

The Library of the
Wellcome Institute for
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY
OF
LONDON
DEPOSIT

Accession Number

Press Mark

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library



<https://archive.org/details/s1id13301600>

GIORNALE
DE
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMO.

ANNO MDCCXII.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXII.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

LIBRARY OF THE

UNIVERSITY OF TORONTO

ST. JAMES'S PLACE

TORONTO, CANADA

1900

RECEIVED

1900

LIBRARY OF THE

UNIVERSITY OF TORONTO

ST. JAMES'S PLACE

TORONTO, CANADA

1900

RECEIVED

1900

TAVOLA

D E'

LIBRI, TRATTATI, ec.

De' quali s'è parlato in questo

Decimo Tomo.

Ititoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * ALLACCI I (Leonis) de *Nilis, & eorum scriptis*. 504
- * ————— De *Psellis, & eorum scriptis*. 504
- * ————— De *libris Ecclesiasticis Græcorum*. 505
- * dell'ANCA (*Accademico*) Vedi : REGALI (*Matteo*) 512
- ARISII (*Francisci*) *Cremona Literata*.
Tomus I. 255

B

- BAILLIONI (*Giovanni*) *Macchina pneumatica, ec.* 489

*

3

*

BAN-

- * **BANDURI** (Anselmi) *Imperium Orientale, sive Antiquitates Constantinopolitanae*, ec. Tomus I. & II. 506
- * **BEVERINI** (Bartholomæi) *Syntagma de Ponderibus, & Mensuris, & Tractatus de Romanorum Comitibus*. 512
- * **di BIBBIENA** (Michelangelo) *La Donna dell' Apocalisse*, ec. 511
- * **BONUCCI** (Antonmaria) *Istoria del B. Pont. Gregorio X.* 533
- BORROMEO** (Antonmaria) *Relazione dell'infermità de' buoi*, ec. 93
- *Epistola intorno all' Epidemia suddetta*. 103



- EALCAGNINI** (Carlo) *Trattenimento Accademico*. 300
- * **CANTURANI** (Selvaggio) *Costumi degl' Israeliti, e de' Cristiani, dell' Abate Fleury*, tradotti. 534
- * ————— *Discorso sopra la Storia Universale di Monsig. Bossuet*, tradotto. 534
- * ————— *Sermoni, ec. di Monsig. Fléchier*, tradotti. 535
- * **CAR-**

- * **CARDIECLETTI** (*Grisofano*) Vedi:
SCARFÒ (*Giangrisostomo*) 519
- * **CARDINALI XI.** creati da N. S.
CLEMENTE XI. 523
- * **CEFFIS** (*Petri-Dominici*) *de regulis juris*, ec. 522
- * **CHERICATO** (*Giovanni*) La seconda età del mondo, ec. 523
- COTTA** (*Lazzaro-Agostino*) Museo Novarese. 230

D

- DORIA** (*Paolo-Mattia*) La Vita Civile, ec. 146

F

- * **FABRICII** (*Jo. Alberti*) *Bibliotheca Graeca Liber V.* 504
- * **FALCONIERI** (*Benedetto*) Discorso Pastorale. 533
- FANTASTI** (*Francisci*) *De febre contagiosa*, ec. 64
- FANTONI** (*Joannis*) *Anatomia corporis humani. Pars I.* 305
- * **FERRARI** (*Gio. Paolo*) Risposta ad alcuni quesiti intorno alla medicina. 513

G

- GAZOLA (*Giuseppe*) Origine, preservativo, e rimedio del contagio bovino, ec. 80
- GIUNTE ed Osservazioni sopra il Vossio *de Historicis Latinis*. Dissertazione II. 415
- GIUSTIFICAZIONE della medaglia d'Annia Faustina. 498
- * GRYPHII (*Christiani*) *Vitæ selectæ quorundam eruditissimorum virorum*. 509

L

- LANCISI (*Gio. Maria*) Dissertazione sopra l'infermità bovina. 114
- * di LEONE (*Luigi*) Vedi: ZANCHINI (*Giulio*) 510
- LUCCHESINII (*Jo. Laurentii*) *Polemica historia Jansenismi*, ec. *Enchiridii Pars II. & III.* 333

M

- * MARCHESELLI (*Alessio*). Ode Epitalamica, ec. 515
- * MAT.

- * MATTIOLI (*Pierandrea*) Discorsi sopra Dioscoride 534
- MAZZINI (*Gio. Batista*) Lettera intorno alla corrente Epidemia contagiosa de' buoi 71
- * MAZZUCHELLI (*Jo. Pauli*) *Coloniae Ticiniae Romanae commentum exsufflatum, Dissertatio Justi Vicecomitis, ec.* 514
- MICHELOTTI (*Pierantonio*) Conghietture sopra la natura, ec. dell'infermità regnante negli animali bovini 52

N

- * a S. NICOLAO (*Antonii*) *Urania ad illustriores Imperii proceres.* 522
- NOVELLE letterarie d'Italia 504
- d' *Amburgo.* 504
- di Firenze 510
- di *Lipsia.* 505
- di Lucca 511
- di Milano 514
- di Modana 518
- di Napoli 512
- di Padova 522
- di Parigi 506
- di

—————	di Roma :	523
—————	di Venezia :	534
—————	di <i>Uratistavia</i> :	509

P

PASOLINI (*Serafino*) Uomini illustri di Ravenna antica , ec. 293

* PAULI (*Sebastiano*) Disquisizione istorica della Patria , e Compendio della Vita di Giacomo Ammannati Piccolomini Cardinale , ec.

511

PEDRUSI (*Paolo*) I Cesari in Medaglioni, raccolti nel Farnese Museo, Tomo V. 23

POLENI (*Joannis*) *De vorticibus celestibus Dialogus* , ec. 1

POLITI (*Alexandri*) *De patria in testamentis condendis potestate.* 347

R

RAMAZZINI (*Bernardini*) *De contagiosa Epidemia* , ec. *Dissertatio.* 43

* REGALI (*Matteo*) *Il Filofilo*, Dialogo d'un' *Accademico dell' Anca*
in

- in risposta alla Dieta de' Fiumi dell'Accademico Oscuro. 512
- RELAZIONE dell' Opere ultimamente uscite intorno al male contagioso de' buoi. 42
- di alcune Opere spettanti alla Storia letteraria di luoghi e città particolari d'Italia. 226
- * ROGACCI (*Benedetto*) Pratica, ec. circa l'uso emendato della lingua italiana. 532

S

- * SAXII (*Francisci-Hieronymi*) *Laudis augmentum Archintexæ laudi*, ec. 516
- * ————— *Christi Laudes : Lyricorum Sacrorum Pars I.* 517
- * SCARFÒ (*Giangrisostomo*) Giunta al primo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia di *Grifofano Cardicetti*, ec. 519
- * SCHIARÆ (*Antonii Thomæ*) *Romanus Pontifex omnium jurium dispositione propugnandus*, ec. 533
- * SEGNERI (*Paolo*) Opere . Tomi IV. ultima edizione. 535
- SI-

SITONI (Jo. Baptistæ) *Miscellanea Medico-Curiosa*, ec. 87

T

TESORO di varj segreti, e rimedj provati contra il mal contagioso de' buoi, ec. 63

* THEBALDI (Caroli) *Aurora legalis*. 523

* TIGNOSII (Raphaelis) *Apologeticus discursus politico-legalis*, ec. 515

V

* VARIGNONII (Petri) *Responsio ad P. Grandinii librum de Infinitis Infinitorum*. 505

* VEZZANI (Filippo) Discorso sopra l'Istoria universale di Monfig. Bossuet, tradotto. Parte II. libro II. 518

* VICECOMITIS (Justi) Vedi: MAZZUCHELLI (Jo. Pauli) 514

* ZAN-

* ZANCHINI (*Giulio*) Trattato della perfetta Monaca del P. Luigi de Leone, tradotto dallo Spagnuolo. 510

* ZUCCONI (*Ferdinando*) Lezioni sopra la Sacra Scrittura, Tomo XI. 510

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari
Inquisitore nel Libro intitolato :
*Giornale de' Letterati d' Italia Tomo
Decimo* non v' esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concediamo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. li 18. Settembre 1712.

- (
- (Marin Zorzi Ref.
- (Gio: Francesco Morosini K. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.
GIOR-

I

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA
TOMO DECIMO.

ARTICOLO I.

*De Vorticibus Cœlestibus Dialogus . Cui
accedit Quadratura Circuli Archi-
medis , & Hippocratis Chii analiti-
ce expressa . Auctore JOANNE PO-
LENO , in Gymnasio Patavino Astro-
nomie & Meteororum Professore .
Patavii , typis Jo. Baptiste Conzatti ,
1712. in 4. pagg. 220. senza la
dedicatoria , e 7. tavole in rame .*

I. **A**D imitazione della più parte
di quegli uomini dotti , i
quali in forma di Dialogo qualche
Opera composero , il nostro Autore
premette , dopo una nobile dedica-
zione dell'Opera al Sig. Luigi Pisani,
Tom. X. A meri-

meritissimo Cavaliere, e Procuratore di San Marco, una breve Prefazione, p. 1. in cui finge d'essersi per certo caso ritrovato nel palagio d'un nobil Signore, che dell'Astronomia molto si dilettava, ed appresso il quale stavano due suoi amici della medesima inclinazione; avendo già tutti e tre stabilito, che quel giorno delle cose a i celesti vortici appartenenti scambievolmente si discorresse. Mostra qual genio avesse ciascheduno di loro per qualche scienza particolare, essendochè la cognizione del genio di chi discorre, giova molto per concepire il fine, a cui tende il discorso. Proseguisce dicendo, come non solo gli sia stato concesso l'essere presente al loro colloquio, ma ancora gli sia stato dato il modo di pubblicarlo. p. 3. p. 5.

Perciò va egli tessendo i loro vicendevoli ragionamenti, ne' quali in prima osserva, non senza ammirazione, che gli antichi Astronomi poca fatica impiegarono per ispiegare con le ragioni naturali, e meccaniche ciò, che de' moti osservati nelle stelle avevano con l'ajuto della Geometria, e p. 7. dell'Aritmetica stabilito. Perciò fa egli

ARTICOLO I. 3

egli quasi inventore della Fisica Celeste il Keplero, del cui sistema brevemente ragiona. Così parla anco del sistema inventato dal Principe degli Inglefi Astronomi Isaacco Newton, e del sistema del Cartesio. Quanto al sistema Kepleriano, egli lo lascia da parte come seguitato da pochi, inferendo poi, che quasi per necessità bisogni abbracciare uno degli altri due; cioè il Newtoniano, se si vuole il Cielo voto di materia, o pure il Cartesiano, se si stabilisca, che di materia siano gli spazj Celesti tutti ripieni.

Ma perchè quelle cose, che sono dal Newton proposte, sono anche da lui matematicamente dimostrate, se una volta s'abbraccino i principj di lui, non v'è più altro bisogno, che di seguirlo in ciò, che da' principj medesimi egli deduce, così per lo contrario, se s'abbraccino que' principj, che all'ipotesi de' vortici possono appartenere, ancora molte, e molte difficoltà s'incontrano nelle cose, che dedotte sono da' principj medesimi. Ora per ben discernere qual forza possano avere queste difficoltà, e quan-

te realmente esser possano , ha creduto il nostro Autore necessario di fare un diligente paragone tra tutto ciò , che in Cielo apparisce , e ciò , che può dare la meccanica de' vortici celesti per la spiegazione di tali apparenze , ben sapendo , che le conseguenze provenienti necessariamente da questi paragoni , farebbero state vedute dagli uomini dotti , a' quali le lascia .

- p. 16. Incomincia dal sistema de' Pianeti ,
 e propone quello di Filolao , portan-
 p. 17. do le migliori ragioni a favor d'esso
 finora addotte , le quali poi sono dal-
 p. 18. lo stesso rigettate con gli argomenti
 più validi che possono addursi per la
 quiete della Terra . Nientedimeno ,
 p. 19. così volendo per necessità la cosa in-
 trapresa , finge , che la Terra sia uno de'
 Pianeti primarj ; indi costituisce , che
 tutti i Primarj si muovano intorno al
 Sole : dal qual moto egli ricava , che
 la materia fluida celeste (la quale e-
 tere si chiama) in cui nuotano i Prima-
 rj , e di cui il vortice Solare è compo-
 sto , giri continuamente intorno al So-
 le . Riferisce poi i varj tempi periodici
 consumati da' Primarj negl'intieri
 lor

ARTICOLO I. 5

lor giri; e perchè i Primarj più lontani dal Sole hanno tempi più lunghi, mostra, che tanto più si sminuisce la velocità del moto circolare dell'ete- p. 25.
re, quanto cresce la distanza del Sole.

Descrive tutte le distanze, che si frappongono tra'l medesimo Sole, e i Primarj, i quali stanno sospesi nell'etere; onde per ispiegare questa sospensione, egli ammette due forze, l'una espellente, che scaccia i Pianeti dal Sole, l'altra gravitativa, che gli tira verso il Sole medesimo; dall'equilibrio delle quali due forze nasce, che il Pianeta nè troppo avvicinandosi, nè scostandosi troppo dal Sole, resti nella sua distanza determinata sospeso.

Queste distanze però considerate in ciaschedun Primario sono mutabili, divenendo e Massime, e Mediocri, p. 27

e Minime; quali pertanto elle siano, il nostro Autore riferisce, ed afferma, che queste mutazioni provengono dalla varia combinazione delle due forze gravitativa, ed espellente, non ammettendone per causa la disuglianza dell'eteree particelle. Parla delle grandezze attribuite al Sole, e p. 32.
ad ogni Primario, e mostra, che non

dipendono da i celesti vortici , e che non sono fra loro in alcuna delle note Progressioni .

- p. 34. Dopo ciò mostra, che tutti i Primarj girano intorno al Sole , movendosi da Occidente verso Oriente . Quivi tratta una quistione importante , e cerca, se i Pianeti camminano con tanta velocità , con quanta l'etere , che gli porta , o pure se più lentamente . Sta dubbioso per le autorità , che sono fra loro contrarie , e finalmente determina , che vadano con più
- p. 35. lentezza . Sostiene , che l'esempio portato dal Cartesio della nave, che va a seconda dal fiume, non è male adoperato , e conferma poi la sua sentenza con un'esperimento più al caso . La
- p. 37. conferma in oltre con tre ragioni : delle quali la prima è cavata dalla figura sferica : la seconda dall'intestina
- p. 39. agitazione delle parti dell'etere : la terza dalla differenza , che v'è tra'l modo , con cui il moto si comunica alle parti dell'etere , e'l modo , con cui si comunica alla sfera Planetaria : intorno alle quali cose fa alcune note necessarie da osservarsi .
- p. 45.

Alla circolazione de' Pianeti succede

de

de il giro, che fa il Sole intorno al proprio asse, del qual giro il Sig. Marchese Poleni assegna due tempi, l'uno *Periodico*, l'altro *Simodico*. Tiene per fermo, che in questo giro si debba riporre la causa del moto circolare di tutto il vortice, che intorno al Sole si trova. Per provar ciò mostra, che in tre sole maniere l'etere può esser mosso, sicchè un vortice sia prodotto. Primieramente, se un corpo esteriore, il quale circondi l'etere sia mosso in giro attorno l'etere stesso, e rapisca seco in giro il medesimo etere: secondariamente, se nel mezzo dell'etere vi sia un corpo, il quale girandosi intorno al proprio asse comunichi all'etere il suo moto circolare: in terzo luogo, se l'etere muova se stesso da se stesso,

Quanto alla prima maniera, cosa alcuna non può immaginarsi nel nostro caso, perchè non è assegnabile questo corpo, da cui l'etere solare sia circondato. Quanto alla terza, nè meno essa pare verisimile per essere le circolazioni dell'etere sommamente fra loro differenti; onde bisognerebbe, che l'etere determinasse se stesso,

so da se stesso ad infinite disugualissime circolazioni. E questa sentenza in fatti nè meno è stata sostenuta intiera dal Cartesio, e Villemozio, che la favorivano; parendo essa aliena dalla semplicità della natura, e disdicevole ancora per altre ragioni. Resta adunque solo la seconda, e bisogna supporre, che l'etere sia mosso in giro dal Sole, come l'acqua da un bastone, il quale si raggira intorno al proprio asse: pare al nostro Autore, che questa sembri una ragione più facile, e più conveniente alla semplicità della natura, e che abbia a vuti più fautori. Ella riceve un gran peso dalle velocità dell'etere, le quali divengono sempre minori, quando maggiori sono le distanze dal Sole; indicio molto chiaro, che nel Sole medesimo il fonte di tutto il moto costituito si trovi. Non dissimula però, che anche in questa maniera vi si trovano alcune difficoltà, ma le stima minori di quelle, che nell'altre due maniere s'incontrerebbero; e perciò reputa questa migliore. Così viene a stabilire, che il moto del Sole nè sia impresso allo stesso da alcun corpo esteriore, nè possa con alcun meccanico

ARTICOLO I. 9

nico ragionamento spiegarsi : onde si debba prendere come un principio ciò, che egli non crede ripugnante all'ottima maniera d'instituire la naturale Filosofia .

Dopo queste cose appartenenti a' Pianeti Primarj parla de' Pianeti Secondarj, e riferisce come siano stati primieramente dagl'insigni Astronomi Galileo, Ugenio, e Cassini, scoperti. Nota poi, che tutti i Secondarj vanno in giro intorno a' loro Primarj (il Sole per inavvertenza di correzione ci ha avvertito che è posto p. 58. lin. 15.) da Occidente in Oriente. Avverte con premura, che non basta spiegare il moto della sola Luna intorno alla Terra, ma che per trattare perfettamente del moto de' Secondarj da Occidente in Oriente, bisogna trattare anche di quelli, che essendo molti attorno un Primario, e girando in determinate distanze con certe leggi, costituiscono un perfetto sistema. Non tralascia però per chiarezza maggiore di riferire il modo, con cui il Cartesio, e'l Villemozio dicono imprimersi alla Luna quel moto, che intorno alla Terra da Occidente in

A 5 Oriente

Oriente la porta, Poi per dimostrare, che in questo tal modo nè la Luna nè gli altri Secondarj potrebbero ricevere il moto in giro da Occidente in Oriente, costituisce, che, se i Secondarj intorno a i Primarj, e per conseguenza i Primarj intorno a i loro assi, fossero rivoltati dall'etere Solare, farebbero i Primarj rivoltati intorno a i loro assi non da Occidente in Oriente, ma per lo contrario da Oriente in Occidente: per confermare il che molte p. 63. dotte ragioni sono dal nostro Autore apportate, e in oltre un molto chiaro p. 72. esperimento.

Posto dunque, che la conversione de' Secondarj e de' Primarj intorno agli assi non provenga dal vortice Solare, vuole egli, che i Primarj si rivolgano da per se stessi intorno a i proprj assi; come aveva detto del Sole, e che questo moto passi nell'etere vicino, in cui nuotano i Secondarj, e rapendolo in giro, formi un vortice che porti i Secondarj intorno al Primario. Ma, perchè aveva finto, che la Terra fosse un Primario, cerca, se le convenga questo moto intorno all'as- p. 76. se, e disputando per l'una parte, e per

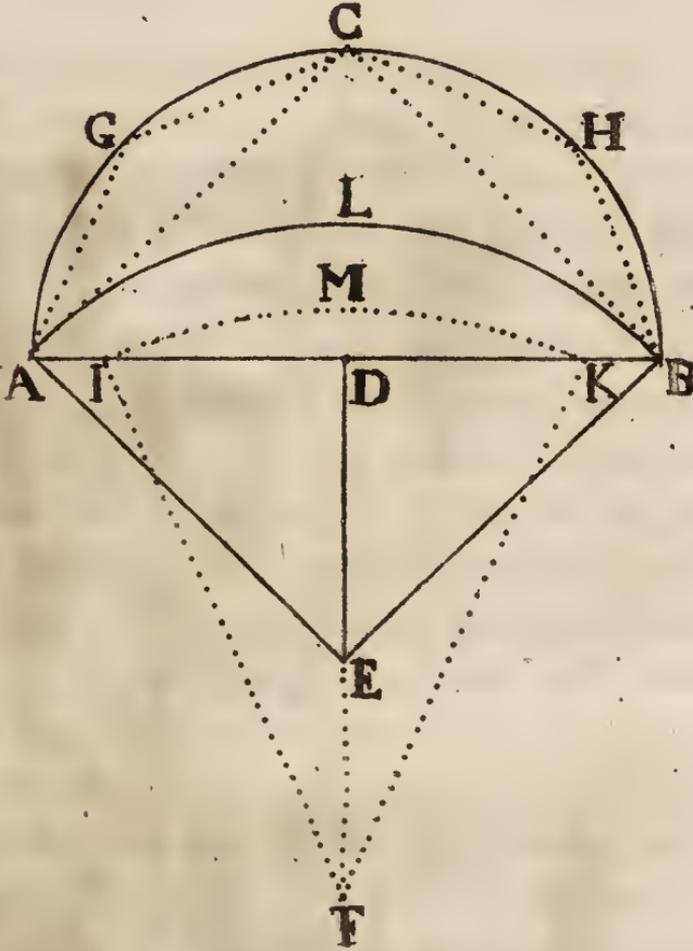
per l'altra sostiene poi , che convenir non le possa; pure per la necessità dell' ipotesi finge , che le convenga, e nume- p. 79
 ra i periodici tempi delle conversioni de Primarj attorno a i proprj assi . Che poi dar si possano questi vortici de i Primarj , lo difende con l'esperimen- p. 80
 to, e con la ragione , notando in oltre certe cose , che in questa mate- p. 84
 ria debbono diligentemente avvertirsi ,

Quanto a i tempi Periodici , e alle p. 86
 distanze de' Secundarj , egli riferisce tutto , e mostra , che il tutto dee spiegar- si in questi vortici , come s'è fatto nel vortice Solare . Qui preso motivo dalle distanze de' Secundarj parla delle conghietture dell'Ugenio , il quale ha creduto probabile , che tra'l quarto , ed il quinto Satellite di Saturno se ne ritrovasse un'altro , e che alcuni altri fossero di là da Saturno costituiti . Delle quali conghietture egli ammette questa seconda , non co- p. 89
 sì la prima ; per haver ritrovato , che tra Marte , e Giove , o vogliam dire , tra'l quarto Secundario , ed il quinto vi sia una distanza proporzionale alla distanza fra'l quarto , ed il quinto Se-

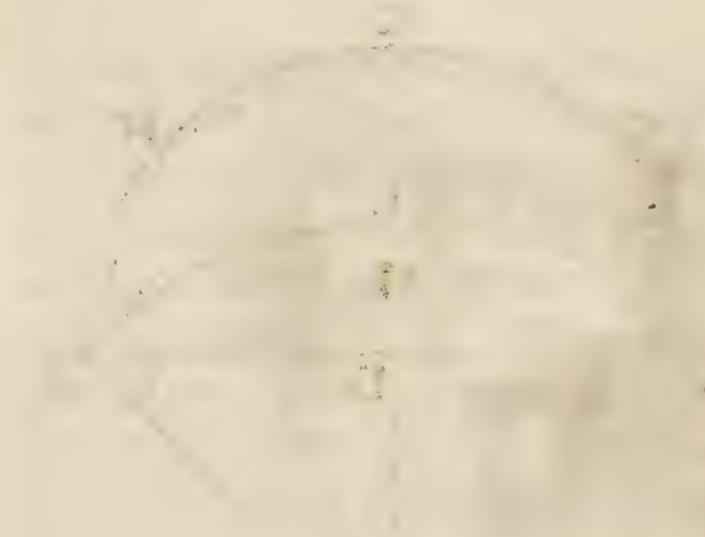
condario di Saturno ; onde se altro Primario non v'è tra'l quarto , ed il quinto , facilmente altro Secondario non vi farà pur fra'l quarto , ed il quinto .

Aggiungendo poi a queste altre cose spettanti al numero , ed alle distanze de' Secundarj , passa alle Massime , p. 94. Mediocri , e Minime distanze de' medesimi , le riferisce , e ne tratta , come fece di quelle de' Primarj : offer- p. 95. vando però che le mutazioni delle distanze de' Secundarj sono più di quelle de' Primarj , e principalmente secondo le varie combinazioni de' siti , che tengono il Primario , il Secondario , ed il Sole . Così nota un'altra differenza tra i Primarj , ed i Secundarj ; ed è , che questi voltano sempre la stessa faccia al centro del moto , cioè al p. 99. loro Primario . Per ispiegar ciò parla della Librazione della Luna in latitudine : indi spiega accuratamente , quando si debba dire , che un Pianeta si rivolga intorno al proprio asse , e quando no : quindi parla della Libra- p. 104. zione Lunare in Longitudine , e vuole che questa Librazione meglio spiegar non si possa , che supponendo ,
che

Tau: I. pag: 22.



Faint vertical text on the left margin, possibly a page number or reference code.



che la Luna giri intorno al proprio asse ; perciò mostra , che questo ritrovamento del Newton molto bene può anco all'ipotesi de' vortici essere trasportato .

Rigettati adunque gli altri metodi di spiegare questa costante conversione della faccia medesima , egli la spiega , supponendo , che nello stesso tempo precisamente il Secondario faccia un'intiero giro attorno al Primario , ed un'intiera conversione intorno al proprio asse . Vuole perciò , che anco i Secundarj si muovano da per se stessi attorno a i proprj assi , e fa un principio universale la conversione de' Pianeti intorno agli assi proprj senz'impulso alcuno di corpo esteriore .

Ragiona poi delle grandezze de' ^{p.107.} Secundarj , e dopo passa ad alcune cose , le quali tanto a i Primarj , quanto a i Secundarj sono comuni . E primie- ^{p.109.} ramente dimostra , che in ciascheduno sistema , o Solare , o de' Primarj i cubi delle distanze de' Pianeti dal centro comune siano proporzionali a i quadrati de' tempi Periodici de' Pianeti medesimi ; la qual proporzione

legge

legge Kepleriana, dal suo inventore, suole chiamarsi. Pone il nostro Autore questa come una delle cose non meno più importanti, che più difficili; perciò considera attentamente il moto, che dalla conversione della stella centrale intorno al proprio asse si difonde per l'etere, onde nasce la formazione, e'l sostentamento del vortice: nè trascura a questo passo la

p. 113. *prop. 52. lib. 2. Prin. Phi. Math.* del Newton. Ma in oltre per soddisfare al suo assunto egli considera questa diffusione, e propagazione di moto come proveniente dalla superficie medesima della stella centrale; e quindi osserva come dalla stessa superficie il moto vada passando per tutto il vortice, e così ricava quanto realmente il moto dell'etere sia più tardo di quello, che ricercherebbe la legge Kepleriana prima stabilita. A quelli poi, i quali impugnano la proposi-

p. 116. zione Newtoniana, asserendo, che il Sole sia fluido, non solido, come il Newton lo suppone, risponde, che, esaminata la cosa, torna il medesimo.

Con più calore poi si mette a risolvere

vere un'altra più valida difficoltà proposta dal Saurino non contra la proposizione stessa, ma contra la supposizione, che nell'applicar la stessa si fa della natura dell'etere, il quale si suppone fluidissimo. Conciossiachè il Saurino, per salvare la legge Kepleriana vuole, che l'etere non sia un fluido perfetto, ma che abbia anzi una resistenza proporzionata al bisogno. Ma il nostro Autore crede, che l'aria, la quale nelle maggiori, e minori distanze dalla superficie della Terra diviene fluida, e tenue al grado sommo, e più l'esperienze, che si fanno nel recipiente, da cui l'aria più grossa è cavata, siano in una cosa fisica argomenti dimostrativi della massima, o vogliam dire, perfetta fluidità dell'etere, e per conseguenza della buona applicazione, che si fa nella proposizione Newtoniana. Dalle quali cose e' ricava, che trascurare nè la proposizione Newtoniana, nè la legge Kepleriana si possa; onde bisogna necessariamente fare in maniera (se è possibile) che la legge con la proposizione, e la proposizione con la legge siano conciliate.

p. 124.

Quin-

Quindi passa ad un'altra cosa co-
 p.125. mune sì ai Primarj, come ai Seconda-
 rj, cioè alla Proporzionalità, che v'è
 tra i tempi, e le aree, che sono dise-
 gnate dalla linea, che congiunge il
 centro del moto col centro del Pia-
 neta. Spiega in prima questa propor-
 zionalità, e poi l'armonica circolazio-
 ne del celebre Leibnizio. Nè omette
 la descrizione della proporzionalità
 p.127. tenuta dal Wardo tra i tempi, e gli
 angoli al Foco superiore: ma però ri-
 tiene la prima. Ben'avvisa essere dif-
 p.128. ficilissima cosa il ricavare o la propo-
 sta proporzionalità dalla legge Keple-
 riana, o la legge Kepleriana dalla
 proporzionalità stessa. In conferma-
 zione di che egli esamina il sistema
 del Villemozio, in cui, posta per
 principio la legge del Keplero, si vie-
 ne poi a dedurre la proporzionalità
 sopradetta; e dimostra, che il ragio-
 namento adoperato in quella dedu-
 zione non può verificarsi, se non si
 verifichi ancora, che i due numeri
 68, e 55 sieno eguali. Conferma in
 oltre la sua proposizione dall'armoni-
 ca circolazione del Leibnizio, il qua-
 p.133. le per lo contrario, avendo posta per
 prin-

principio la proporzionalità, non ha poi voluto sapientemente ricavare da quella la legge Kepleriana, ma ha posta l'interruzione tra le armoniche circolazioni. Così ricercando la cosa tratta di queste interruzioni, e della controversia tra i Sigg. Leibnizio, e Gregory; aggiungendo alcune sue osservazioni intorno al potersi dedurre la circolazione armonica dalla proposizione Newtoniana. Ed in p. 140. questa maniera egli mette in chiaro, quale essere debba il moto dell'etere, che un qualche vortice compone, acciò possano insieme e la legge Kepleriana, e la proporzionalità proposta salvarsi: avvertendo ancora altre cose particolari a' vortici, che inchiudono i Secundarj, e due principal- p. 141. mente, delle quali non una volta ragiona. Prima, che i Secundarj per necessità debbono avere ne' loro moti più inegualità, che i Primarj. Seconda, che non bisogna mai tralasciare di considerare i vortici de' Primarj, nè fingersi, che l'etere del vortice Solare arrivi al corpo dello stesso Primario, ma che dall'etere Solare il vortice con l'inchiu-

so.

so Primario sia trasportato .

- p. 142. Dopo queste cose parla dell' inclinazione di quegli assi , intorno a' quali si rivolgono i Pianeti , nè parendogli di poter approvare o' l magnetismo , o la meccanica spiegazione del Villemozio , crede più probabile , che i Pianeti da principio abbiano avuta una tale posizione , e che non siano sturbati da quella . Limita però questa proposizione , perchè vuole , che si
- p. 146. conservi il Parallelismo dell'asse , di cui dopo aver parlato a bastanza , tratta del regresso de' punti Equinoziali terrestri , Espone come si sia scoperto il moto delle Fisse , e disamina se elle si muovano realmente , ovvero apparentemente ; sostiene , che il loro moto è reale ; ma per poter terminare l'incominciato , finge , che sia apparente , e che il reale sia ne' punti Equinoziali della Terra , e spiega , come questa apparenza succeda ,
- p. 155. Discorre di que' piani , da' quali non escono i Pianeti , e considera le loro inclinazioni rispetto ai piani degli Equatori delle loro stelle centrali .
- p. 157. Perciò primieramente parla de' piani de' Primarj rispetto all'Equatore Solare :

lare ; indi dell'inclinazione del piano dell'Orbita Lunare al piano dell'Equatore terrestre (dimostrando quanto ella sia variabile) ed in fine dei sistemi di Giove, e di Saturno. E , perchè i Pianeti passano, e ripassano il piano dell'Equatore della loro stella centrale , il nostro Autore ricerca le cagioni di questi passaggj , e , non restando soddisfatto delle addotte finora , crede più confacente il supporre due forze contrarie , dalle quali siano scambievolmente tratti i Pianeti ; il che egli spiega attentamente , e poi passa alla figura delle linee , che sono dai Pianeti percorse .

Poco egli si ferma ne' circoli degli Antichi. Descrive l' Ellissi Cassiniana, l'esamina, e la loda, ma non si parte dall' ipotesi del Keplero, ritenendo l' Ellissi Apolloniana, e supponendo le aree proporzionali ai tempi; onde assegna la proprietà delle forze gravitativa, ed espellente, quali sono state da' sommi Geometri ritrovate ; aggiungendo la determinazione delle stesse forze, in qualunque punto della sua Ellissi si ritrovi il Pianeta. Parla in oltre delle cause di queste
 p.168.
 p.172.
 p.174.
 for

forze, e principalmente della gravità: in proposito della quale cadendo il discorso del lume, fa una digressione per narrare, che lo zucchero rompendosi è un Fosforo: e perchè sia tale fisicamente ricerca. Mostra poi, che per la Fisica sia molto utile abbracciare la sentenza dello Streezio, il quale volle, che, rispetto alle Fisse, gli Afeljde' Pianeti non mutassero luogo, e dopo avere assegnati i siti degli Afelj medesimi, parla dell'Apogeo della Luna, e del regresso de' nodi Lunari.

Esposto in questa forma ciò, che dire volea de' Pianeti, passa a discorrere delle Stelle Fisse. Tratta d'alcuni luoghi del Cielo posti tra le medesime stelle Fisse, i quali sono distinti dal restante del Cielo, e perchè sieno distinti ricerca. Descrive indi le principali mutazioni, che nelle stelle Fisse si sono osservate, e mostra come nell'ipotesi de' vortici fisicamente si salvino le mutazioni medesime. Parla poi de' moti delle Fisse, e principalmente della Direzione, e della Retrogradazione d'alcune d'esse, dai quali moti, come ancora da altre ragioni

gioni persuaso suppone col chiarissimo Ugenio, che i vortici celesti sieno molto fra se distanti, e che sieno come piccole bolle in un gran lago disperse: quivi, supponendo, ch'ogni stella Fissa sia un Sole col suo vortice, e che i vortici non sieno molto fra loro dissimili, dà un'idea universale di questo mondo, che veggiamo.

Ultimamente parlando delle Co-p.195.mete, le divide in tre generi: nel primo ripone le meteore aeree, e di queste non dice di più, perchè non appartengono al suo istituto. Nel secondo costituisce le meteore, o misti imperfetti celesti; e per ispiegare la natura; e moti di questi, si serve dell'ipotesi dell'Evelio, però con qualche cauzione. Nel terzo luogo fa menzione delle Comete, che sono della natura medesima de' Pianeti: mostra, che esse si danno, assegna lor luogo per camminare tra i vortici celesti; ed altre cose osservando, al Dialogo veramente di dottrina ripieno, e saviamente condotto, dà finimento.

II. Ma noi, avanti di finire ag-p.205.giungeremo qualche cosa della *Quadratu-*

dratura del circolo, che sta nel fine del libro. Dà egli una serie infinita di numeri irrazionali, la quale esprime l' infinite differenze, che sono tra gl' infiniti poligoni equilateri inscritti nel circolo, il numero de' lati de' quali, principiando dal quadrato, cresce in proporzione geometrica duplicata. Loda però egli sommamente la serie del Sig. Leibnizio, come è in numeri razionali; ma non ostante, nota nella sua una grandissima convergenza. Oltre ciò esaurisce il circolo con un metodo cavato dalla quadratura della Lunula d'Ippocrate Chio. Con questo metodo egli quadra infiniti spazj mistilinei. Per più chiarezza suppon-

TAV gasi nella Fig. I. tutto ciò, che si fa del-
I. la Quadratura della Lunula $ACBL$, ed in oltre si supponga, che l'angolo DFK sia la metà dell'angolo DEB , e che il quadrato della linea FK sia doppio del quadrato della linea EB : indi s'intenda centro F intervallo FK descritto l'arco KMI ; dimostra, che lo spazio mistilineo $ALBKMI$ è uguale a i due triangoli AGC , CHB , che sono mezza la differenza tra'l quadrato, e l'ottogono equilateri descritti

ti nel medesimo circolo. Ed in questa maniera mostra che dalla serie assegnata anche infiniti spazj mistilinei di questa sorta rimangono espressi.

ARTICOLO II.

I Cesari in Medaglioni , raccolti nel FARNESE Museo , e pubblicati colle loro congrue Interpretazioni . Tomo Quinto , composto dal Padre PAOLO PEDRUSI , della Compagnia di Gesù , è dedicato all' Altezza Serenissima di Francesco Primo Duca di Parma , Piacenza , ec. In Parma, nella stampa di S. A. S. 1709. in fogl. pagg. 368. senza le Prefazioni , e le Tavole in rame , che sono XXVII.

I. **I**L Museo del Serenissimo Duca di Parma è da annoverarsi tra' più celebri non solo della nostra Italia , ma anche di tutta l'Europa sì per la copia , come per la rarità delle medaglie tanto latine , che greche . Si dee certamente ogni lode al genio magnifico e signorile di S. A. che non ha voluto tener sepolto un tanto tesoro , ma senza guardare a spesa ha risol-

foluto renderlo pubblico per via delle stampe, e quasi comune agli eruditi, da' quali ne riporterà sempre quegli applausi, che merita giustamente per un'atto sì generoso e degno del suo grand' animo; e tali ancora può esser sicuro di avergli a riportare ogni altro Signore, che seguitare in ciò voglia il glorioso esempio del Serenissimo Duca.

Sono diciotto e più anni, che il P. Pedrusi ebbe il primo eccitamento non solo di collocare in buon'ordine le medaglie del Museo Farnese, e di ridurle sotto certe classi, ma di aggiugnervi ancora la spiegazione italiana. Questa distribuzione fu da lui in otto *Classi* eseguita. Le cinque prime abbracciano le medaglie Imperiali, cioè *i Cesari*, com'egli dice, *in Oro, in Argento, in Medaglioni, in Metallo grande, e in Metallo mezzano e piccolo*: la sesta spiega le medaglie delle *Famiglie Consolari*; la settima quelle de *i Re della Siria, Macedonia, Egitto, Sicilia*, ec. e l'ultima in fine abbraccia *tutta la grandovizia delle medaglie puramente greche*.

I cinque grossi Tomi, che l'Autore
ha

ha finora pubblicati, non trattano ; che dei *Cesari in Oro, in Argento, ed in Medaglioni* ; e ciò è derivato, perchè nello esporre le medaglie *de' Cesari in Argento* essendogli cresciuto oltra misura il volume, gli è convenuto in tre tomi dividerlo, con l'ordine, che più sotto diviseremo. L'Opera tutta è stampata con somma magnificenza, e da per tutto arricchita di *Tavole* di buon disegno ed intaglio, in modo però, che queste, le quali servono a por meglio sotto la vista le medaglie descritte, per maggior comodo degli eruditi si possono separare dalle *congrue interpretazioni*, che vi ha fatte il P. Pedrusi. L'intagliatore di esse *Tavole*, fuori di quelle che sono poste nel primo volume, egli è stato il Sig. *Jacopo Giovannini*, Bolognese, famoso in questa professione, non meno che nella pittura, ed al quale ha dato un gran nome l'insigne cupola del Duomo di Parma dipinta a maraviglia dal Correggio, e da lui maestrevolmente intagliata.

Al P. Pedrusi è piaciuto di dare il titolo di *Cesari* alle medaglie, e ciò forse con l'esempio di Sesto Aurelio

Vittore, e dell'Imperador Giuliano; mentre per altro, come osserva lo Spanemio sopra i *Cesari di Giuliano*, erano così chiamati gl'Imperadori Romani dalle sole nazioni barbare, e particolarmente da i Persiani.

In alcuna delle sue Prefazioni l'Autore cerca di scusarsi per aver dichiarate generalmente tutte le medaglie del Museo Farnese, senza far distinzione delle più rare dalle più comuni, e per aver conseguentemente ripetuto ne' suoi tomi infinite cose assai trite e volgari, dette e ridette da altri prima di lui. Ecco le ragioni, con le quali se ne discolpa: „ So esser-
 „ vi (a) Scrittori moltissimi di pri-
 „ ma Sfera, che hanno colle loro in-
 „ terpretazioni impreziosite sì belle
 „ memorie. Tuttavia mi sono indu-
 „ striato in quest'impresa di calcare
 „ una strada forse non così battuta,
 „ e d'osservare un metodo, se non
 „ opportuno per dar alimento a cer-
 „ te Aquile, che smidollano sola-
 „ mente i più fini Cedri del Libano,
 „ almeno confacevole per porgere
 „ qualche pascolo alla Curiosità di
 chi

(a) Tom. I. Lett. al Lett.

ARTICOLO II. 27

„ chi per anche non ha assaggiato il
 „ gusto, che l' Antichità cagiona a
 „ chi la mastica, ec. „ E più sotto:
 „ Nè mi opponeste ciò che di sopra
 „ accennai, che su queste chiare me-
 „ morie altri pure hanno fatto ri-
 „ splendere i loro Intelletti; perchè
 „ io vi pregherò ad investigarne la
 „ differenza con il confronto; e in-
 „ sieme ad avvertire, che Fulvio
 „ Orsino aveva di già immortalato
 „ il suo nome scrivendo sopra le
 „ Consolari Famiglie; e ciò non-
 „ ostante l'eruditissimo Patino asson-
 „ se gloriosamente l'argomento me-
 „ desimo, e riportò con tutta giusti-
 „ zia applauso universale dal Mondo
 „ Saggio. Altrettanto ha praticato
 „ l' Illustrissimo Conte Francesco
 „ Mezzabarba Birago, promovendo
 „ le dotte fatiche dell' Occone,
 „ ed eternando coll' opera sua pregiatissima
 „ le proprie glorie. „ Toccherà
 „ agli eruditi di dar giudizio, se
 „ queste ragioni, e gli esempj del Pati-
 „ no, e del Mezzabarba giustificano a
 „ sufficienza l'intenzione, e la fatica
 „ del nostro Autore; come pure, se per
 „ quello, che riguarda lo stile, sia lode-

vole quel troppo alto e sublime, con cui egli maneggia le cose dell'antichità, le quali amano il semplice e 'l naturale. Solamente attestiamo, che i tomi del P. Pedrusi hanno la loro utilità, e meritano la loro lode; e ciò spiccherà chiaramente dalla succinta informazione, che daremo di essi, fermandoci alquanto più a disteso nel V. sì per esser quello, che essendo uscito ultimamente ha dato motivo al presente *Articolo*, sì perchè tratta de' medaglioni Imperiali, che sono dell'antiquaria suppellettile uno de' più singolari ornamenti.

Il I. Tomo (*a*) dell'Opera riferisce i *Cesari in Oro* del Museo Farnese, delineati in XXVIII. Tavole. La serie è presa da Giulio-Cesare infino a Costante II. detto anche Costantino. Le medaglie di questo tomo sono in tutte 228.

Il II. Tomo (*b*) descrive i *Cesari in Argento* da Giulio-Cesare fino a Trajano. Le Tavole sono XXXIV. e le medaglie 304.

Il III. Tomo (*c*) tratta de' *Cesari*
in

(a) *In Parma*, 1694. *in f.* pagg. 367.

(b) *Ivi*, 1701. pagg. 452. (c) 1703. pagg. 369.

in Argento da Adriano fino a Caracalla, e Geta. Le Tavole sono XXIV. e le medaglie 338.

Il IV. Tomo (a) descrive i *Cesari in Argento* da Macrino fino ad Eraclio. Le Tavole sono XIX. e le medaglie 261. In tutti questi Tomi, come anche nel susseguente, vedesi, che l'Autore ha fatto il possibile per riferire le suddette medaglie giusta la serie cronologica non solo in riguardo degl'Imperadori, ma anche in riguardo de' tempi, in cui ognuna d'esse è stata battuta. Quest'avvertenza, nella quale però egli è quasi impossibile il non errar qualche volta, è sommarmente lodevole.

II. Ma finalmente eccoci al Tomo V. cioè a dire a i *Cesari in Medaglioni*, che disposti in XXVII. Tavole illustrano il ricchissimo Gabinetto Farnese in numero di 162. Nella I. Tavola ha voluto premetter l'Autore, *per ornamento di serie*, come dic'egli, sei medaglioni con le teste di Omero, di Socrate, di Alessandro Magno, del Genio del Senato di Roma, e di Salustio l'Istorico. Altri Monarchi di

B 3 di-

diverse Provincie espressi in medaglioni attesta, che si conservano nel Museo Farnese, de' quali promette di ragionare nel Tomo a i medesimi destinato. I frequenti simboli misteriosi, che si veggono ne' rovescj de' medaglioni Cesarei, fanno, che egli ci proponga i suoi pensieri, non come verità istoriche, ma come semplici conghietture; alle quali ha procurato di dar tutto il peso col ricontra de' fatti, e de' classici Autori, ove siagli avvenuto di poterne trar lume da loro; e dove al contrario gli è convenuto andare, come suol dirsi, tentone, protesta di accennar puramente le cose, per consultarne il parere degli eruditi, comechè più sotto si faccia onore di aver tentato lo scioglimento di nodi non poco ravviluppati, e di esservi ancora felicemente riuscito.

La serie di questi medaglioni termina in Valentiniano. Quelli, che arrivano all'Imperadore Adriano, sono la maggior parte di quella specie, che dagli Antiquarj sono detti *Contorniatì*, corrottamente *Crotoniatì*, per un contorno, che hanno, il quale

quale è diverso da quello delle vere medaglie. Il P. Pedrusi, che vi ha fatte, come abbiamo detto, le sue *congrue interpretazioni*, non si è fermato a distinguergli bene, particolarmente quelli, che sono dopo la Tavola I. discorrendone egli, come se appunto fossero medaglioni battuti nel tempo stesso degl' Imperadori, che ivi sono rappresentati.

Parrà assai curiosa e nuova la opinione del suddetto Padre, che la prima medaglia di *Omero* sia stata battuta in *Argo*, quando è sentimento comune degli eruditi, che i rovesci di simili medaglie sieno per lo più fatti a capriccio, e che non riconoscano la loro origine più antica de i tempi di *Onorio*, nè che servissero per altro, se non per essere dispensati ne' giuochi pubblici. p. 2.

Ma lasciando da parte quelli delle sette prime Tavole, per essere, come detto abbiamo, del genere de' *Contorniatì*, cominceremo dalla Tavola VIII. in cui si scorgono quattro insigni medaglioni di *Antinoo*; e benchè questi si ritrovino del medesimo conio ancora in altri Musei, e però p. 134.

fiano già stati con più libri illustrati, non lasciano però di essere de' più cospicui monumenti ancora tra i medaglioni.

p.148. Il terzo della Tavola IX. il quale appartiene ad Antonino Pio, e mostra nel rovescio una Vittoria in atto di scrivere su lo scudo il nome della nazione ridotta alla ubbidienza dall'armi di questo Principe, vedendovisi anche la Provincia soggetta sotto il trofeo in piedi con un piccolo figlio, che l'accompagna, viene dal nostro Autore felicemente interpretato con applicarlo alla vittoria Britannica, riportata da Antonino Pio per mezzo de' suoi Legati, mentre era Consolo la terza volta, come dimostrano i caratteri del diritto del medaglione, che dee riputarsi de' più stimabili.

Il primo, e l'ultimo della Tavola X. sono parimente da numerarsi tra i più scelti, e per la maestria del lavoro, e per la bizzarria del rovescio. Il p.157. primo dinota nel diritto la Tribuni- zia potestà XVI. di Antonino Pio, e nel rovescio i contrafegni dell'abbondante Annona distribuita in quell'an- p.169. no a' Romani. Il secondo di Marco Aure-

Aurelio Cesare con la X. potestà Tribunitia di lui espressa da una parte, accoppia dall'altra l'effigie di Minerva e di Vulcano, quella in atto di assistere, e questo di proseguire l'incominciato lavoro de' fulmini da somministrare a Giove contra i giganti, secondo la finzione de' Poeti.

Que' della Tavola XI. tutti sono p.171. degni di commendazione distinta, e particolarmente il terzo, che rappresenta p.173. ambidue gli Augusti M. Aurelio e L. Vero, ed è ornato d'un'ampio giro, o sia cornice, dello stesso metallo con straordinaria ricchezza. Ma essendo questi già illustrati anche da altri Scrittori del nostro e del passato secolo, qui non ricercano particolare osservazione.

Il secondo medaglione della Tavola XII. coniato per M. Aurelio Cesare p.179. ha nel rovescio sei colonne, che sostengono l'architrave, e l'arco della nicchia, ove si scopre una figura di Deità con veste talare distesa per gli omeri sino a' piedi con larghe falde, e con varj monili pendenti sopra del petto, a cui serve di ornamento sopra del capo la Luna crescente. Il P.

Pedrusi è di parere, che questa Deità raffiguri Diana Efesina. Il Vaillant, che acquistò, mentre trattennesi nelle Smirne, un simile medaglione pel Museo del Re Cristianissimo, e diede anche intera la iscrizione del rovescio, la quale nello stampato dal P. Pedrusi mostra esser mancante di qualche parola nell'originale logorata dal tempo, ed esprime, che il medaglione sia coniato essendo Curatore Claudio Frontone Asiarca, e gran Pontefice delle XII. città, è di parere, che esso esprima il simulacro di Giunone Pronuba. In fatti suol'esser molto differente da questo l'altro di Diana Efesina: di cui possono osservarsi i simboli e la figura nel dotto libro dato alle stampe dal Bellori intitolato *de Symbolis Dianæ Ephesiae*: ove si riportano molti bassi rilievi e medaglie, che lo rappresentano lavorato a guisa di Termine, ornato di molte mammelle, e degli spiedi, a' quali appoggia le braccia, oltre a' minuti animali, che adornano tutto il tronco, nè mai lo dimostrano rivestito dell'ampia veste, che in questo medaglione con maestosi seni tutto lo

cuopre . Nella base dedicata a Tiberio in Pozzuoli , e pubblicata dal Bulifon , tra le molte città dell' Asia minore ivi rappresentate in figura con l'aggiunta del nome , Efeso tiene il simulacro della sua Diana co i simboli delle mammelle , e degli spiedi già divisati . Così nel medaglioncino d'argento , che si vede nel Museo dell' Eminentissimo Cardinale di Carpegna , dato in luce con eruditissime annotazioni con gli altri di quella insigne raccolta dal Sig. Senatore Buonarroti , si vede il simulacro di Diana Efesia , che non può mettersi in controversia per essere autenticato dalla iscrizione , che vi si legge distesa .
 DIANA EPHESIA : il quale è in figura di Termine co i simboli già descritti . Finalmente in questa medesima scelta de' medaglioni del Serenissimo di Parma il medaglione quarto p.204.
 della Tavola XIV, ove due città, Efeso e Sardi , scolpirono i loro nomi , e le lor Deità tutelari , sembra , che si possano chiaramente ravvisare l'una e l'altra di quelle figure de' simulacri consueti di Diana Efesia , e di Giunone Pronuba : mentre ivi gli Efesini

nella rappresentazione del loro idolo ritennero la solita figura di Termine, e degli spiedi, incidendovi a canto il lor nome ΕΦΕCΙΩΝ: ed i Sardiani coniarono la figura con lungo e largo ammanto, che corrisponde à Giunone Pronuba vestita della stola nuziale, o sia manto spofalizio, e segnarono parimente a canto il simulacro il nome della città CAPΔΙΑΝΩΝ. Che se i monili non vi si scorgono chiaramente, la picciolezza della figura forse non permise all'artefice di apporveli senza pericolo di confusione. Il P. Pedrusi nondimeno protesta di seguire il sentimento dell'erudito Seguino nell'interpretare Proserpina per la Deità de' Sardiani così vestita: la quale però ad altri sembra Giunone anche per l'aggiunto simbolo del papavero in quella medaglia medesima del Seguino. Ma che che sia di questa Deità, il medaglione porta con se tale abbondanza di notizie, che riesce uno de' più segnalati per l'istoria.

p.191. Sono parimente degni di stima particolare i seguenti: il secondo, e'l terzo della Tavola XIII. coniatì a

Fau-

Faustina moglie di M. Aurelio, l'uno p.^{193.} con l'immagine di Cibele ed Atti, l'altro con la stessa Faustina in sembianze di Diana Lucifera seduta sopra d'un cervo con la facella accesa in mano: di cui si vede un simile riferito dal Vaillant ne' Latini. Il terzo della Tavola XVII. con Ettore degli Iliesi p.^{235.} ritrovasi ancora ne' rovescj di M. Aurelio, di Commodo, e di Settimio Severo presso il suddetto Vaillant. Nella Tavola XVIII. il primo, che porta p.^{241.} il nome, e l'immagine di Pescennio, supera ogni altro di rarità; mentre a ciascuno è noto, quanto poche medaglie si ritrovino di questo Imperadore. Il P. Pedrusi tiene per certo, che l'Antiochia *Neocora* ivi nominata sia quella di Siria. Ma sono altri di parere, che a quella Antiochia non sia mai conferita la dignità, di *Neocora*. Per questa riflessione, e per l'altra, che aggiungono non essersi vedute finora medaglie di Pescennio con caratteri greci, se non di *Cesarea*, detta Germanica in Comagene, e di *Tiro*, un medaglione così magnifico degli Antiocheni *Neocori* dà occasione di ricercarne più autentico riscontro

per

per lo rovescio , e pel diritto non mancano di qualche pena , leggendo-
 si tanto nella figura delineata , quanto
 ne' caratteri della stampa ΝΙΓΕΡΟC ,
 ove l'altre medaglie esprimono ΝΙ-
 ΓΡΟC

p.270. Il medaglione degli Efesini col ti-
 tolo del *Primato* d'Asia al numero se-
 sto della Tavola XIX. in Macrino , è
 per ogni conto riguardevole , riscon-
 trandosi in quello i pregi della gran-
 dezza , del buon disegno , e sopra tut-
 to della erudizione , che seco porta
 dell'uso di sacrificare de' Gentili allo
 scoperto nell' ara eretta avanti al
 Tempio . Il Vaillant riferisce un ti-
 tolo più specioso del *Primato* degli
 Efesini sotto lo stesso Macrino , in cui
 dicono di godere soli sopra tutte l'al-
 tre città dell'Asia minore la prima-
 zia: ΕΦΕCΙΩΝ ΜΟΝΩΝ ΠΡΩΤΩΝ
 ΑCΙΑC.

p.289. Succedono nella Tavola XXI. a i
 primi quattro numeri , quattro meda-
 glioni insigni , i due primi di Severo
 Alessandro , gli altri di Gordiano Pio.
 Di quelli l'uno è senza lettere , ma ri-
 pieno di figure , Giove sedente nel
 mezzo tra i carri del Sole e della Lu-
 na ,

na, e tra le due figure giacenti della Terra e del Mare, ha per corona e cerchio esteriore i dodici segni del Zodiaco. L'altro medaglione de' Pergameni, per la terza volta *Neocori*, asserisce ancora il *Primato*, e dimostra il sacrificio. De i due ultimi, terzo e quarto, spettanti a Gordiano Pio, quello esprime il passaggio per mare P. 295. alla spedizione contra la Persia con titolo di *TRAJECTUS AUG.*, questo i giuochi ginnici, ed altri fatti nel Circo, mirabilmente spiegati dal Sig. Senatore Buonarroti per occasione di P. 297. un medaglione con simile impronto nel Museo dell'Eminentissimo Carpegna *Tav. 4. n. 5.*

Lungo sarebbe il numerare partitamente, e parlare di ciascheduno de' più rari per ogni Tavola, giacchè in ciascheduno si ritroverebbe qualche pregio distinto, che lo commenda. Basterà dunque accennare, che il terzo della Tavola XXII. co i giuochi secolari de' Filippi ha un rovescio ancora non veduto. Al quinto dell'istessa Tavola si vide un simile in Roma, pochi anni sono, ornato di queste lettere *P. M. TR. POT. III.* Dell'ultimo

p.315. timo della medesima Tavola il P. Pedrusi si mostra desideroso di sapere il nome della città, dove fu quello coniato. Lo potea con ogni facilità ritrovare nel Vaillant, che lo pubblicò nelle medaglie Greche, dicendo di averlo tra' suoi medaglioni con queste istesse figure, e con la iscrizione intera ΕΠ. ΤΤ. ΚΛ. ΚΡΕΙΒΩΝΙΑΝΟΥ. ΦΟΚΑΙΩΝ. *Sub Prætorè Claudio Scriboniano Phocæensium.* E delle figure così parla: *Canis comedens piscem Phocam.*

p.320. Nella Tavola XXIII. il numero quarto fa riconoscere le due acque, che bagnano la città di *Apamea di Siria*, cioè l'acqua del fiume Oronte, e l'altra della palude vicina, secondo il parere del P. Pedrusi. Ma'l Vaillant giudica, forse meglio, che il medaglione appartenga ad *Apamea d'Asia* vicina al Meandro, così esponendo una simile iscrizione in un rovescio di Otacilia Severa.

p.325. La Tavola XXIV. riporta al numero primo in Valeriano, e in Gallieno un raro medaglione de' Tripoliti; e nella XXVI. l'Atleta del quinto numero mantiene il pregio di rarità sino a' tem-

a' tempi dell'Imperio già declinante . p.349.
 Nè cessano ancora nella XXVII.ed ultima
 Tavola di questa insigne Raccolta i monumenti di magnificenza
 fino all'età di Valentiniano, di cui è
 l'ultimo de' medaglioni quivi rappre- P.353.
 sentati .

Da questo saggio può facilmente raccogliersi , quanto bene al nobile genio della Serenissima Casa Farnese , tanto benemerita delle istorie sacre e profane per li monumenti più preziosi di Roma da essa cavati di sotterra , e mantenuti a pubblico beneficio , corrisponda ogni tesoro di erudizione de' tanti , che possiede , e comunica ovunque risegga , e in particolare questo de' Medaglioni , che ora in ben disposte Tavole ha dati alle stampe , per illustrare con nuovi lumi le memorie delle antiche età , e per eccitare i letterati ad illustrarle maggiormente con le loro ingegnose fatiche , non lasciandosi però di dare al P. Pedrusi , il quale dal canto suo ha fatto quanto ha potuto , le dovute lodi .

ARTICOLO III.

Relazione di tutte le Opere ultimamente uscite, nelle quali si tratta del mal contagioso de' buoi.

E Gli è ormai tempo che diamo notizia delle sudate fatiche di chi si è impegnato a cercare l'astrusa origine, ed i rimedj più certi del *mal contagioso de' buoi*, che in questo Serenissimo Dominio ha fatto cotanta strage; non essendo minor gloria dell'Arte Medica, il trovare opportuno riparo alle cieche indisposizioni de' viventi, che non possono esprimere il loro bisogno, che a quelle dell'uman genere, che col beneficio della favella sa palesare ogni maniera di movimento disordinato, che anche lievemente lo disturbi, od annoj. Serviranno queste, benchè funeste memorie, di certa regola a' posterì, sì per istare oculatissimi nell'osservare qual sorta di buoi debbasi ammettere ne' loro stadi in certe congiunture di mali stranieri vaganti, sì per accidente ammessi, come debbasi in uno stante troncare il
 filo

filo a una disgrazia , che presto non curata , o non avvertita sterminatamente s'avanza , e se medesima feconda , sì per li rimedj , che debbano adoprarfi, come provati , o fuggir, come inutili , o perniziosi , sì per lo pronosticò , che possa farsi ; e finalmente, se si debba permettere l'uso delle carni , pelli , grassi, butiri, o simili di bestie morte, od infette o vietarlo , ovvero concedere alcuna delle suddette cose , e non tutte . Si porranno gli estratti delle Dissertazioni coll'ordine del tempo della stampa a fine di non dare occasione d'alcuna doglianza . Per ogni Dissertazione si formerà un Paragrafo , per minor tedio de' leggitori , e per dare nel proprio nicchio ad ogni Autor la sua lode .

S. I.

D: Contagiosa Epidemia , quæ in Patavino Agro , & tota ferè Veneta Ditione in boves irrepsit , Dissertatio habita in Patavino Lyceo a BERNARDINO RAMAZZINI , Practicæ Medicinæ Professore Primario die IX. Novembris 1711. Serenissimo Venetiarum Duci Joanni Cornelio dicata .
Pata.

*Patavii ex Typographia Jo. Baptista
Conzatti, 1711. in 8. pagg. 43.*

Non senza savio consiglio consacrò il Sig. Ramazzini al nostro Serenissimo, e Clementissimo Principe questa sua commendevolissima Dissertazione, mentre riguardando la pubblica felicità, non era disdicevole il collocarla sotto la protezione di chi tanto alla stessa contribuisce. Questa è la XII. Prolusione di questo chiarissimo Professore, il quale ne ha preso per argomento la strage fatta nel territorio di Padova, e fin dentro le mura della città dal contagio bovino, non istimando questo valente maestro essere sconvenevole alla prima Cattedra di medicina pratica il dare da quella le dottrine di M. Varone, di Palladio, di Columella, di Vegezio, e d'altri Scrittori dell' *Arte Veterinaria*, mentre il grande Ippocrate non ebbe vergogna di parlare de' mali de' buoi (a); e tanto più, quanto in prima dall'Eccellentissimo Magistrato della Sanità di Venezia, ed ultimamente dallo stesso Serenissimo Principe era stato ordinato il cercare, qual

(a) *Libr. de Articulis.*

qual fosse la condizione d'un cotal male, qual la cagione, e quali i rimedj.

Passa a descrivere il medesimo, che da i sintomi stabilisce per una febbre maligna perniciosissima, e se si vuole, anche pestilenziale, che verso la quinta, o la settima gli uccide, guarendone pochi, più per forza della natura, che de' rimedj. A tutte le epidemie è proprio, che abbiano una cagione comune, che nasca o dal vizio dell'aria, o dagli alimenti corrotti, o da un qualche fomite contagioso, che passi da un corpo in un'altro, e gli comunichi la medesima malattia. Esclusa la cagione dell'aria, de' cibi corrotti, e degl' influssi de' pianeti maligni, a' quali non presta fede, stabilisce, essere nata questa epidemia da un fomite contagioso portato sotto il nostro Cielo da certi buoi condotti dalla Dalmazia (come costa per atti pubblici) uno de' quali separatosi dagli altri, ed entrato nel cortile, indi condotto nella stalla d'una possessione del Sig. Canonico Trojano Conte Borromeo infettò tutti i buoi del medesimo male, di cui egli con tutti gli altri

p. 13.

p. 14.

p. 16.

tri

tri mori, eccettuato uno, a cui fu fatto un fetaccio nel collo. Di là incominciò a serpeggiare questo contagio per tutto il distretto Padovano, donde passò il Pò e incominciò a minacciare i popoli dell'Emilia.

p. 17. Spiega dappoi, come quell'aria avvelenata uscendo de' corpi infetti degli estinti, delle stalle, de' pascoli dagli effluvj de' medesimi contaminati, e delle vesti degli stessi boattieri presto si dilatasse, e in qual maniera ricevuta da' corpi sani offendesse i loro fluidi, e viziasse le funzioni delle visce-

p. 18. re. Stabilisce per cosa certa, che que-

p. 19. sto contagioso veleno sia più tosto di quella schiatta, che fissa, e taglia il sangue, che di quella, che lo scioglie, e sfibri, argomentando ciò da' sintomi, che accompagnano la febbre, cioè dall'ansietà, grave anelito, sonnolenza, e stupidità, ed anche dall'oculare osservazione fatta da beccaj nel tagliare i morti buoi, da' quali, benchè caldi, poco, o niun sangue fluisce. Lo deduce pure dalla naturale corporatura del sangue in simili animali, che dee essere densa, per essere gli stessi pigri, e tardi al moto. Finalmente lo

prova

prova da altre costituzioni simili accadute anche nell'uman genere, e dal vedere, che la febbre tira in lungo per alcuni giorni, il che non seguirebbe, se il fermento maligno dissolvesse la tessitura del sangue.

Se poi in quel bue straniero si generasse prima la peste, o la portasse seco ricevuta da altri, non s'affatica a cercarlo, stimando, che poco importi; imperocchè è necessario, che si venga in fine ad uno, in cui quel primo seme morbofo si sia generato, non essendo cosa nuova, che non solamente negli animali, ma anche negli uomini si generino veleni, che facilmente passino ad altri corpi a loro simboli ed analoghi, il che prova coll'esempio de' tifici, e de' lippidosi.

Nota, che osservarono gli anatomici di Padova in tutti cadaveri de' buoi un corpo duro, denso e grande, e d'intollerabile fetore nell'omaso, che al muro stava strettamente appiccato, e nelle altre parti idatidi, come grandi vesciche piene di solo flato, ulcere nella radice della lingua, ed a' fianchi della medesima vescichette piene di siero. Quel corpo duro, e ram-

massa-

massato a guisa di calcina , lo stima un primo prodotto della massa contagiosa , non che s'induri dopo accesa la febbre , mentre i buoi allora più non mangiano , se non si gitta loro giù per la gola qualche liquido alimento .

p. 22. Scende a conghietturare qual fine sia per avere questo contagio , se pre- dica qualche cosa di più grave , e che debba farsi . Quanto al primo egli pensa , che come accade nelle altre epidemie , dopo molti esperimenti , ed osservazioni particolarmente nella natura medicatrice , come faccia a sanarne alcuni , sia per ritrovarsi l'opportuno rimedio , e sperava ancora fondato sopra ottime ragioni , che fosse per terminare l'inverno scorso .

p. 23. Se poi questo epidemico male bovino sia per comunicarsi agli uomini , faviamente lo nega , mentre , se nello spazio di tre mesi non s'era comunicato agli altri bestiami di campagna , non appariva ragione , perchè dovesse comunicarsi agli uomini , che tanto più sono distanti dalla natura de' buoi .

Previene un' obbiezione , che gli
po-

potrebbe essere fatta, che fra i segni della futura peste negli uomini s'è altre volte osservato precedere quella de'buoi, e degli altri animali, quale fu la descritta da Ovvidio, da Silio Italico, da Livio, da Dionigi Alicarnasseo, e da Lucrezio, che fu infino ne' Pesci; ma risponde, che quelle pesti tiravano l'origine dal vizio dell'aria, di cui non abbiamo alcun sospetto. Corrobora la sua asserzione coll'autorità del Fracastoro, che nel suo p. 26. trattato del contagio narra d'una peste crudele accaduta a' buoi simile a questa, che terminò ne' medesimi. Un'altra memoria simile ci danno i libri vecchi, scritti a mano dell'Arte de'Beccaj di Padova, ne'quali si legge una simile epidemia, per la quale il Senato Veneziano proibì per buon governo sotto pena capitale, che si vendesse carne di bue, formaggio fresco, butiro, e latte, ma si mangiassero solamente carni di castrato, nel qual tempo non accadette alcun male agli uomini.

Data questa occasione, cerca, se nel tempo, che regna questa epidemia, si p. 27. possano mangiare impunemente le

carni de' buoi creduti sani. Mette la
 cosa piena di sospetto, imperocchè,
 benchè il bue, prima che si conduca
 al macello, si osservi vigoroso, ed
 allegro, e in quello ucciso non si tro-
 vino que' segni cattivi che sono soliti
 trovarsi ne' morti dello stesso male,
 nulladimeno non siamo certi, che
 quel bue non portasse seco il fomite
 contagioso, e che lo potesse comu-
 nicare ad altri, provandolo con l'
 p.28. esempio del morbo gallico. Porta le
 P.29. opinioni de' medici Padovani, e Ve-
 neziani antichi, che sino allora furo-
 no diverse, anzi contrarie, la qual
 controversia Fabio Paulino, pretese
 di troncare, volendo, che, se la ne-
 cessità sforzasse a mangiare dette car-
 ni, era d'uopo prima macerarle con
 sale, ed aceto, e gittar via le visce-
 re, e le interiora, la qual cautela, se
 basti, e levi tutto il dubbio, lascia
 il prudentissimo Signor Ramazzini li-
 bero a tutti il campo di giudicare.

Viene finalmente alla cura, e ri-
 p.29. flettendo, che non abbiamo lo speci-
 fico di questo veleno, pensa che per
 estinguere, o almeno snervare il me-
 desimo si ricorra agli Alessifarmaci,
 che

ARTICOLO III. 51

che cacciano alla cute, giacchè quelli che sono guariti, hanno avuta l'espulsione della medesima per mezzo d'ulcere, pustule, o tubercoli; dovendosi osservare nella cura quel metodo, che s'osserva nel medicare le vajuola, cioè distinguere il tempo dell'ebullizione dal tempo dell'espulsione; pensando saviamente, non dover si ricorrere nel principio a vini generosi colla teriaca, per non accrescere il calore febbrile, e turbar la cozione, o le operazioni della natura.

p. 30.

Stabilisce dappoi necessaria la cavata di sangue nel principio, e lo prova con le autorità, e con le ragioni; come i marchj o scottature con un ferro infocato nell'una, e nell'altra parte del collo, i fori nelle orecchie, ne quali s'intruda la radice d'elleboro, e il setaccio nella pendente pelle del collo, o giogaja. Loda, che spesso si lavi loro la bocca, e'l palato con aceto, e sale, si facciano fregagioni, e se nelle fauci si generino croste, s'adoperi un bastoncello di salcio verde spalmato di butiro.

p. 31.

p. 32.

p. 33.

p. 34.

Prende i rimedj interni dai tre soliti regni, lodando la decozione di

scordio, di cardo benedetto, di dit-
tamo cretico, la canfora, e simili.
Di più propone la chinachina, come
gran rimedio per domare il fuoco feb-
brile, e ne apporta le sue ragioni. Dal
regno animale cava il corno di cervo,
p.36. e la polvere viperina, e lo *sperma ce-*
p.37. *ti*, e dal minerale lo stibio diaforeti-
co, e per essersi ossevati de' lombri-
chi, i mercuriali. Per alimento lo-
da bevande con farina d'orzo, di for-
p.38. mento, e di pane trito a guisa di tis-
fana. Per bevanda acqua con macera-
zione del fieno di Maggio. Si tenga-
no in luogo caldo, e ben coperti, fa-
cendo suffumigj con bacche di gine-
pro, galbano, e simili.

Passa in fine alla preservazione de'
p.39. fani, che consiste in tenergli nelle
stalle nette da ogni immondizia, dal
purgar le medesime coll'incrostarle
di nuovo, dal dar loro alimenti mon-
p.40. di, e puri, dal fregargli spesse volte
il giorno, e far loro un setaccio nel
p.41. collo, corroborando quest'ultima
operazione con una bellissima autorità
d'Ippocrate.

§. 2.

Conghietture del Dattor PIETRO-AN-
TON

ARTICOLO III. 53

TON MICHELOTTI, *Filosofo, e Medico d'Arco, sopra la Natura, Cagione, e Rimedj dell'infermità regnanti negli Animali Bovini di molte Città, Villaggi, e Castelli del Serenissimo Dominio di Venezia, e Paesi vicini nell'Autunno dell'anno cadente 1711. All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Girolamo Venier K. Proc. di S. Marco, e Reformatore dello Studio di Padoa. In Venezia, appo Gio. Gabbriello Ertz, 1712. in 8. pagg. 59.*

Ha voluto mostrare il suo zelo, e il suo ingegno il Sig. Michelotti nella presente epidemia letale de' buoi, dando anch'egli, per pubblico bene, alla luce le sue *Conghietture Spettati* all'idea del male, ed a' rimedj, che adoperare si possonò. Si portò per tal fine alla visita di molti Buoi infermi, i quali osservò quasi tutti ricusanti ogni sorta di cibo, e di bevanda, col capo chino, tremori alla pelle, ed alle membra, con anelito grave, e strepitoso, lassezza di forze, con diarree, e dissenterie fetidissime, col capo, e ventre gonfio, e ne'lati del ventre, e lunghesso le vertebre de'

p. 111.

lombi , risonanti a guisa d'una vescica gonfia , e inaridita . Non tutti però avevano i sintomi medesimi , ma diversi in diversi e molti in tutti . Alcuni mangiavano poco , e bevevano molto , in altri le orine erano torbide , ed in altri fucose , in ognuno i polsi erano frequenti , e deboli , e poco calore esternamente sentivasi , la lingua era molle , ed umida , e dalla lor bocca spirava un'ingratissimo odore . Fu avvisato , che ad altri apparivano tumori crudi , e pustule acquose alla cute , ad altri tumori maturi , e marcia dalla bocca , e dalle narici , a qualcheduno la lingua si vide arida , nera , e tagliata , e finalmente in altri furono osservati strani movimenti del capo , vermini nelle fecce , e ne' canti degli occhi , sudori sanguinolenti , e la caduta del pelo . Paragonate le carni de' sani con quelle de' morti da se , le notò alquanto livide .

p. 12. Nel primo , e secondo ventre niun vizio organico apparì , il sangue era nero , e benchè ancora fumante , vicino al quagliamento . Si sentiva un'odore ingrato nell'apertura de' due primi ventri , ma in quella dell'infimo ,

mo ,

mo, intollerabile. In alcuni però erano state osservate le viscere guaste, e il primo ventricolo inaridito col cibo vecchio solido e stranamente insieme ammassato. Il sangue fatto cavare a' buoi infermi spicciava dalla vena tagliata pigro molto, e come p. 14. un fluido discontinuato nel suo movimento, le cui parti succedenti non seguono immediatamente le antecedenti. Si quagliò poco dopo senza veruna separazione di siero, apparendovi sopra una pellicella in forma di rete, che lasciata all'aria s'appiccò alle pareti interne del vaso; il che fu osservato nel sangue d'altri otto buoi dal S. Dottore Scola suo Collega nelle Osservazioni.

Da tutto ciò deduce, che le infermità regnanti comunemente ne' buoi sieno febbri maligne pestilenti, che sforzino il sangue a coagularsi ne' proprj vasi, e ciò prova colle osservazioni riferite di sopra. Su questi fondamenti gitta la sua ingegnosa teoria, e mostra, che essendo il moto fermentativo del sangue naturalmente assai debole, diventa forte nello stato di lui non naturale, imperocchè p. 16.

diminuiti i movimenti circolare , e percussivo del medesimo , s' esalta il fermentativo , e quelli totalmente ammorzati , questo diviene indomabile; il che tutto spiega colla mecca-
 p. 19. nica nobilmente . Dal forte strignimento del sangue vuole , che si spremano sali di varie figure romboj dali , cubiche , tetraediche , ec. nella parte sierosa , i quali applicando i loro angoli col mezzo della circola-
 p. 20. zione a diverse parti del corpo bovi-
 p. 21. no , producano diversi effetti ; Da
 p. 22. ciò deduce , e spiega con molta pro-
 p. 23. prietà tutti i fenomeni , che si sono
 p. 30. veduti ne' suddetti animali infermi , tanto congiunti , quanto succedenti senza finzioni , com' egli dice , di fermenti velenosi , di qualità mortifere , e maligne , che altro non sono , che vocaboli vani , e ridevoli .

Discende poscia ad investigar la
 p. 31. cagione occasionale delle malattie de' buoi , procedendo con quell' ordine analitico , che l' ha condotto alla determinazione della loro immediata cagione , che riduce il sangue bovino a quel lurido , e fatale strignimento di se medesimo . Pondera , che
 qua-

quasi tutto l'anno corrente, cominciando dall'Ottobre dell'anno scorso 1710. sino al mese, nel quale scriveva vicinissimo al solstizio dell'inverno, era stato australe, e piovoso, con venti anche freddi, e piogge cadute nella primavera, e nella state decorsa, a segno tale, che per lo pochissimo calore anche ne'giorni canicolari molti non beettero le acque Termali, e nella Primavera non fecero le solite purghe, non essendo per tal cagione maturate perfettamente al solito tempo le frutta, e le biade. Il che tutto conferma colle osservazioni fatte nel barometro, e nel termometro, lodando con tal'occasione l'Opera dottissima sopra tali strumenti del Sig. Marchese Gio. Poleni. Appoggiato a queste osservazioni determina, che la costituzione australe, e piovosa dell'anno (allora cadente) insieme co' venti freddi della primavera, e della state passata, possa essere stata la cagione occasionale delle febbri maligno-pestilenti regnanti negli animali bovini; quindi è, che premette alcune cognizioni sopra l'influsso, che ha il Sole nelle macchine, e ne' fluidi

di tutti i viventi, sopra la natura dell'aria, e sopra gli effetti, che produce nel sangue degli animali, prima di dedurre dalla suddetta sua proposizione lo strignimento, e la fermentazione torbida, e violenta del sangue de' buoi.

p. 37. Ciò co' moderni migliori principj dottamente spiegato, mostra I. che nella costituzione australe, e piovosa dell'anno caduto, avendo gittata il Sole piccola quantità de' suoi raggi sopra il nostro mondo, è stato cagione, che sianfi diminuiti i movimenti vertiginosi delle particelle del sangue insieme coll'insensibile traspirazione, onde s'è disposto al rappigliarsi, e ad una fermentazione preternaturale, distruggitiva, e violenta. II. Che essendo stata l'aria, la più gran parte dell'anno, ripiena di molecole acquose, s'è fatta a poco a poco una rilassazione nelle funicelle motrici de' muscoli ne' buoi, per la quale renduti flofci, e incapaci della necessaria tensione, ed accorciamento, non han potuto comprimere i canali sanguiferi colla dovuta energia, ed accelerare il moto circolare del sangue, onde s'è dimi-

diminuita anche per questa cagione la traspirazione insensibile, ed il sangue ha incominciato a provare le due menzionate modificazioni non naturali.

III. Che essendo l'aria meno pesante, P. 38.

quando è nuvolosa, che quando è serena, come ha dimostrato il Sig. Ramazzini, s'è diminuita non sola- P. 39.

mente la traspirazione insensibile, ma eziandio n'è accaduta la libertà maggiore dell'aria interna; e qui ne mostra gli effetti lugubri, che ha par-

torito, colle leggi della meccanica. Spiega dappoi, come a tutto ciò con- P. 40.

corsero le biade, e le erbe immature piene di fughj acerbi, ne' quali pensa-

sieno, come tanti piccolissimi cunei salini acutangoli, notanti in un fluido acquoso, che dalle particelle di questo percossi, e nella base, e nelle fac-

ce laterali, possano alle volte operare a foggia di trapano; spiegando di- P. 41.

poi, come opera il cuneo, il quale non solamente è atto a fender i corpi, P. 42.

ma eziandio a strignere i medesimi più fortemente. Con questa dottri- P. 43.

na si diffonde a spiegare gli effetti cagionati di strignimento nel sangue degli animali, e le macchie osservate

60 GIORN. DE' LETTERATI
nelle foglie dell'erbe, e delle frut-
ta.

Vuole, che la costituzione di sopra spiegata operasse gradatamente ne' buoi, e verso l'equinozio autunnale arrivasse poco meno, che al termine della sua azione, onde incominciarono tali malattie; dal che tutto deduce, che questo non sia stato mal contagioso portato in queste parti da
p. 45. altri forestieri buoi, avendo osservato, che s'ammalavano anche quegli, i quali con gran diligenza erano stati tenuti lontani dagl'infermi. Non nega però, che i corpicciuoli esalanti da' corpi de' buoi infermi, non possano, introdotti ne' sani, disporre i medesimi ad infermarsi; ma non vuole, che
p. 46. questa sia stata la cagione universale
p. 47. d'un tal flagello, e s'ingegna di ciò
p. 49. provare in varie maniere, e segnatamente
p. 50. cerca di rispondere alla ragione del Sig. Rammazzini, benchè non lo nomini, colla quale mostrava che se la cagione fosse stata comune, e universale, come l'aria, si farebbono prodotte malattie pestilenti anche negli altri animali ruminanti, o più deboli.

Dopo

Dopo tanta, e sì ingegnosa Teorica viene al rimedio del mal bovino, e p. 51: dice, che dovrebbe essere la mutazione della stagione autunnale nella stagione dell'inverno, insieme col cangiamento della costituzione dell'aria australe, e piovosa in una boreale, e serena. Pensa pure, che per rimedio P. 53. preservativo almeno in alcuni buoi, potrebbe servire, il mantenergli in luoghi asciutti, moderatamente caldi, percossi dal sole, senza esporgli all'aria umida, ed alle fatiche, ed il porgere loro bevande d'acqua tepida, di ottima fonte, e mescolata con poca porzione di sal comune: dar loro fieno perfetto, e fumicare le stalle con odorati legni, come di cipresso, d'alloro, ec.

Non s'affatica punto a propor rimedij curativi, per le difficoltà, che s'incontrano in porgergli a' buoi, e anche rispetto agli assistenti: ma se fosse possibile, vorrebbe, che s'adoperassero quelli, che accelerano il moto circolare del sangue, e che ne mortificano la violenta fermentazione. Non loda molto la cavata di sangue eccettuato nel primo principio, nel qual tempo può

p. 55. può essere anche qualche volta nociva, e apporta alcune dottrine meccaniche tolte dalle leggi de' fluidi, le quali vuole, che s'applichino, *mutatis mutandis*, a' medicamenti vomitivi, ed a' purganti, i quali asserisce, aver osservati dannosissimi nelle malattie de' buoi. Vuole, che si osservi con quali spurgamenti ricuperino senz'arte i buoi la salute, e quindi apprendere quale specie di rimedj si debba lor porgere; ma asserisce, che ciò nè meno farebbe sufficiente, e ne apporta alcune ragioni, ed esperimenti chimici.

p. 56.

p. 57. Per ispiegare questi fenomeni conclude, che bisogna servirsi degli

p. 58. elementi della meccanica che stima alquanto più certi, e naturali di que' dell'arte, che riduce col fuoco i corpi composti nelle sue parti componenti, la quale avvegnachè utilissima, è insufficiente ad esplicare le cose naturali, almeno quando ella non sia appoggiata alla geometria, alla meccanica, e ad altre scienze matematiche. Loda finalmente più degli altri rimedj diaforetici minerali, animali, e vegetabili, ma anche in questi trova delle difficoltà in riguardo della dose

pro.

proporzionata: il che parimente osserva nelle malattie del corpo umano.

§. 3.

Tesoro di varj segreti, e rimedj provati contra il male contagioso de' buoi: con due Dissertazioni, e una Lettera di Medici illustri circa le cagioni interne, ed esterne, e la cura del medesimo, colla giunta di molti ricordi per la peste, o contagio degli uomini, per li mali de' Cavalli, e per varie altre malattie del corpo umano, ed in fine per quelle cagionate dal mal Francese. Dedicato al Sig. Gio. Domenico Santorini, Protomedico dignissimo della Sanità. In Venezia, appresso Girolamo Albrizzi, 1712. in 8. pagg. 160. senza la dedicatoria, indice, e una Lettera del Sig. BUONFIGLI intorno al contagio pestilenziale di Polonia.

Contiene questo libretto varié dissertazioni, e ricette non solo spettanti al mal contagioso de' buoi, ma ancora a quello degli uomini, e insieme diversi rimedj a varj mali, e infino de' cavalli. Noi, che abbiamo stabilito di parlar solo in questo Articolo

di

di ciò, che s'aspetta al male bovino, daremo esatta notizia di questo, e poi nel fine tratteremo in succinto del rimanente.

I. *De febre contagiosa, quæ in Veronensi agro, & tota fere Veneta ditone boves solum, & juvencas exercuit & exercet* : Dissertatio D. FRANCISCI FANTASTI, Med. Veron. celeberrimi, in qua morbi indolem, causam, & remedia sapienter quærit, & proponit. Ella è dedicata dall'Autore al nostro Sig. Vallisnieri. Come ognuno nelle comuni calamità della patria cerca adoperare ogni arte, e tutto l'ingegno per sollevarla: così essendosi stesso nel Veronese il mal contagioso de' buoi, il Sig. Fantasti ha voluto impiegare la sua virtù, per vedere di ritrovare opportuno riparo al medesimo.

p. 2. Cerca sulle prime, che cosa sia la peste, e sta sulla descrizione data da Marsilio Ficino, cioè, che sia un certo vapore nemico agli spiriti, che sappia della natura del veleno. Per indagare la natura di questo esamina gli acci-

p. 3. denti che accompagnano il male, ed oltre i riferiti nel §. 2. dal Sig. Mi-

che-

chelotti, ha osservato alcuni orinar sangue, e nella notomia de' cadaveri sangue sparso intorno al cuore per lo più fluido, rare volte quagliato, co i ventricoli del medesimo sempre voti affatto. Nel capo, aggiugne, aver osservate cose mirabili, mentre in alcuni era senza cervello, e in altri in suo luogo v'era un fetidissimo umore, o come postema. Così la midolla delle ossa, e delle corna si trovava inaridita, e consumata.

Passa a disaminare l'indole del male, e lo stabilisce anch'egli una febbre maligna contagiosa, il cui seme consista in un glutine, o visco fuliginoso, e sottile, mentre e facilmente vola, ed è stranamente appiccaticcio; onde stabilisce, che la peste sia una corruttela del sugo vitale cagionata dalla suddetta avvelenata fuligine introdotta, mediante l'aria, dentro le arterie, intendendo per avvelenata fuligine un non so che di sottilissimo, volatile, e velenoso, il quale, come fumo facilmente s'attacchi, venga portato dall'aria, e penetri per li pori del corpo, ma molto più per inspirazione sin dentro i più inti-

66 GIORN. DE' LETTERATI
intimi penetrati del corpo.

Cerca, da qual sorta di veleno na-
p. 7. sca una tanta mortalità, da qual par-
te venga mandato, e per qual cagione
sia solamente nemico al genere de'
buoi, e non degli altri viventi. Quan-
to al primo, modestamente dice,
che non arrossisce in confessare di non
saperlo, mentre lo stesso Ippocrate
non si vergognò anch'esso di scrivere
In morbis quoddam Divinum latere,
cioè un non so che d'imperscrutabile,
e occulto. Si contenta d'asserire, che
la malizia di quel veleno è atta a fare
imputridire, e corrompere, e ben-
chè questo nome di putredine per la
sua antichità mova nausea a' palati
più dilicati, nulladimeno confessa,
non sapere quietarsi al nome di acido,
che distrugga, o che quagli, non
avendo ancora ben potuto conoscere
l'indole sua, e nè meno alle minime
figure de' corpi, che non ha mai ve-
dute. Quanto al secondo, riferisce,
p. 8. che molti hanno creduto venire dalle
erbe troppo inzuppate, e fatolle d'u-
mido per le quasi continue, ed esor-
bitanti piogge cadute, altri da' buoi
forestieri infetti, il che gli par più
pro-

probabile . Se poi il primo principio sia venuto dal cielo , o dalla terra , cioè da influssi maligni di stelle , o da tette , e pestifere esalazioni , stima , che l'uno , e l' altro sia concorso .

Risponde al terzo quesito , essersi p. 9.
veduta altre volte una simile pestilenza propria de' buoi , e non degli uomini , riferendo un bellissimo passo del Monaco Ammoino , che lasciò scritto : *In expeditione illa , quam habuit Carolus Magnus in Danos , tantam fuisse bouum pestilentiam , ut penè nullus in tanto exercitu superesset , qui omnes usque ad unum interierunt , & non solum ibi , sed & super omnes Imperatoris subiectas Provincias illius generis animalium mortalitatem immanissimè grassatam esse .* Dice , che gli Astrologi pensano , che una costellazione di tal natura qualche volta accade nel regno umano , qualche volta nel brutale , alche non si quietà . Vuole nulladimeno , che questo maligno , e mortifero veleno sia venuto per influxo d'una fatale congiunzion de' pianeti , il quale penetrando le fibre della terra siasi incontrato in simili minere di Saturno , dove abbia intru-
so

fo un fermento così attivo, e accendente, che sollevatisi da quello aliti fumosi abbiano dipoi sporcata l'aria, e preparata una particolare inspirazione letale solo al bovin genere. Parla dunque de' due Saturni, cioè del celeste, e del terrestre, a' quali dà tutta la colpa, che dappoi si ingegna di provare, esaminando le male qualità del piombo, che vien chiamato Saturno.

Passa a' rimedj, benchè li confessa p. 11. incerti, stimando però meglio con Celso, sperimentarne qualcun di dubbioso, che niuno. Osserva gli adopratì sino allora tutti inutili, e vanti, ondene propone degli altri. In primo luogo detesta la cavata di sangue, che non istima a proposito, dove il sangue, e gli spiriti sono corrotti.

p. 12. Loda nulladimeno le ventose *scarificate*, perchè tirano dall'interno all'esterno, e per fare una semplice diversione. Anzi loda il trapanar le corna sino alla midolla, il setacio intorno alle orecchie, e nel collo vicino al petto, le quali cose s'aspettano, com'egli dice, a' *Mulo-Medici*. Nella farmacia loda la teriaca *Diateffaron*,

ARTICOLO III. 69

i rimedj col ginepro , e l'angelica , l'a-
 ristolochia , la carlina , la scorzonera, p. 13.
 l'elettuario diascordeo , e simili .
 Vuole , ch'essendo il male *Saturnino* si
 combatta co' rimedj *Antisaturnini* ,
 cioè contra una cagione atrabile , e
 tartarea . Niega , che s'adoperino le p. 14.
 cipolle ispaniche , e i sulfurati , giac-
 chè finora si sono provati inutili . Ol-
 tra le dette esalta l'anagallide aqua-
 tica , il nasturzio acquatico , il trifol-
 lio fibrino , il paludapio , l'una , e l'al- p. 15.
 tra coclearia , l'aro domestico , e l'e-
 giziaco , ed altre di simil razza . Vuo-
 le anch'esso , che la Chinachina sia
 ottima unita agli altri rimedj , de'
 quali tutti forma la presente Ricetta .

℞ Theriacæ Diatesaron ℥ ij.

Diascordii Fracastorii ℥ j.

Chinachinæ opt. pul. ℥ ij.

p. 16.

*M. omnia invicem , & exhibeantur
 cum libris tribus defæcatorum suc.
 Anagallidis aquaticæ , Nasturtii aqua-
 tici , & Cochleariæ , vel consimilium
 herbarum Scorbuticarum . Si iisdem
 succis addatur lib. j. vini albi generosi ,
 eo efficacius reddetur remedium , quod
 iterandum erit ad tres vices , semel sci-
 licet in die .*

Pre-

Previene la difficoltà, che gli potrebbe essere fatta della dose grande, ed esorbitante, ma risponde, doverfi avvertire, che curiamo buoi, e non uomini, la cui selvatica, e robusta natura deride i miti, e cede solo a' più forti. Disamina dipoi la virtù de' suddetti ingredienti, e fa vedere colla ragione, e col testimonio de' primi maestri dell'Arte Medica, essere de' più proprj, e de' più efficaci. Cerca in fine, se il genio di questo contagioso veleno sia di sciogliere, o di quagliare il sangue, e dice non vergognarsi di rispondere, o avere l'uno, e l'altro, o niun di loro, mentre i sintomi mostrano l'uno, e l'altro, o niuno. Se però bene s'attende a questi, vuole, che il suo genio, o l'indole sua sia più tosto di sciogliere, che di coagulare, mentre prendendo lo spirito della vita, tutto si scioglie, e si liquida, o fonde. Conchiude colla bella sentenza d'Ippocrate tolta dalle Precezioni. *Neque verò pigeat ex plebeis sciscitari, si quid ad curandi opportunitatem conferre videatur. Sic enim censeo artem universam commonstratam fuisse, quod singula ex*

la ex fine observata, & ad eadem aggregata fuerint.

II. Lettera scritta al Sig. Antonio Vallisnieri, intorno alla corrente epidemia contagiosa de' buoi sul Bresciano, co' rimedj, e con varie nobilissime riflessioni del Sig. Dottor GIO. BATISTA MAZINI, Medico in Brescia, li 11. Novembre 1711.

Essendo stato l'Autore di questa Lettera scolare del Sig. Vallisnieri in Padova, meritamente a lui l'indirizza, per sentire il suo purgato parere, com'egli dice, sopra la grave fatalità, che afflige sempre più il suo paese colla rovina de' buoi, mentre s'era allora dilatata sul Bresciano, e ne faceva un'orrenda, e immedicabile strage.

Premette anch'esso saviamente le osservazioni da lui fatte, le quali, perchè specificano molte cose non ben toccate, ci faremo lecito riferirle. Notò, che all'improvviso i buoi lasciavano il cibo, e scoprivasi oltre alla metà della lingua una piaga, che impediva loro il facile inghiottimento. A molti, ma non a tutti sboccava dalle narici quasi di continuo una
mate-

materia mucosa , piangevano gli occhi , dagli angoli de' quali lavati con vino alterato con salvia furon veduti poco dopo uscire vermi attorcigliati insieme , come un gomitollo di refe . Ad alcuni dopo la morte ritrovavasi il

p.21. cervello corrotto , e guasto , aride , e secche le vescichette della midolla nella radice delle corna , con ostruzioni talora delle viscere inferiori . E' notabile che non ostante vizj si gravi , non camminavano col capo chino (il che però è stato osservato diversamente ne' buoi del Padovano) ma alto , con allegra apparenza . A tutti era comune un'ardentissima sete con difficoltà di respiro , e negli ultimi giorni della lor vita si rilasciava per lo più il corpo con uscita di materie nere , e fetenti . Aperto un bue infermo , osservò , che la vescica del fiele era maggiore del solito col fluido suo di colore simile all'olio di lino , vizio comune a tutti . Le materie contenute nelle rughe , e cellette del primo ventre erano assai dure , le altre viscere tutte sane , e molli , il cervello pur naturale , e nella radice delle corna eravi pure la midolla assai flo-

scia .

scia . In questo l'orina non era in alcun modo alterata , benchè qualcheduno nelle ultime ore di sua vita abbia copiosamente orinato sangue . Questo pure avea il corpo lubrico , e fetente , la massa del sangue oscura , e lenta . Il cuore era naturale . Così alcuni in tre , altri in sei , altri in otto giorni quasi senza cibo perivano .

Ciò posto , incomincia a ricercar la cagione di così atroce malore , premettendo , che siccome la forza de' Luminari s'estende sino qua giù ad alterare la struttura , e'l moto de' fluidi ne' vegetabili , molto più debba la forza de' pianeti esser efficace all'alterazione della struttura , e del moto di que' fluidi , che circolano per li canali degli animali , essendo questi di moto più facile , e di più delicata costituzione . Pensa dunque cosa credibile , che gli aspetti infausti de' maligni pianeti , Saturno , e Marte , che ora uniti , ora opposti , ora , che riguardavano la luna di quadrato ne' mesi di Agosto , di Settembre , e di Ottobre , abbiano dato mano a sì gravi disordini , massimamente , che il sole accostandosi all'equatore , e poi

P. 22.

allontanandosi sempre più, per girare verso il tropico del Capricorno, andava sempre perdendo la forza del suo calore, onde non esaltati, nè renduti volatili a giusta misura i principj de' fluidi, non si era fatta quella depurazione, che si doveva, e renduti di moto più lenti, e di peso più gravi, hanno servito a stabilire una fermentazione viziosa in pregiudizio della natura.

Prudentemente però riflette, che sia ciò, che si voglia di cagioni sì universali, certo è, che la corsa state fu di calore sì debole, e l'Agosto stesso di costituzione più tosto fredda, che diede motivo a un danno sì grave. Dal che deduce la traspirazione impedita, che tanto serve per la depurazione del sangue, p. 23. apportando molti aforismi tolti dalla Statica del famoso Santorio, che egregiamente stabiliscono il suo pensiero. p. 24. Spiega dappoi colle leggi meccaniche i gravi disordini succeduti ne' fluidi, adempiendo molto bene la parte di savio Medico Matematico. Suppone, che i corpicciuoli restati nel sangue de' buoi sieno di maligna natura per-

perficie, i quali uniti ad altri della stessa natura compongano facilmente molecole di superficie, di peso, e di moto oltrenaturali, alterando il momento naturale de' fluidi, e l'azione degli organi; perocchè questi corpi, o prismi fermentativi, come sono di figura, e di mole dissimili, la proporzione de' quali è composta di basi, e di altezze diverse, così portati dalle arterie alle glandule della cute non ritrovano le porosità degli organi, e delle glandule circonscritte da figure simili a' prismi da separarsi, e perciò questi sono di nuovo riportati nel sangue, onde la natura aggravata da tanti corpi estranei, e silvestri non traspirati, perduto il naturale equilibrio, muovesi senza regola con un totale sconcerto dell'economia naturale. Con simil ragione spiega i ristagni, e le ostruzioni, che seguono nelle glandule, e viscere interne; ed essendo legge meccanica nel moto de' fluidi, che là si depongono più facilmente i corpi più gravi, dove i fluidi camminano con minor moto, perciò questi corpi trattiene fanno la lor necessaria deposizione, per cui unen-

dosi piani con piani crescono in maniera, che il loro diametro si fa maggiore del diametro delle porosità delle glandule, onde colà s'impaludano. Se qualche cosa si separa con vizio degli organi, forma una razza di fluido di moto, di peso, e di colore non naturale, come osservò nella vescica del fiele. Aggiugne, che essendo questi prismi di superficie scabra, ed angolare, nel girarsi attorno all'asse proprio, fa di mestieri, che sciolgano, e sfibrino la tessitura del sangue, onde sciolta, e lacerata, escono il siero, ed il sangue senza ritegno nelle ultime ore della lor vita. Dalle punte de' loro angoli deduce pure le convulsioni con tremori per le fibre nervose, e membranose irritate.

p. 25. Spiega, come un simile male abbia flagellato i buoi, e non i cavalli, e ricorre al sangue de' primi più denso, e alla pelle meno traspirabile. Aggiugne alla traspirazione impedita i sughi delle piante meno purgati, e più fecciosi, e vuole, che facilmente si comunichi da un corpo all'altro, per le disposizioni, che vi si trovano. Cerca anch'esso, come non sia stata uni-
versa-

versale a tutta l'Italia, e in un tempo stesso a tutte le loro ville, e ricorre p. 26. alla diversità dell'aria, più o meno purgata, e dell'erbe più o meno salubri, e de' fluidi più o meno disposti al fermentarsi con disordine. Accusa finalmente le uova d'insetti nascosti nell'erbe inghiottiti, e corrotti.

Discende alla cura, e loda tutti que' P. 27. rimedj, che possono ajutare la traspirazione, e resistere a que' semi venefici: perciò propone decozione di lente, di radice di scorzonera, di genziana, di pentafilo, di contrajerva, d'imperatoria, di scordio, d'angelica, aggiugnendovi pure vino bianco. A tutto accompagna ancora foglie di cardosanto, e di melissa, e salnitro purissimo, e finalmente teriaca vecchia. Si dia la colatura calda ogni mattina al bue, tenendolo ben coperto, e facendogli le fregagioni due volte al giorno. S'eserciti pure con un moderato lavoro, e si profumino le Stalle con incenso, bacche di lauro, e di ginepro. Beano finalmente sempre acqua tepida, e s'insinui per le narici un vino nero alterato con foglie

di tabacco , e con qualche porzione di zolfo vivo due volte al giorno .

- p. 29. III. Seguono varjaltririmedj rapportati in questa Raccolta , e provati per giovevoli, come uno fatto con salvia , petrosfemolo , finocchio , rosmarino, semprevivo , maggiorana , mele , e sale bolliti in vino bianco , e aceto forte , di cui ne davano al bue infermo sera , e mattina , facendolo dappoi stare a capo chino con un legno per lo traverso in bocca , acciocchè salivasse , fregandogli pure intanto la lingua col decotto medesimo ; e ne
- p. 30. provavano giovamento . V'è pure una ricetta del famoso *Cesare Magati* ,
- P. 31. e vi sono altri rimedj cavati da medici veterinarj , che chiamano questa infermità del genere bovino *malides* .
- P. 32. Pel mal della lingua tagliata , da cui
- p. 33. geme un'icore fetente , si legge l'infallibile , e comune rimedio di aceto forte , sale , assenzo , salvia , ed aglio , fregando ben bene la parte offesa con panno scarlatto , e seguendo così più giorni . Vi sono i rimedj preservativi , e curativi ordinati da' medici di

Verona; ma , come abbiamo notato nella Dissertazione ingenua del Sig. Fantasti , poco giovevoli .(a)

Seguono le malattie de' cavalli co i p^o 37. loro rimedj , e una figura del cavallo colle linee , che mostra ogni suo male , e lo chiama col proprio nome .

A queste hanno attaccato il modo , P. 49. che dee tenere anche l'uomo per conservarsi sano ne' tempi contagiosi , con una gran quantità sino alla fine di ricette , sì per la cura sanativa , e preservativa del contagio con ottimi ricordi , ed osservazioni , come con varie altre ricette per diversi mali del corpo umano , e infino del Gallico . Fra le cose , che in questa raccolta si trovano , non dobbiamo tralasciare una *Lettera* scritta dal Sig. Dottor *Onofrio Buonfigli* , da Livorno , scritta di Cracovia , dov'egli si ritrovava , il dì primo di Maggio 1711. al Sig. *Girolamo Zanichelli* in Venezia , in occasione del contagio pestilenziale di Polonia , dove si è trovato in persona , nella quale sono molti utili rimedj colà provati , molte riflessioni ingegnose , e che hanno il suo nuovo , e

80 GIORN. DE' LETTERATI

non pochi ricordi assai profittevoli, per essere egli stato in atto pratico, ed essersi preservato in quella universale, ed orribile strage di popolo.

§. 4.

Origine, preservativo, e rimedio del corrente contagio pestilenziale del bue, descritto dal Dottor Giuseppe Gazola, Veronese, Medico Cesareo, e promotore dell' Accademia degli Aletofili. Consacrato alla Serenissima Repubblica di Venezia. In Verona, per li fratelli Merli, 1712. in 4. pagg. 52.

p. 8. Stabilisce l'Autore primieramente, avere avuta l'origine questo male da' buoi forestieri fatti venire dalla Dalmazia nel passato Luglio, e che furono venduti da certi negozianti a' pubblici macellaj. Da quegli uscendo pestilenziali fermenti portati dall'aria, e da venti s'insinuarono per mezzo della necessità del respiro dentro gli altri buoi, dove trovando analogia di materia, e di sangue si moltiplicarono, e serpendo di villa in villa, di paese in paese, fecero una miserabile strage.

p. 10. Esprime assai nobilmente la forza, e la minutezza delle particelle di

que-

ARTICOLO III. §1

questo mortifero effluvio , e come siamo all'oscuro in saperne l'essenza , e'l modo vero , con cui si genera . p. 11.
 Descrive i primi effetti , che cagiona nel bue , quando l'assorbe , nè saviamente vuol cercare qual sorta di maligna febbre e' si sia ; se venga da un coagulamento , o sfibramento di sangue , quale infiammazione , se vajuolo , se dissenteria , se flusso , se vermi ; p. 12.
 imperocchè egli è una congerie di qualunque morbo , il quale prende i caratteri , il nome , e le divisa con l'accompagnamento de' sintomi , ora di questa , ed ora di quella malattia , ed ora insieme di molte , secondo la varietà degl'individui , che incontra , e le diverse circostanze , e varie disposizioni degli umori , ch'egli ritrova : e tuttochè la cagione morbifica sia sempre la stessa , i suoi effetti pensa essere moltissimi , e sovente fra se contrarj , giusta la differenza del temperamento , del sesso , dell'età , del tempo , del luogo , e simili .

Quanto alla cagione remota , si ride de' maligni influssi de' pianeti , e la tira dal decubito di un qualche bue attossicatosi in qualche pascolo , ovve-

p. 13. ro a qualche fonte colla prava disposizione, e mala struttura di sue viscere, il che tutto spiega assai felicemente.

Ciò premesso, descrive il presente

p. 14. male per un contagio pestilenziale del bue, cagionato da non so quali fermenti acidi volatili maligni, parte disseminati per l'aria, e parte diffusi negli stessi corpi bovini: quindi cava due indicanti, cioè il primo curativo, l'altro preservativo. In quanto al curativo trova molte difficoltà;

p. 15. che con buon' ordine espone, avendo

p. 16. in fine osservato, essere stato finora

p. 17. il tutto prescritto in vano. Sul fondamento, che la cagione sia un'acido

p. 18. volatile, propone un'alcalico pur volatile, acciocchè con egual forza possa domarlo, e con eguale prestezza dentro il corpo del bue penetrare. Loda

p. 19. per un tal fine la zedoaria, lo scordio, e il dittamo cretico bolliti in vino generoso per poco tempo in vase ben chiuso, entro il quale s'inzuppino spugne, e con questo si lavino, e stropicciano con diligenza le narici, il palato e la lingua, benchè fosse piagata, la quale dipoi si bagni col bombace intinto

tinto nel suo *Elisire antipestilenziale*, e balsamico; il quale non è altro, che un rettificatissimo spirito di vino con aloè, mirra, e balsamo vero del Perù, fatto nella state, e digerito per molti giorni coi più cocenti raggi del Sole, o pure macerato nell'inverno per un mese chimico nel letame di cavallo.

Fatto questo, per corroborare, e ri- P. 20.

parare lo stomacale fermento, consiglia il fargli inghiottire tanto del suddetto elisire, quanto può capire un bicchier d'acquavita, al quale può aggiugnersi un poco di spirito di vino canforato. A tutto ciò corrisponda

una buona regola di vivere, dando a' P. 21.

buoi infermi qualche zuppa, o a bere una buona tazza del suddetto vino medicato, o d'acqua mescolata con un poco di farina di formento, di segala, o di miglio, e si dia pure semola con sale; intanto si nutriscano di ottimi fieni, o con foglie di vite, di frassino, e d'altre consimili piante.

Tengano i contadini ben nette le stalle, e'l letto, e tutto profumino, si facciano loro le fregagioni, e ora si chiudano, ora s'aprano le fenestre, per temperare, e modificare l'ambiente;

il quale dee più tosto inclinare al caldo.

- p. 22. Passa alla cura preservativa , e lo-
 P. 24. da l'accendersi nelle ville verdi ginepri , rami di alloro , di cipresso , di pino , di larice , di terebinto , di abete , e simili odorose piante , per purgar l'aria , e ciò in molti luoghi , e frequentemente si faccia . Nelle stalle s'accenda pece navale , o si facciano profumi con bacche di ginepro , di mirto , di alloro , ora con pastelli fatti con la polvere dell'incenso , del succino , del solfo , con qualche goccia di storace liquido , o della pece suddetta . A tutto ciò s'aggiunga un' esattissima diligenza di far' infondere in acqua bollente le vestimenta di tutti coloro , che assistero alle infette mandre , di lavare , e mondar bene con la detta le pavimenta , e le pareti delle stalle , abbronzando , o abbrustolando col fuoco ogni parte delle medesime , ed abbruciando insino le tele de' ragnatelli , le paglie , i letti , e i letami .
- p. 25. Stima cosa di gran profitto , e di somma importanza , e cautela il non seppellire i cadaveri , ma tagliar loro il capo , i piedi , e la coda , abbrucian-
 done

ARTICOLO III. 85

done ogni cosa , pensando di così maggiormente purgare , e per così dire , medicar l'atmosfera . Vuole ancora , che si concino le loro pelli , e non si seppelliscano , mentre gl'ingredienti , che entrano in questo lavoro , sogliono preservare insino gli uomini dalla peste , del che ne fa fede il Palmario , dove scrisse : *Experientia comperi coriarios , qui in media Lutetia habitant , rarò peste corripì , quo etiam tempore ea in urbe se viit crudelius* ; del che il Sig. Gazola ne apporta una plausibile ragione . Le interiora de' cadaveri si seppelliscano profondamente in un letamajo , spargendovi sopra acqua bollente , e calcina viva , e coprendole col letame d'altri animali . Pensa poi , che il rimanente de' corpi bovini , benchè morti infetti , si mangi , tagliandogli in pezzi , e conditi con sale , ed aglio appesi al cammino , o alle travi di qualche chiusa stanza con bacche di ginepro si profumino , pensando , che in tal modo nuocer non possano : e se ve ne sia qualche parte troppo guasta , si dia per cibo a' cani , a' gatti , e ad altre bestie , ovvero si getti sul fuoco . Le sue ragioni sono

p. 26.

p. 27.

p. 28.

- sono , che se quegli effluvj pestilenziali assorbiti continuamente dagli uomini non hanno recato alcun nocumento , passando per li polmoni , ed entrando nel sangue , non potranno nè meno offendergli le carni domate , e sfigurate dal fermento stomacale , e dagli altri mestruj delle prime vie , prima ch'entrino a mescolarsi col medesimo , o che arrivino ad infettare il cuore , e a turbare l'economia della natura .
- P. 29. Apporta altre ragioni , cioè ,
- P. 30. che se quel miasma venefico non infetta altri animali , ed è solo specifico de' buoi , non dee nè meno infettar gli uomini , di che fanno piena fede le vecchie storie , fra le quali riferisce quella del 1514. ricordata dal Fracastoro , e l'altra del 1599. da Antonio
- P. 32. Facco , Padovano . Mette finalmente in campo l'esperienza , mentre e contadini , e cittadini hanno mangiate sulle prime delle dette carni senza nocumento alcuno .

Pensa dappoi con molte ragioni di far conoscere quanto utile sia questo modo di cautelarsi , e quanto pernicioso , e disavvantaggioso sia stato il fin qui adoperato , seguitando sino al fine

ne

ne del libro, e mostrando doverfi questa chiamare una molto prudente, pietosa, ed economa deliberazione; p. 34^r ed un politico, e salutevolissimo consiglio; nel che fare fa veramente conoscere il suo buono zelo, e il suo acutissimo ingegno.

* *Se si possa impunemente mangiar carni de' buoi morti dal Contagio, servirsi della loro pinguedine per la fabbrica delle candele, e delle loro pelli per li soliti usi*, fu ricercato dal Sig. Gio. Battista Sirono (a) nelle sue *Miscellaneæ* (b) scrivendo al Sig. Dottor Pier-Luigi Orrigoni, il qual'Autore, per esser raro, e per non essere stato citato da alcuno de' sopradetti letterati, e nè men da' seguenti, trattandosi d'una cosa pel ben pubblico, e per la pubblica curiosità sì ragguardevole, ci faremo lecito senza scrupolo di richiamarlo alla luce, e di dar notizia di quanto prudentemente ragiona, senza pregiudicare a' savj ricordi del Sig. Gazola.*

S. 5.

* OSSERVAZIONE.*

(a) *Jatrosophia Miscellaneorum Pars prima. Patavii Typis Cribellianis, 1641. in 4.*(b) *Pag. 67. Tract. VIII.*

§. 5.

Riduce il Sig. Sitono quelle tre domande a una sola , cioè se quel male, il quale è contagioso alla specie bovina , possa lo stesso infettare anche l'umana ; e risponde di no , fondato sopra l'autorità d'Aristotele 8. *De Anim.* 19. di Omero *Cap.* 26. e di Seneca nelle *Quistioni* , e provandolo di più con alcune ragioni tolte dalle scuole.

p. 68.
p. 69.
p. 70.

Apporta dipoi le obbiezioni , che gli potrebbero esser fatte , cioè , che si poteva dedurre dal detto , non darfi alcuna malattia , la quale in uno stesso tempo infettasse più specie d'animali , o più età , sessi , e membra degli animali d'una medesima specie , del che ne abbiamo le memorie in contrario negli Annali . E qui porta alcuni Scrittori Istorici , e Poeti , che tutti d'accordo riferiscono stragi fatte nelle pestilenze egualmente degli uomini , che de' buoi , e degli altri animali , come quella riferita da Erodiano (a) nella quale *magna jumentorum , atque hominum strages consecuta est* , ec. quella di Tito Livio (b) e di

(a) *Libr. pr. in vita Commodi.*(b) *Histor. lib. 41.*

di Giulio (a) Ossequente, quelle descritte da Lucrezio (b) da Ovidio (c) da Silio Italico (d) e da Seneca nell' Edipo (e) ne' quali tutti si legge l'orrido effetto d'una peste universale a molte specie d'animali, che perivano cogli uomini. p. 71.

A questo risponde coll'autorità d' Ippocrate, e del Mercuriale, da cui deduce, che siccome posta una cagione comune solo ad una specie, ad un sesso, ad un'età, è necessario, che nasca un male solo comune a' medesimi, come accadette a' menzionati da Ippocrate (f) così posta una cagione comune a molte specie d'animali, seguirà un male comune a tutte, come, se s'infetti l'aria necessaria, e comune a tutti nel respiro, della qual razza pensa, che fossero le pesti menzionate da Erodiano, da Giulio Ossequente, e da Tito Livio; benchè dice, poterfi anche credere, che la peste de' buoi raccontata da Tito Livio, e preceduta

(a) *Julius Obseq. Libello de Prodigiiis.*

(b) *Lucret. Lib. 6.*

(c) *Ovid. Metamorph. 7.*

(d) *Lib. 14.*

(e) *Senec. in OEdipo.*

(f) *2. Epid. § 6.*

ta a quella degli uomini fosse da questa differente ; il che tutto conferma col detto degli accennati Poeti.

Ciò premesso , passa a sciogliere ,
 assai dottamente i ricercati quesiti ,
 rispondendo , *in quanto al grasso*
 p. 74. *de' buoi per uso delle candele , e delle pelli*
per uso delle Arti , potersi sicuramente ammettere , e potersi anche
 mangiar carni de' buoi infetti senza
 pericolo d'infettarsi col loro contagio , ma (si noti bene) non però senza
 pericolo d'infermarsi d'altri mali. Onde stima più sicuro l'astenersi dalle
 medesime , non potendo credere , che
 periscano per lo veleno d'un cotal
 male , se prima non si corrompa la temperie delle medesime , e la massa sanguigna , e le carni non restino guaste
 da un'insigne labe , di maniera che
 soggette ad una facile corruttela , e
 rendute di cattivo sugo , e feraci di
 molti escrementi non sieno dappoi
 per produrre nel corpo umano un
 cattivo chilo , un cattivo sangue , e
 umori cattivi , e di facile putredine ,
 da' quali poi , come da impuro fonte
 molti altri mortiferi mali ne nascono .

ARTICOLO III. 91

Apporta le obbiezioni, che possono farsi, cioè, che siccome mangiamo senza nocumento alcuno varj animali morti di veleno, come i pesci uccisi colle coccole orientali, e i cervi, e le fiere uccise colle saette avvelenate (e se fosse stato a suo tempo, avrebbe aggiunto le carni delle bestie uccise dalla morsicatura delle vipere, per esperienza del Sig. Redi (a)) così possiamo mangiare le carni de' buoi morti dal veleno contagioso, senza pericolo d'alcun danno; al che risponde prima non essere tanto sicuro il man- p. 75
giar pesci morti colle coccole per testimonio del Mercuriale (b) e così discorre degli altri animali; ma in secondo luogo apporta una forte ragione, cioè, che in quel breve tempo non si corrompe tutta la sostanza della carne, come accade ne' buoi, ma patiscono solo gli spiriti, che ricevono tutto il colpo dal velenoso fermento: *Unde non est, lasciò scritto, eadem ratio cum praesentium bouum carnibus, quorum tota temperies vitiatur, facultatesque omnes naturales abolentur ita,*
ut

(a) Esperienze intorno alle Vipere.

(b) Mercurial. lib. 3. Consult. 6.

ut tum contagionis virulentia , tum inediapaulatim destruantur, & pereant.

Vuole col Mercuriale, che nelle cose dubbie dobbiamo sempre attenerci alla parte più sicura, non essendo lecito al Medico lodar per salubri quelle cose, che non sieno provate per ottime da una lunga sperienza. Scende ad altri argomenti, che possono essergli apportati contro, e bravamente gli scioglie. Fa gran caso, che nel sangue, e nella carne de' buoi infermi, o estinti sta nascosto ancor dopo morte quel contagioso veleno, il quale è distruggitivo non solamente di un tal bue in individuo, ma di tutta la specie bovina. Si ride del Langio (a) quando scrisse, che il veleno degli uccisi, o nutriti del medesimo, come d'alcuni animali, che mangiano cicuta, e simili, svapori o nell'essare, o nell'arrostire le carni. Conchiude con una prudente protesta, che non pretende già, *quod ab harum bovinarum carniū esu certissimum, & presentaneum immineat vitæ hominum periculum; sed quod ex talium esu facile disponuntur homines ad morbos;*

eo.

(a) Lang. Epist. Med. 68. 69.

*eorum temperatura symmetria exacta
coadjuvante ex Zouberto Cap. I. Ex-
plicationum occurrentium in Pestibus
Tract. ec.*

§. 6.

*Storia dell'Epidemia de' Buoi accaduta
l'anno 1711. con l'esame delle cagio-
ni, uso de' rimedj, e modo di preser-
vare i Buoi sani. Opera molto utile,
e necessaria ne' tempi correnti, espe-
cialmente a' Fattori di Villa. In Ve-
nezia, presso Pietro Orlandi, in 8.
pagg. 186.*

Benchè quest'Opera sia finora l'ul-
tima uscita alla luce, la giudichiamo
però non ultima nella lode, e nel me-
rito, sì per l'esattezza della storia, sì
per le prudentissime riflessioni, sì per
l'una, e l'altra diligentissima cura,
che tanto per sanare i buoi, quanto
per preservargli viene mirabilmente
descritta.

Contiene questo Libro 1. Una
Relazione dell'infermità de' buoi prin-
cipiata nella Villa di Sermeola, scrit-
ta dal P. D. ANTONIO MARIA
BORROMEO, Teatino, e presenta-
ta dopo il suo ritorno a Roma a Mon-
sig. Lancisi. 2. Una *Lettera* del
me-

medesimo P. BORRROMEO scritta in risposta ad un suo amico, nella quale espone la sua opinione, difamina i rimedj, prescrive il metodo curativo, e dona molte regole per la preservazione de' buoi. 3. Una *Dissertazione* nobilissima del soprallodato Monsig. LANCISI, scritta al P. Borrromeo, in cui tratta a meraviglia tutto l'affare dell'epidemia de' buoi. Di tutte e tre daremo un'esatta notizia, secondo l'ordine, con cui sono impresse.

I. Diede motivo di scrivere al suddetto Padre (che anche ne' Chioftri accoppia alla nobiltà de' natali quella della virtù nell'arti e scienze più illustri del secolo) il funesto accidente, che incominciò nelle stalle de' Sigg. Conti Borrromei suoi fratelli nella villa di Sermeola, cioè l'epidemia de' buoi, mentre partitosi di Roma, dove esercita con sua lode l'ufficio di Consultore della sua Religione, e portatosi a Padova dimorò in loro casa per molto tempo, nel quale appunto ebbe campo d'osservare attentamente l'indole del male, e l'esito de' rimedj, e d'esercitare la sua

vir-

virtù, che anche nella Medicina si fa palese. Espose dunque fedelmente in carta la storia di quanto era accaduto nell'accennata villa; indi passata la metà di Novembre, e restituitosi alla sua carica in Roma, la presentò a Monsig. Lancisi, dalle cui esatte notizie prese argomento di scrivere l'accennata elegantissima Dissertazione. Nel medesimo tempo fu scritto al P. Borromeo da un suo amico, il quale lo pregava, di significargli la sua opinione, e che regola dovea praticare nella malattia de' buoi della casa, ed egli fece al suddetto l'accennata Risposta.

Incomincia dunque dalla prima origine del male, che fu, quando l'anno 1711. adì 27. d'Agosto passarono nell'Aurora per la villa di Sermeola, distante dalla città di Padova due miglia incirca, molti buoi del partito, venuti infermi dall'Ungheria. Uno di essi, abbandonata la strada comune detta *Mestrina*, scese in una bassa consortiva senza avvedimento de' conduttori, e si portò dentro il cortile di certi coloni nominati *Pampagnini* di ragione de' Sigg. Co. Troja-

p. 13.

no, e Fratelli Borromei, e colà sotto il portico vicino alle stalle si coricò. Levati di letto i coloni, ed osservato il bue, non sapendo di chi fosse, lo condussero dentro le stalle con intenzione di restituirlo al legittimo padrone, quando se ne fosse avuta la notizia. Dimorò il bue forestiere in quelle stalle insieme cogli altri buoi dalla mattina del Giovedì fino al Sabato alle ore ventidue incirca, quando scopertosi il padrone, fu condotto fino alle Brentelle, dove era chi lo cercava, e questi subito, che l'ebbe ricevuto, lo condusse a Padova al macello. Osservarono i suddetti Pampagnini, che il Bue forestiere era infermo, poichè stava malinconico, e mangiava molto poco.

Dopo questo successo in capo ad otto giorni si ammalarono tutti i buoi di quella stalla, e in parecchi altri giorni, chi in sei, chi in otto in circa, morirono quasi tutti. Non ne passarono quindici, che si dilatò la stessa infermità in quella villa, indi appoco appoco propagossi in altre, ma non con regolato cammino, mentre alcune più vicine rimanevano immuni, ed

ed altre più distanti soggiacevano alla disgrazia. Da ciò molti tanto dotti, come volgari credettero, che i buoi del partito avessero portata la peste a' buoi del paese, come opinarono an- p. 15.
 che quasi tutti i Signori Medici Padovani, destinati alla scoperta di questa infermità. Ciò non ostante l'Autore porta le ragioni favorevoli, p. 22.
 e sfavorevoli a questa opinione, ed inclina a credere, poter essere provenuto un tal male dalla inclemente precedente stagione, come hanno creduto il Sig. Michelotti (a) e' l Sig. Mazini (b) Nulladimeno prudentemente non vuole determinar questo fatto, lasciando per allora la quistione indecisa, e dichiarandosi, che sia questo morbo contagio, epidemia, febbre maligna, o altro, si contenta di riferire solamente l'osservato da lui ne' mesi di Settembre, e di Ottobre nell'accennata villa. Fra le osservazioni, che fece, non dobbiamo tralasciare quella fatta nel sangue cavato dalle orecchie d'un bue infermo, il quale caduto in terra, e coagulato, conteneva certe particelle, che rilucevano,

Tomo X.

E

co-

(a) Vedi §. 2.

(b) Vedi §. 4.

come piccole stelle , a guisa delle scaglie del pesce minuto da' Padovani chiamato *Scardola* , i quali stima siali prima uniti , poscia separati dal sangue .

- p. 24. Descrive le osservazioni anatomiche fatte da varj ne' cadaveri de' buoi, in alcuni de' quali notarono piccole macchie, e tubercoletti simili alle vajuola, onde credettero, che il morbo fosse delle medesime, al che non ac-
- p. 25. consente con sensate ragioni. Non acconsente nè meno a quegli, che osservando nel primo ventricolo de' cadaveri il cibo indurato, e quasi calcinato, credettero che il male derivasse dall'intemperie di quella parte, men-
- p. 26. tre saviamente lo giudica più tosto un'effetto del morbo, che causa; vedgendosi ciò in altri casi, quando cessando in varie loro indisposizioni di ruminare, non può macerarsi, nè passare dal *primo ventre* nel secondo, che si chiama *reticolo*, d'indi nel terzo, che appellano *omaso*, e finalmente nel quarto detto *abomaso*. Si dichiara persuaso, che dall'incisione de' cadaveri poco, o nulla si possa raccogliere; imperciocchè osservò, che alcuni buoi,

buoi morivano colle viscere in apparenza sane , e singolarmente quelli , che in quattro , o sei giorni cedevano alla violenza del male , ed altri , che languivano più giorni restavano chiaramente offesi nelle viscere , con diversità però di lesione , come abbiamo notato ne' paragrafi antecedenti .

Non vuol riferire le ricette , che andavano attorno , le quali non contenendo altro , che un mescuglio di cose fra se contrarie , gli sono sempre state sospette ; imperciocchè avendo ne messe in pratica alcune , conobbe , che costituivano in peggior condizione l'animale , essendo la natura *paucis contenta* . S'accomoda all'opinion del Santorio (a) dove chiedendo per qual cagione duri lungamente la peste , risponde con queste parole , *quia utuntur remedio interno , cum nullum detur , quod non noceat* , che che dica il Lister nel Comento .

Descrive il corso , e gli accidenti del male dal principio sino alla fine , di che abbiamo favellato abbastanza negli antecedenti Paragrafi , e toccheremo solo il non accennato . Offer-

E 2 vò ,

(a) *Aph. 140. sess. 1. De Ponderat.*

- P. 34. vò, che i buoi forti, grandi, giovani, e ben nutriti più gravemente si ammalavano, e perivano; anzi notò, che molti buoi di grande statura, e grassi puzzavano sino da' primi giorni, come se fossero già morti da qualche tempo, e di questi non ne ha veduto campare alcuno. I più forti morivano nel sesto parossismo, e que', che portavano il male oltre i quattordici, per lo più guarivano. Alcuni buoi grassi, giovani, e spiritosi perivano
- P. 35. in ventiquattr'ore. Tanto il tenerli troppo caldi, quanto all'aria aperta
- P. 36. accelerava loro la morte.

Quanto a' rimedj stimò da principio molto opportuno l'uso degli emollienti, refrigeranti, e cordiali temperati, ma finalmente li trovò

P. 37. tutti inutili. Si rivolse a' purganti, che trovò non solo inutili, ma nocivi. Lodò i cristei, ma niuno fu, che l'obbedisse. Provò i suffumigj soliti, i diaforetici, i diuretici, i cefalici, gli emetici, e tutti senza frutto: un caso,

P. 38. simile al quale ha trovato nel Riverio, (a) che si burlava d'ogni rimedio.

Pra-

(a) *Lazar. River. Cent. Post. Obs. 98.*

ARTICOLO III. 101

Praticarono cavar fangue dalle vene ranine sotto la lingua, dalla coda, dalle spalle, e da altre parti, ma non sa determinar, se giovasse, mentre in alcuni s'accrebbe il male, e in que' pochi, che guarirono non sa, se venisse la guarigione da ciò. Misero in uso il fetaccio sotto il collo, e narra la storia d'una cura, che gli riuscì fortunata, in cui maravigliosamente operò, uscendo, come da impura fonte, dalla intumidita, e putrefatta parte; per molti giorni una materia fetentissima, e di varj colori, continuamente a guisa d'un filo d'olio, che coli da uno spillo aperto. Dal naso di questo bue grondava pure una materia mucosa con una linfa sottile, che animosamente assaporata dal Padre, parve al suo gusto, che s'accostasse alla natura dell'allume. Ne guarì un'altro nella maniera stessa curato, cui fece di più dolcemente lavorare, per ajutar la traspirazione.

Ciò premesso fa le sue considerazioni, fra le quali nota, che i buoi vecchi, e magri più facilmente risanavano, che i giovani, e i grassi, e ch'era necessario indispensabilmente

- un' emissario , onde , quando anche fatto il setaccio non operava al bisogno , o poco , infallibilmente l'animale moriva . Dalle cure fatte in tanti altri buoi tutti morti con varie medicine in corpo prudentemente deduce ,
- p. 46. che in tai morbi , o in tali animali almeno poco , o nulla si può sperare dalle medicine per bocca ; per lo che tutta la cura dee rimettersi alla dietetica , e ad un' emissario applicato per tempo . Che i purganti stettero in luogo di veleno accelerando pur la morte la teriaca , ed altri cordiali di sì fatta natura . Che quegli animali , a quali venivano alla cute certe pustulette , o turbercoletti , da' quali continuamente gemeva un viscido liquore sanguigno , per ordinario sanavano .
- p. 51. Narra d'alcuni vermi osservati nella radice delle corna , e di quelli usciti dagli angoli degli occhi per relazione
- p. 52. mandata da Brescia al Sig. Vallisneri (a) ma li giudica effetti del morbo , non cagioni , pensando però ottimo consiglio il mescolare col cibo , o somministrare avanti il cibo qualche rimedio contra i medesimi .

Cre-

(a) Vedi §. 4.

Crede in fine molto verisimile, che p. 52.
 tutti questi animali soggiaceſſero più,
 e meno ad una febbre acuta *con diſſo-*
luzione manifesta del ſangue, non diſſi-
 mile da quella, che accade al latte qua-
 gliato, il quale collo ſpargervi ſopra
 qualche ſugo acido ſi ſcioglie, come
 nota Ippocrate nel 4. *de Morbis* n. 26.
 Eſſerſi comunicati al ſangue queſti
 ſali acidi, impuri, ſommamente at-
 tivi, nitroſi, alluminofi, e di varie
 figure dall'aria, dalle acque, e dai
 paſcoli; che però ſtima probabiliffi-
 ma coſa, che in alcuni buoi l'infermi-
 tà non ſia derivata dalla comunicazio- p. 53d
 ne con altri buoi infetti, ma dalle ca-
 gioni ſuddette, ed in altri ſia derivata
 dalla comunicazione, come nell'
 epidemia di certo genere di perſone,
 e d'altri animali.

II. *Epiftola del P. BORROMEO*, nella
 quale eſamina le cagioni della preſente
 Epidemia de' buoi, ſtabilifce la ſua opi-
 nione; aſſegna i veri rimedj, e dona
 molti avvertimenti per la conſervazio-
 ne de' buoi ſani.

Non contento queſto virtuoſiſſimo
 Padre d'aver eſpoſta con tanta eſattez-
 za la ſtoria di tutto l'oſſervato nella

descritta fatale costituzione de' buoi, s'avanza in questa Lettera ad esaminarne distintamente le cagioni, e a stabilirne i rimedj, non tanto per la cura, come dicono i medici, curativa, quanto preservativa de' buoi, che so-

p. 58. no appunto le domande che gli fa l'amico. Mostra l'oscurità, o le difficoltà, che s'incontrano in sapere la vera cagione, non bastando dir puri nomi, che ne' libri degli antichi, e ancor di molti moderni si trovano.

p. 59. Pensa, che questo morbo non sia in quel grado esquisito, che si chiama comunemente *peste*, ma che si possa

p. 61. bensì chiamare una *febbre pestilente, epidemica, e contagiosa*, il che tutto approva colle sue ragioni. Pone per

p. 63. cause comuni esterne l'aria, e'l cibo, deridendo col Primerosio (a) le maligne influenze de' pianeti, non fer-

p. 64. mandosi nè meno a ricercare gli uffizj dell'aria ne' corpi degli animali,

p. 65. come ancora sotto del giudice. Pensa, che l'aria entri ed esca per qualun-

p. 66. que parte del corpo non solo, ma d'ogni corpo molle, e solido, sia mar-

mo-

(a) *De Vulgi erroribus in Medic. lib. 1. Capit. 20.*

moreo , o metallico , dicendo conser-
 vare scritte molte sperienze in questa
 materia da se fatte con particolare at-
 tenzione , le quali un giorno poi met-
 terà sotto l'occhio degli eruditi . Ba-
 sta a lui per ora il porre una cosa ,
 che appresso tutti è infallibile , cioè ,
 che l'aria tiene una gran parte nella
 salute , e vita d'ogni animale . Ciò p. 67.
 posto , incomincia a far vedere l'insalu-
 brità di questa per le molte piogge ca-
 dute , e come ella è cagione anche per
 sentenza del Sidnam di moltissimi
 mali , aggiugnendo alla medesima fa-
 li agri , e volatili usciti dalla terra do- p. 69.
 viziosa di minerali fughi , o imper-
 fettamente esaltati dal Sole .

Cerca per qual cagione questi sali
 venefici sieno atti ad offendere così
 gravemente i buoi , e non i cavalli , o
 altri animali di natura più deboli , e p. 70.
 risponde , fra le altre cose , ciò che la-
 sciò scritto Ippocrate , che a se stesso p. 71.
 fece una simil domanda , cioè , perchè
corpus a corpore , natura a natura , nu-
trimentum a nutrimento differunt , ec. p. 72.
 Accusa anche (tornando a spiegare la
 cagione di questa epidemia) l'insensi-
 bile traspirazione impedita più ne'

buoi, che negli altri animali, perchè
 di pelle, o cute più densi, per la state
 fredda, ed umida, mostrando quan-
 p. 75. to più nuoccia un freddo temperato
 p. 76. nella state, che un'eccessivo nel ver-
 no. Ciò con ragioni, e con autorità
 dottamente esposto, determina, che
 questa febbre pestilente consista in,
 p. 77. una fiamma particolare del sangue su-
 scitata da' sali agri volatili entrati spe-
 cialmente col chilo, e con la linfa, la
 qual fiamma sia la medesima più, e
 meno in tutti i buoi, onde tutti gli
 altri mali effetti derivino. Si ride
 della fiera battaglia, che molti credo-
 no farsi nel sangue dagli acidi, e dagli
 alcali, o da altre legioni di sali volati-
 li nitrosi; non negando però, che
 qualche volta i quattro primi sali,
 p. 78. gli zolfi, gli alkali, i capi morti, e si-
 mili non si ritrovino nel nostro san-
 p. 79. gue. Basta a lui, che dica consistere
 questa febbre in una grande e parti-
 colare infiammazione di sangue, acco-
 modandosi al senso senza speculazio-
 ni, essendogli succeduto più d'una
 volta d'aver posta la mano nelle fauci
 del buo febricitante tenute ben'aper-
 te da' contadini, e fu costretto d'estra-
 erla

erla dopo pochi momenti, non potendo tollerare quell'eccessivo calore.

Pensa, che le cagioni remote di questa febbre sieno state molte, cioè l'impedimento del traspirato, l'impurità dell'inspirato, de' pascoli, e delle acque, e le cagioni prossime i sali agri volatili, i quali distruggano la crasi, o tessitura del sangue. Da tutto ciò deduce, non essere stato il contagio del bue forestiero, se non lo zolfanello, che ha acceso il fuoco, e che i buoi di Sermeola senza il contatto del bue infetto si farebbono dopo qualche spazio di tempo ammalati, com'è seguito di molti in paese lontano, che non ebbero comunicazione cogli ammalati; e stima anche probabile; che molti buoi non si farebbono ammalati per le sole cagioni comuni; onde in questa universale tragedia non dà tutta la colpa al solo contagio, nè alle sole cagioni comuni, ma universalmente alle une, e qualche volta all'altro. Spiega dipoi i fenomeni co' suddetti principj, e si dichiara di non sapere, se questi sali fossero di natura determinata a coagulare, o a sciogliere il sangue, non capendo la compli-

p. 80.

p. 81.

p. 83.

cazion de' medesimi , e potendo avvenire , *che abbiano proprietà di coagulare un liquido , e di scioglierne un'altro* , e pensando che succeda l'uno , e l'altro.

Quanto al pronostico , dice essere molto incerto lo stabilire , quando sia per terminare un tal male , mentre anche nell'inverno qualche volta s'infuria , e bisogna aspettare la primavera . Non istima , che questo contagio possa avanzarsi all'oppressione d'altri animali di specie diversa , e nè meno umana , non giudicando però sicuro da ogni sorta di nocumento il mangiare con libertà le carni de' buoi infetti , fondato sopra un'osservazione del Wiero (a) il quale narra , che se il sangue di certe pecore , che morivano infette , toccava il nudo corpo dell'uomo , generava carboncelli , i quali erano ad alcuni cagione di morte . Viene agl'indicanti , il primo de' quali pensa , che sia di sedare la febbre , il secondo la malignità de' sali .

p. 88. Osserva , che si quistiona ancora da' p. 89. Medici , se si debbano dare i purganti , e in questo caso mosso dalle de-
p. 90. scrit-

(a) Cap. 20. de Prestig. Damon.

scritte Sperienze nella sua savia *Relazione* dice di no, ammettendo però i p. 94.
 lenienti ne' buoi ben pasciuti, ed i cri- p. 95.
 stei non irritanti. Non fa molto conto de' rimedj per bocca, sì per la molteplicità de' loro ventricoli, e della ruminazione perduta, sì per la dose incerta, sì per la natura del bue diversa dall'uomo. Passa alla cavata del sangue, che trova pure disputata dagli Autori; egli però fondato sopra l'osservazione in questa costituzione la loda, ma nel principio, in abbondanza, e senza dar'altri rimedj per bocca. Vuole però, che si osservi, che non sieno comparfi alla cute tumori notabili, e che non si faccia ne' buoi vecchj, deboli, o magri, ma solamente ne' forti, o sanguigni. Per altro biasima i cordiali, gli alexisfarmaci, o antidoti, perchè troppo accendono, ed acuiscono l'azione de' sali. Tuttavia nel progresso del male, facendosi il caso disperato, nõ abborrisce dall'uso del vino, e in luogo della teriaca ammette l'acqua triacale del Bauderonio. p. 96.
 p. 97.
 p. 98.
 p. 99.
 p. 100.
 p. 101.
 p. 102.

Non approva nè meno i febrifughi, nè gli emetici, nè i suffumigj, p. 103.
 nè

nè i cefalici , nè altri simili , che dan-
 no troppo moto a' fluidi, e sempre più
 accendono il fuoco. Dopo aver' esa-
 minato i rimedj in generale , viene
 p.108. alla cura particolare, volendo , che
 subito , che si veggono i primi segni
 del bue infermo , si separi dagli altri ,
 p.109. si osservi subito la bocca, e le fauci, do-
 ve sogliono apparire i primi segni del
 male , e si rompano le vesciche , o i
 tumori , poscia s'applichi un cristeo
 emolliente , e se non opera, e fosse ben
 pasciuto il bue , se gli dia per bocca
 un medicamento con cassia , lenitivo ,
 e tartaro crudo disciolto in brodo te-
 pido , o acqua di cicorea ; ma se il bue
 non è satollo , si venga subito alla ca-
 vata di sangue , si facciano le frega-
 p.110. gioni , prima con una striglia , indi
 p.111. colla mano unta d'olio di mandorle
 dolci . Indi si faccia il setaccio sotto il
 collo con la solita radice d'elaboro ,
 e si copra con coltre di lana non mol-
 to pesante sino agli occhi . Un'ora do-
 po gli si dia il cibo , che sarà di paste
 cotte nel brodo ; e bisogna in tutto
 sempre osservare il tempo lontano dal
 furor della febbre , che si conosce dal
 maggior battimento delle carotidi
 ester-

ARTICOLO III. III

esterne. Dopo il sangue loda le cop-
 pette tagliate , particolarmente ne' p.113.
 buoi vecchj anche in luogo del salasso.
 Ne' primi tre giorni non vuole, che
 si dia alcuna bevanda al bue infermo ,
 avendo osservato, che tutti sempre
 peggioravano. Comanda, che, se la
 febbre non rimette le forze, o s'ac- p.113.
 cresce, si replichi la cavata di sangue;
 ma se nel termine di tre giorni non si
 vede giovamento da' rimedj prescri-
 ti, non occorre sperare in altri, nè
 replicare il salasso, mentre il bue pre-
 sto morirà. Con tutto ciò loda, che
 si frequentino i lavativi, anche irri- p.114.
 tanti, e se gli dia pane inzuppato in
 vino generoso, o nell'acqua triacale
 del Bauderonio, o del Riverio. Nel
 declinare della febbre gli si dia a be-
 re moderatamente dopo i tre primi
 giorni acqua di malva con sugo di li-
 mone, o con altro sugo acido con al-
 cune once d'acqua di scordio, di cen-
 taurea, o di cardosanto. Non biasi- p.115.
 ma, nè consiglia l'olio di mandorle
 dolci, con tutto che ne sospetti. Lo-
 da in luogo del setaccio anche i vesci- p.116.
 canti, e per uno specifico contra i ver-
 mi l'infusione del mercurio in acqua p.117.
 di

p.118. di cardofanto . Se il bue inclinasse al sudore , il che però non ha mai osservato , propone il diaforetico del Riverio *Osserv.* 62. Così se inclinasse al vomito , giudica proprio un'emetico pur del Riverio ; lodando però prudentemente , che si facciano nuove sperienze ne' buoi , delle quali ne siamo molto digiuni .

Se il bue migliora , consiglia , che
 p.120. allora s'allarghi la mano nel cibo con moderazione , dandogli fieno , foglie di vite , d'olmo , e simili . Il moto è
 p.121. solo profittevole ne' buoi d'età matura , e poco spiritosi ; i profumi noti sieno moderati , e si muti ogni giorno la paglia , che serve di letto all'infermo .
 p.122.
 p.123. Stima col Sidnam non essersi trovato , nè forse potersi trovare lo specifico delle pesti , e nè meno il vero antidoto preservativo . Per preservargli
 p.124. esalta la sobrietà del cibo , biasima gli antidoti , loda i fieni , e le acque d'ottima condizione , le erbe asciutte prima dal Sole , nè fatichino dopo il tramontare del medesimo , nè escano avanti giorno . Si tengano lontani da'
 p.125.
 p.126. buoi infetti , e da chi ha praticato nelle stalle de' medesimi ; si profumino
 leg-

leggermente le stalle con bache di ginepro collo spigo, e coll'incenso, o si gitti aceto vitriolato con un poco di canfora sopra una lamina ben calda, accendendovi anche alcune grana di polvere d'archibuso. Stima pur ottima cautela il non tenere nella stalla de' buoi porci, pecore, ed altri animali poco mondi. Consigliasi finalmente il bagnar la mattina per tempo la lingua de' buoi col sugo di limone, o altro acido simile, come altresì le narici, e le orecchie con vino, aceto, ed acqua di rose. Detesta tante ricette inutili, o dannose, che si ponevano in uso. Nega saviamente, che questo male sia nato per magici incanti, fascini, o fattucchiere di stregoni, benchè non potesse levare questa credenza dall'animo del semplice, e credulo vulgo; onde dice, essere stata incredibile la gran consumazione fatta in quel tempo d'acqua santa, e d'olio benedetto.

Conchiude, epilogando il detto, cioè, che nelle pesti, o febbri maligne, o pestilenziali la natura tramandando sempre, quando non è impedita, gli umori peccanti alla cute sotto
divers,

diverse forme , bisogna ajutarla dolcemente per questa strada colle descritte maniere .

III. *Dissertazione Epistolare di Monsignor LANCISI scritta al P. Borromeo C. R.*

Questo insigne Prelato , per conoscere le cui impareggiabili prerogative , basta considerarlo collocato da Dio alla conservazione della vita preziosa d'un sì dotto , d'un sì santo , d'un sì grande suo Vicario in terra , *dono quodam providentiae genitus* , come scrisse Quintiliano di Tullio , onde senza caligini ognun vede ,

*Perchè a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse :*

p. 139. mostra sulle prime non potersi discorrere fondatamente delle malattie epidemiche , senza avere la sicura notizia de' nascimenti , e sintomi loro , come appunto insegnò Ippocrate , quel gran maestro di finissimo giudizio ; perciò confessa , all' uso dell' anime grandi , d' essersi forse allontanato

p. 140. non poco dalla vera idea di cotesta epidemia , allorchè per corrispondere al benigno invito , che mostrò farli l' Eminentissimo Sig. Cardinale

Cor-

Cornaro , distese frettolosamente , due mesi sono , un breve parere ; per la qual' ingenua confessione non possiamo non giudicarlo degno del noto elogio , che fece Celso ad Ippocrate , quando anch'egli confessò , che l'aveano ingannato le future del cranio ; non dovendo mai a niun sincero letterato riuscir dura , e rincrescevole la propria emenda .

Disapprova saviamente il genio di alcuni Medici , che schifi , e ritrosi fuggono di ragionare della medicina veterenaria , sì perchè gli animali sono stati i veri maestri, e direttori dell' empirica , sì perchè la notomia *comparata* è giunta a sì alto grado di perfezione per beneficio de' bruti, e delle piante, che mostra essere, non cosa nuova, ma insegnata insino da Ippocrate (a) sì finalmente , per cavare notizie pratiche per base della nostra *patologia* , per insegnamento pure d'Ippocrate , dove tratta del morbo sacro . Anzi ha trovato , che il medesimo Ippocrate parla specificamente de' mali de' buoi, per ispiegare i nostri , e non tralascia l'uti-

(a) *De Natura Pueri* dal num. 23. sino al 30.

l'utilità, che si cava dall'aprire i medesimi e molti altri quadrupedi per iscieglierne le carni salubri ad uso nostro, secondo il precetto del Deuteronomio; onde forma una ben forte apologia in favor di que' medici, che in questo caso sono entrati dentro i confini dell'arte veterenaria. Scende poi

p.146. alla materia, riducendo con ordine bellissimo i suoi sentimenti a tre capi, cioè 1. *Se la corrente mortalità de' buoi derivi da un male nuovo, ovvero osservato altre volte, e con qual nome sia stato chiamato da' primi Scrittori;* 2. *Qual sia la cagione, donde esso dipenda, e come si propaghi con sì varj sintomi nella specie bovina;* 3. *Proporrà il metodo, che crede più regolato, e profittevole non solamente per risanare le bestie inferme, ma eziandio per preservare le sane.*

p.147. Premette, e stabilisce per certo, che questa malattia debba dirsi *una vera peste*, sinora particolare della specie bovina, e ne porta fondate ragioni; il che posto, vuole, essere una rinnovazione simile a quelle antichissime stragi, riferite a noi da varj Scrittori, de' quali ne fa erudita menzio-

ne,

ne, e segnatamente di quella del Fra-^{p.149.}
 castoro (a) Autore celebre in tutto,
 ma nella materia del contagio più
 d'ogni altro celebratissimo. Si rivol-
 ge poscia indietro, e guarda gli anti-^{p.150.}
 chi Scrittori (b) che parlarono de'
 mali pestilenziali de' buoi, e trova,
 che uno, che gli assaliva co' segni ap-
 punto de' nostri, era chiamato *Malide*
de, di cui essi ne portano due specie,
 cioè la *secca*, e l'*umida*, ch'entrambe
 si sono vedute ne' nostri buoi. I Gre-
 ci sotto nome generale di *Malide*^{p.151.}
 quattro specie ne ripongono, cioè le
 prime due menzionate, la terza, che
 chiamano *artitride*, e la quarta *sopra-*^{p.152.}
cutanea; tre delle quali ha osservate
 nella presente pestifera costituzione,
 cioè l'*umida*, la *secca*, e la *sopracuta-*
nea, essendosi veduti molti decubiti
 alla cute, fra quali macchie, e pustu-
 le, che hanno fatto dubitare ad alcu-
 ni, essere il male de' buoi, il *vajuolo*,
 al che però col Sebizio (c) non ac-
 consente.

Passa alla considerazione del secon-^{p.153.}
 do

(a) *Lib.1. de Contag. cap. 12.*

(b) *Gesner. lib.1. de Quadrup. cap. 43. Al-*
drov. de Quad. bisulc.

(c) *Disput.4. de Variol. n.13.*

do punto , nel qual cade la gravissima difficoltà proposta da tutti , se questo male debba la sua origine al solo contagio del bue Ungaro , ovvero , se tali fosse-
 rogià , e tuttavia continuino le disposi-
 zioni nell'aria , ne' pascoli , e nelle ac-
 que , onde anche senza il bue Ungaro ,
 che val a dire fuor di ogni esterno semi-
 nio , molti buoi sani siansi andati infet-
 tando , ed abbiano per questa strada feb-
 bricitato , e covato il veleno pestifero .
 Nota che questa difficoltà ha due
 membra , uno per se chiaro , l'altro
 p. 154. oscuro : il chiaro si è , che questa pe-
 stilenza sia di suo genere contagiosa ;
 il dubbio poi , se anche fuor di tras-
 fusione , o di contagio essa sia inforta
 spontaneamente in alcuni . S'attacca
 faviamente alla nota , e dopo sode ri-
 flessioni stabilisce , essere ciò prove-
 nuto dal solo bue Ungaro ; cioè dal
 p. 155. solo contagio , valendosi della regola
 trita , ed infallibile di Galeno , che dal
 medico deesi sempre cercare l'ori-
 gine , *originisque principium* , e non
 andare in traccia del verisimile , che
 il più delle volte è un possibile non
 esistente . Nè punto lo rimuove da
 questo pensiero l'udire dal P. Borro-
 meo

meo, e da altri, che ancor senza visibile contagio, o vicinanza manifesta da bue a bue siasi veduta nascere la pestilenza in armenti lontani da que', che primieri furono offesi, e perciò doverfene ricercare la cagione nelle disposizioni, e pessimi apparati di ciascun' armento. Imperocchè risponde con un fortissimo argomento tratto non solo dalle pesti umane, i cui semi si possono trasportare da luogo a luogo per via di panni, mobili, carte, e per mezzo d'altri animali, non che d'uomini offesi, ma dedotto da un'osservazione dello stesso P. Borromeo, cioè, che un villano dopo aver'assistito a' proprj buoi infermi entrato nella stalla d'altri sani, vi diffuse subito il veleno, che avviticchiato a' proprj cencj portava. Ciò corrobora con un caso non molto dissimile di due porci nella crudel peste della città di Firenze, ma molto più con ciò, che a parte gli avea scritto il Sig. Vallisnieri, cioè, che anche i cani in questa emergenza aveano trasportato di paese in paese la peste bovina: per lo che prudentemente riflettendo, che possano essere innumerabili i mezzi

zi tanto umani, quanto brutali, anzi di soli venticelli atti a condurre i semi del contagio da un luogo all'altro, resta di parere che non altrimenti a' principj occulti debbasi attribuire la prima sorgente, e quindi tanto la sensibile, quanto l'insensibile propagazione di questa mortifera epidemia, ma bensì a quel bue visibile, e manifesto venuto dall'Ungheria.

- p.162. Mostra le vie, per le quali s'è insinuato questo venefico fermento, che stima, più che per altre vie, per quelle delle narici, e della bocca, non lasciando però di dubitare, che anche per qual si sia porosità della superficie del corpo non si possa insinuare qualche tenuissima particella del tabifico, e contagioso fermento. Non s'affatica molto a rintracciare l'indole, e la natura particolare degli effluvj maligni, per ispiegarne gli effetti, che si vanno producendo nel corpo del bue, non essendovi sì acuta vista, che vaglia a discernere la figura, la mole, il mo-
- p.163. to; onde con sommo giudizio lascia, che goda della sognata felicità chi si persuade di saper tutto: *Mentis gratissimus error*: contentandosi con ordine
- ne

ne inverfo d'apportar qualche lieve foccorfo alla mancanza dei fenfi col mezzo degli effetti, e dei prodotti più evidenti, e più palefi, per eccitarne un'idea meno ofcura nella noftra immaginativa: giacchè al parere del Galilei *nelle scienze naturali non fi dee cercare l'evidenza matematica.*

Riferifce adunque tutti i principali fintomi notati dal P. Borromeo, e ^{p.165.} da altri, che antecedono, che accom- ^{p.166.} pagnano, e che feguono quefita febbre ^{p.167.} peftilenziale, come anche ciò, che di più rimarcabile fempre, o quafti fempre è ftato offervato ne' cadaveri; ^{p.168.} dal che conchiude, che *quefto fermento fia fotta il genere dell'acre, del mordace, del corrofo, atto, giufta la varietà delle parti, nelle quali fi ferma, e fi racchiude, a produrre la varietà grande e mirabile degli accennati fintomi.* Ciò efemplifica collo fcorbutico, o gallico ^{p.169.} fermento, dal quale fi produce una grandiffima diverfità per non dir confufione di segni, e di lefioni: per lo che chiaramente dimoftra, come una fteffa qualità di veleno venereo, per la varia refiftenza, che incontra ne' pudenti, e per la diverfa refiftenza de'

fluidi di ciascheduno , ora le sole ulcere , ed i buboni , ora le febbri lunghe , e le tossi , ora i dolori articolari , e le gomme cagiona , e finalmente divenuto Proteo , in mille forme si cangia. Non gli pare con tutto ciò poter determinare l'indole vera , e specifica di questo contagioso veleno , benchè potesse ridurlo alla natura dell'arsenico , o del solimato , i cui effetti sono consimili , sapendo poter essere innumerabili le combinazioni de' sali , e degli zolfi , che posson farsi .

p.170. Afferisce ben francamente , che tutti gli effluvj mortiferi , per motivo di corrosione , cagionano effetti diversi ne' liquidi da quelli , che ne' solidi sogliono manifestare . Anzi per ragione delle diverse loro misture elementari , e dei gradi delle medesime , diversi ancora appa-
 riscono gli effetti , non solamente nel fluido rosso , ma in ogni altro particolare , variando anch' essi per lo più in ciascheduno degl'individui .

p.171. Confessa intanto , che nelle opere della natura , dove i sensi nostri non penetrano , è un grande ardimento , non che malagevolezza , il volervi spigner dentro il pensiero , ad oggetto di estrarne la
 vera

vera proprietà degli effetti ; e perciò considerando l'impossibilità di vedere, o in altra fiata sensibilmente accorgersi delle minime parti di questi effluvj, e molto meno d'inseguirli nel móto, nelle figure, e nelle azioni, che essi fanno, mescolandosi a' liquori per entro la cavità delle viscere, e de' canali, non si arrossisce con ingenuità degna d'un' uomo grande, d'asserire questa essere una di quelle moltissime cose ignorate da lui : e noi aggiugniamo, da ognuno . Si contenta dunque di spiegare , il che fa dappoi in generale , come s'attacchino, come penetrino, e s'avvitichino più ai buoi, che ad ogni altro animale, e come trovando i canali soverchiamente ripieni, si moltiplichino con agevolezza nell'umido . Spiega pure, qual p. 172. pensi essere l'immediata, e più forte cagione della morte de' buoi, e stima, che questo miasma venefico inceppi, e fissi principalmente il più bel fiore del sangue, cioè gli spiriti; e ciò spiega assai nobilmente dagli effetti, che s'osservano ne' buoi, benchè di nuovo protesti di non sapere la propria, ed individua manie-

ra, con cui operi; potendo essere infinite.

- P.174. Discende a sciorre ingegnosamente due problemi mandatigli dal Sig. Vallisnieri assai veramente curiosi. Il primo si è, *per qual cagione nelle stalle Bresciane quel bue, che risanava, era per lo più il primo, che si era infermato.* Il secondo, *perchè dov'erano molte paja di buoi, il male gli asaliva a vicenda, cioè un sì, e l'altro no.*
- P.176. Viene dipoi alla cura, per celebrare la quale con tutti i fondamenti migliori, permette alcuni, come teoremi, molto vevoli, a dimostrare le vie da curare con metodo di ragione la stessa pestilenza. Primieramente ha notato, *che i buoi magri, ed apparentemente più deboli; onon si sono ammalati, o più facilmente colla cura si risanarono.* In secondo luogo, *che gli effluvi pestiferi si aprono la strada nel corpo del bue, particolarmente per le narici, e per la bocca, e fanno prima lor sede le superficie, ed i fori di ambedue queste cavità, dilatandosi poscia ad occupare le glandole tonsillari, parotidi, esofagee, e tracheali, prima di penetrare più dentro nel sangue.* Per terzo avverte, *che niun'*
altra

altra cosa ha più giovato ai buoi appestati, che l'emissario aperto in vicinanza delle glandole tonsillari, tracheali, ed esofagee.

Da questi avvertimenti cava le non p.178. dubbie indicazioni per l'una, e l'altra cura, cioè curativa, e preservativa. I. di riporre tutto lo studio, affinchè i buoi si trovino con minor apparato, vogliamo dire senza pienezza di vasi; II. perchè non si introduca nelle prime vie, o almeno non penetri senza qualche antidoto nel sangue, e nelle viscere de' medesimi questo pestilente veleno; III. acciochè penetrato, trovi l'esito per gli emissarj artificiali, giacchè i naturali non bastano. Soddisfa alla prima indicazione lodando la dieta, cioè dando loro poco, e buon'alimento; e lo prova col testimonio di antichi Autori, e colla ragione. Per la seconda consiglia un p.179. pertinace studio di ungere, e stropicciare le narici, la lingua, ed il palato p.180 due volte il giorno ai buoi, non solo infermi, ma sani, con una mistura di aceto, aglio, zolfo, sale, salvia, bac- p.181 che di ginepro, e olio comune, o con altra sì fatta, portandone le ragioni,

e l'esperienza succeduta felicemente nella Toscana, e negli stati della Santa Sede.

Si noti, che non fa alcuna menzione di salassi, di purghe, o di altri violenti medicamenti, perchè non solo inutili, ma sommamente pericolosi li
 p.182. reputa; mentre tali appunto in tutte le pestilenze, ed in questa ancora si sono riconosciuti.

Corrisponde per ultimo alla terza indicazione, commendando infinitamente un qualche emissario nel corpo del bue, ciò provando colla ragione, e coll'esperienza negli uomini, cioè, che nell'ultimo contagio di Roma, a chi per avventura si trovava coi bubboni venerei, o con le fontanelle aperte, non noceva, nè si manifestava la peste. Propone in fine due avvertimen-
 p.183. ti, l'uno intorno al luogo, e l'altro intorno al tempo di applicare i mentovati emissarj, che sempre vuole fatti col fuoco, e poi col laccio, o col cerotto vescicante conservati aperti. Intorno al primo non solo li loda nel collo, ma ancora nelle coscie, e nelle spalle, acciocchè per più parti si dia l'esito al maligno fermento da per tutto

tutto diffuso, e ne apporta gli esempli della natura; e in quanto al secondo, che si facciano prima, che sieno assaliti dal male, e ne porta l'autorità d'Ippocrate. Osserviamo pure, che nella cura tanto curativa, quanto preservativa non propone alessifarmaci, nè cordiali, nè antidoti, o simili da fare ingojare per forza a' miseri buoi, dal che argomentiamo la prudenza di lui, che veggendo essere priva l'arte medica del vero specifico, e dalle relazioni avendo sentito non solo inutili, ma perniziosi tutti i mentovati rimedj, ha stimato meglio il tralasciarli, fondato sul sempre commendabile consiglio d'Ippocrate: *ita te geras, ut si iurare non possis, saltem ne noccas.*

Non aggiugne, che si tengano lontani i buoi infetti da' sani, per esser cosa per se chiarissima; e conchiude, voltando il ragionamento, dove ha principio ogni nostro bene, ed ogni cura de' nostri mali, cioè persuadendo a far calde preghiere al Signore, affinchè si degni di placarsi, come già nella gran pestilenza del popolo d'Israele, si compiacque di ritirare il fulminato gastigo.

Notizie ulteriori intorno all'epidemia contagiosa de' buoi, e al governo nel tempo della medesima.

Sarebbono imperfette, e non affatto utili a' posteri, ed agli stranieri queste nostre fatiche, se non dessimo tutte le notizie, che ci sono giunte alle mani, per regola de' venturi, e per consolazion de' presenti. Potrà servire il presente Articolo per un'intero Trattato del mal contagioso de' buoi, dal quale vedrassi il principio, il mezzo, il fine d'una così fatal malattia, a quali rimedj debbasi prestar fede, a quali negarla. Sarà pur utile per li governi pubblici il sapere, quanta, e qual vigilanza debba averfi in simili cotanto importanti faccende, quali carni in cibo ammetter si debbano, e quali proibirsi, e se sia necessario al bene universale gittar anche le pelli, ed i grassj, ovvero colle dovute cautele ammetterli, per non moltiplicare al popolo afflitto danni a danni senza pericolo; e tanto più si è giudicato necessario di ciò fare, quanto non avendo avuto i Medici, per negligenza de' nostri Scrittori antichi,

chi,

chi, tutti i chiari e sinceri lumi, s'è andato quasi sempre tentone, in un sì orribile male, che per grazia dell' Altissimo, e per lo governo vigilantissimo, e sempre ammirabile della nostra Serenissima, ed immortale Repubblica, quasi in ogni parte è felicemente cessato.

I. Appena spuntarono i primi lampi di esso nell'accennata villa di Sermeola il dì 29. Agosto 1711. che la pubblica vigilanza fece formar processo, da cui ricavarono, che il passaggio de' buoi del partito seguì in diversi giorni, mentre i primi danno luogo a' secondi, i secondi a' terzi, e così successivamente, per comodo delle stalle e de' fieni; avendo incominciato a passare dalle Brentelle, dove si fermano all'osteria li 15. Luglio, 17. detto, 11. Agosto, 20. 26. 29. 31. e nel primo di Settembre. Che avanti, che passassero, non erano stati ammalati buoi in quelle ville, essendo stati i primi, due buoi del partito, che morirono nell'osteria sopradetta li 29. Agosto. Confronta questo colla relazione del P. Borro-

meo (a) mentre li 27. passarono quelli per la villa di Sermeola, uno de' quali infettò i buoi nelle stalle de' Signori suoi fratelli, e questi infettarono que' di Jacopo Stecca, che erano andati uniti co' suddetti in carreggio, e così successivamente s'andò comunicando il male, e dilatando di villa in villa. Fatto uccidere da' Nobb. Sigg. Proveditori un bue moribondo, ed aperto alla presenza di Pietro Milani maniscalco di Roncajette, dopo usate le sue diligenze, ed osservazioni stabili subito, e sino allora, essere mal di peste comunicatogli da' buoi del partito, fondando la sua asserzione sul non essere quel male nè il mal del *Morbido*, nè quello del *Lango*, nè altri a lui noti, e famigliari a simili bestie ne' nostri paesi; onde, benchè semplice, e rustico maniscalco, dall'esame di tutti i soliti mali argomentando naturalmente, come si suol fare nelle cose grandi, ed incomprendibili, per via negativa, conchiuse, essere mal di peste, e infallibilmente senza rimedio.

II.

(a) §. 6.

ARTICOLO III. 131

II. Incontrano le Relazioni , da noi vedute , de' Sigg. Medici, ed Anatomici di Padova scritte li 26. e 27. Settembre d'ordine di S. Ecc. il Sig. Capitano , e de' Nobb. Sigg. Provveditori alla Sanità di Padova col detto di sopra , e con fenomeni riferiti nella Dissertazione prima , di cui abbiam qui fatto l'estratto, i quali tutti s'osservarono ne' buoi infermi , e ne' cadaveri fatti aprire.

III. Dal Consulto MS. de' Sigg. eletti dal Sacro Collegio de' Filosofi , e Medici di Padova sotto il dì 28. Settembre , 1711. d'ordine pubblico , ed esposto saviamente in carta dal Sig. Gio. Batista Orfato , Pubblico Professore , presente al detto , ricaviamo pure , come dalle Relazioni suddette vennero anch'essi in parere , essere un mal contagioso portato da' buoi del partito ; poichè dopo un lungo corso d'anni , e diverse variabili costituzioni anche più stravaganti delle accadute nell'anno allora corrente , non s'era a' loro giorni mai più veduta una strage sì universale in una sola specie d'animali , che pure dovrebbe essere comune ad altri ancora più fragili de'

buoi, quando quella provenisse dall'erbe gravemente contaminate dall'interperie delle stagioni.

IV. Da una seconda Scrittura MS. dottamente estesa dal Sig. Marco Navarra Professor Pubblico di Medicina nella stessa Università, che contiene un'altro Consulto fatto pure d'ordine pubblico da alcuni Professori scelti a tal fine il dì 28. Ottobre dell'anno stesso nel Collegio delle pubbliche Scuole, ricaviamo il medesimo; essendovi solamente di più una quistione allora nata, e divulgata, che il male de' buoi fossero le vajuola, per certe pustule, che in molti apparivano alla cute; onde ponderato il tutto, stabilirono que' Signori in contrario, sì per testimonio di Gio. Arcolani nel Comentario d'Avicenna, e d'altri, che negano darsi questo male ne' bruti, sì con varie nervose, e fondate ragioni.

V. In una Lettera MS. del medesimo Sig. Orfato troviamo alcune cose degne di memoria, e per ciò non vogliamo tralasciar di notarle. La citazione (dice) del passo di Livio, Lib. 41. sopra il contagio de' buoi, rap-
por-

portato da Fabio Paulini sta benissimo, quando si legga la breviatura *Coss. Consulibus*, non *Consules*, nella qual cosa altre volte s'era ingannato, e allora disingannavasi leggendo Livio, e riflettendo, che la parola *delectus* non si riferisce alla elezione de' Consoli, ma bensì alla scelta, che dovea farsi di gente da ascriversi alla milizia. Osservò in oltre, che in questo passo v'è qualche varietà ne' Codici. Quello di Paolo Manucio stampato in Venezia l'anno 1566. lo registra nella forma seguente. *Delectus Consulibus eo difficilior erat, quod pestilentia, quæ priore anno in boves ingruebat, (*) eo verterat homines in morbos, qui inciderant, haud facilè septimum diem superabant: qui superaverant longinquo maxime quartanæ implicabantur morbo. Servitia maximè moriebantur, eorum strages per omnes vias insepultorum erat. Ne liberorum quidem funeribus Libitina sufficiebat. Cadavera intacta a canibus, ac vulturibus tabes absumebat. Satisque constabat, nec illo, nec priore anno in tanta strage bouum, hominumque vulturium usquam visum.* Emenda Carlo Sigonio il luogo seguente

gnato * *èò verterat in hominum morbos, qui inciderant* ec. il che vien registrato ancora nel Codice stampato in Parigi, secondo la Lezione di Beato Renano, e di Sigismondo Gelenio. Egli però dice, che con pace di que' grand' uomini, seguiterebbe la Lezione antica, variando solamente l'interpunzione in questa guisa. *Delectus Consulibus eo difficilior erat, quod pestilentia, quæ priore anno in boves ingruerat, eo verterat in homines. in morbos, qui inciderant, haudfacilè, ec.*

Ciò, che fa più a nostro proposito, egli è un pensiero, che espone il detto Sig. cioè, che tal pestilenza passasse allora negli uomini per negligenza di non far seppellire i buoi morti; imperocchè, se tanto furono trascurati nel lasciare insepolti i cadaveri de' servi, molto più lo faranno probabilmente stati nel lasciarvi i cadaveri degli animali. Oltre che pare, che Livio stesso in certo modo lo accenni, quando nota, che nè in quell'anno, nè in quello avanti, in cui morivano i buoi, non si videro gli Avvoltoi a mangiare, cioè que' cadaveri; il che certamente non sarebbe stato osservabile,

bile, quando non vi fosse stata qualche cosa maravigliosa; vale a dire, che quegli ucelli voracissimi, e rapaci fuggissero allora, quando v'era per loro tanta abbondanza di cadaveri da pascolarsi: essendo per altro cosa ordinaria, che gli ucelli si ritirino, quando manca lor la pastura. * Corrobora questo pensiero del Sig. Orsato (cioè della peste, che succedesse allora a quella de' buoi, per la negligenza di far seppellire i loro cadaveri) una riflessione del dottissimo P. Atanasio Kircher della Compagnia di Gesù (a) fatta nella Sezione prima delle cagioni, ed effetti della peste, dove mostra coll'esperienza, e colle ragioni, *nihil ad aerem inficiendum potentius, efficaciusque esse posse, quàm si mortua, quantocius terra profunde non obruantur. Et experientia didicit Gallia, dum in Alvernia tabe extintorum bouum corpora non rite sepulta, pestiferae qualitatis mephyti inde expirante, universum fere regnum ingenti infectionis damno infecisse narratur. In que-*

* OSSERVAZIONE.*

(a) *Scrutinium Physico-Medicum Contagiosae Luis, ec. cap. 3. §. 1. pag. 11.*

questo , per vero dire , come in tutto , è sempre commendabilissima la pubblica vigilanza , mentre ordinò , che fosser sepolti sei piedi sotto terra , e aspersi di calcina viva , o abbruciati con legna accese , e poi diligentemente coperti ; e in questa primavera ha fatte di nuovo visitare le buche , e di nuovo ordinato , che sia pesta , e addensatavi sopra la terra , e aggiunta altra in foggia d'un piccolo monticello , nè sia arato , nè lavorato in quel luogo .

VI. Da una Scrittura venuta a questo supremo Magistrato della Sanità , abbiamo , che fatti ragunare d'ordine del Sereniss. Principe i primi Professori dello Studio di Padova , cioè il Sig. Vallisnieri , Primario Professore di Medicina Teorica , il Sig. Ramazzini , Primario Professore di Medicina Pratica , il Sig. Molinetti , Primario Anatomico , il Sig. Viscardi , Anatomico in secondo luogo , e il Sig. Donnoli , Professore in primo luogo di Teorica straordinaria , per dibattere il grave punto , se si dovesse , o non si dovesse mangiar carne de' buoi , benchè stimati sani nella corrente co-

stitu-

stituzione pestilenziale bovina, stabilirono, che quando veramente fossero stati sicuri, e certi, che gli animali destinati al macello fossero lontani da tutti i sospetti di contagio, dalle fraudi de' beccai, ed estratti da luoghi non infetti, si potessero sicuramente mangiare; il che s'è con ogni rigore eseguito, senza che sia succeduto un minimo sconcerto, per tal' effetto, nella salute. Il motivo di questa ricerca fu prudentissimo, sì perchè, come abbiamo veduto nel §. 5. è una cosa posta in dubbio fino da' nostri antecessori, benchè essi la cercassero anche delle carni de' morti in simili congiunture, sì perchè si era trovato in un Libro vecchio de' Beccaj di Padova una memoria fatta l'anno 1599. adì primo Agosto da Antonio Faccio Masajo dell'Arte de' Beccaj, che in una tale epidemia dall' Eccellentiss. Senato Veneziano era stato proibito sotto pena della vita, l'uccidere allora manzi, vacche, vitelli, e nè meno mangiare butiro, formaggio fresco, ricotte, ec. come altrove s'è riferito.

VII. Leggiamo in una Lettera del Sig. Rosino Lentilio scritta da Turi-

no gli 8. Gennajo 1712. ad un Professore di Padova, come veniva avvisato da Wittembergia sua Patria, che regnava colà il medesimo male de' buoi, che era nello Stato Veneto, e come anch'essi incolpavano i buoi d'Ungheria, che a i loro avessero portato il contagio. Porremo uno squarcio della medesima, imperocchè contiene le osservazioni fatte in que' paesi, che molto confrontano colle nostre; se non che pare, che il male fosse colà più violento. *In Ducatu*, scrive, *Wyttembergico nostro jam ab aliquot septimanis magna strages oritur inter armenta. boves Ungarici morbo infecti, & per Ducatum acti in causa esse dicuntur. Morbus quam citissimè sua tempora decurrit, sic ut intra biduum, vel triduum mortua concidunt, toto corpore prius trementia, & vehementissime sudantia. Ventriculi omnes, post aperturam, cum intestinis gangrænam contraxisse videntur. Veterinarij pulveres præbent ex Imperatoria, Carlina, hirundinaria, letridico, aristolochia, ec.; Petroleum quoque infundunt; sed omnia plerumque sine fructu. Quæ mortem evadunt pecora, iis*

in pelle tota surgunt bubones, quasi ulcera coloris albi pus profundentia: omnium autem copiosissime erumpunt circa os, nasum, & labia, ec.

VIII. E' considerabile, come i Medici Veronesi, e Bresciani hanno veduto, il sangue sfibrato, e fluido ne' loro buoi, ed i Medici Padovani, rappreso, grumoso, o tendente al quagliamento. E pure è stata la costituzione medesima, ed hanno avuto gli stessi sintomi. Se avessero cavati i sali dal siero del sangue, dalle orine, dalle bave, o scialive, dalla bile viziata che trovarono nella borsetta del fiele, e dagli altri fluidi, ed osservate le figure col microscopio, facendo il simile a' liquidi de' buoi sani, e paragonandoli poi insieme, o se vi avessero almeno gittato dentro varie polveri, varj spiriti, e varj sali, per iscoprirne la loro indole, si farebbe per avventura acceso un lume men torbido, sì per la cura, sì per istabilire qual sorta di materia così selvatica, e nimica peccasse: il che accenniamo, acciocchè in qualche altra consimile occasione, anche degli uomini, che Iddio ci guardi, si tentino nuovi sperimen-

menti, e non si fermino i medicanti, e gli osservatori sulle sole grossolane apparenze. Nè ci maravigliamo punto, che da uno stesso velenoso fermento succedano diversi, anzi contrarj effetti nel sangue de' buoi. Si leggano le sperienze fatte dal Sig. Redi, e rifatte dal Sig. Vallisnieri intorno al veleno delle vipere, accennate nel Tom. IX. (a) che si vedrà, che lo stesso viperino veleno ora scioglieva, ora quagliava il sangue. La tintura pure delle cantaridi, per esperienza del Sig. Baglivi (b) intrusa dentro le vene de' cani viventi fece in uno nascere polipi nel cuore, dissolvendo il resto del sangue, nell'altro tutto quanto lo sciolse. Si poteva pure tentare ne' buoi infermi la chirurgia infusoria, cioè schizzare dentro le vene qualche liquor lisciviale, od urinoso, o dolcemente volatile, per tentare tutte le vie ne' disperati casi.

IX. Alcune anitre, e galline beccando, e razzolando nello sterco de' buoi infetti morirono, ed ultimamente

(a) Tom. 9. Art. 1. §. 9. pag. 62. 63.

(b) De Usu, & Abusu Vesicant.

mente due contadini , che vollero mangiar carne d'un bue morto infetto , patirono crudeli diarree ; dal che deduciamo , quanto sia savio il parere del Sig. Ramazzini (*a*) e quello del Sig. Sitono (*b*) che le dichiararono sospette .

X. Passando una vacca infetta , ed essendo appena annasata da un sanissimo , e robustissimo toro , fu osservato scuotere subito torvo il capo , raccapricciarsi , e sentirsi , come ferito da un' odor maligno , e fetidamente mortale , onde accortosi dell'incautamente assorbito veleno si rivoltò subitamente sdegnoso in atto , e minaccievole . La sera fu assalito dalla pestifera febbre , ed in tre giorni spirò . Sul principio pure di questa epidemia credevano , che i vitelli lattanti per la purità del loro sangue fossero immuni ; onde morta la madre appetata , ne cōdussero uno in un'altra stalla sotto le mame d'una vacca sana , che anch'essa restò subito infettata , e morirono amendue . Tanta era la forza di questo , per così dire , diabolico fermento , che non solamente era comu-

(*a*) §. 1. (*b*) §. 5.

municato da' boattieri delle stalle infettate, se toccavano i buoi sani, o se solo entravano nelle loro stalle, ma praticando, od accostandosi a' boattieri degli armenti sani, comunicavano alle loro vesti il veleno, che quindi passava, senza avvedersene, a' proprj buoi. Questa osservazione, che non è stata tocca da alcuno, e meno posta in pratica, è di grandissimo peso per la cura preservativa; mentre ignorando, e non capendo giammai gli zotici villani questo strano modo di propagarsi di persona in persona, di veste in veste, e non sempre di bue in bue, o di persona in bue, il contagio, praticavano tutti senza sospetto veruno insieme; dal che avveniva, che un lontano lo portava incautamente nella sua villa, restando libere le vicine, o quelle di mezzo. Il medesimo faceano i cani notati, per relazione pure del Sig. Vallisnieri da Monsig. Lancisi; la ragione principale di che si era, perchè trovando le proprie stalle vote de' loro armentigà morti, e chiuse, s'andavano a ricoverare, anche furtivamente nelle altre, donde scacciati passavano avanti,

ti, e seminavano in varj luoghi quel funestissimo seme. Sulle prime ancora diedero un grave danno i maniscalchi, o i mulomedici, che partendosi dal curare i buoi appestati, andavano a visitarne de' sani, o per preservargli, o per osservare, se aveano alcun segno di male; il quale fu pure moltiplicato da chi andava con buon fine a benedire indifferentemente tutte le stalle, o da chi conduceva in confuso con altri occultamente ammorbati i suoi sani buoi alla funzione medesima. In somma v'erano mille modi di propagarlo, per lo più occulti, ignorati, o sprezzati; quindi fu, che si fece vedere anche in luoghi, che parevano con diligenza guardati, questa tragica, e miserabile scena.

XI. Uscivano vermi della base putrida, e fetente delle corna, e di altre piaghe, e ne furono trovati in alcuno dopo morte, anche dentro le fauci ulcerose, il naso, e la caverna dell'osso della fronte; perchè puzzando i buoi infermi orrendamente ancor vivi, volavano le mosche, tirate dall'odore al pascolo cadaveroso, e lurido, e vi depositavano le loro uova, onde nati i

ver-

vermini, e trovando luogo, e pascolo proporzionato, colà annidavano, e diguazzavano. Solamente vien dubitato de' vermi attorcigliati in forma di un gomitollo di refe uscenti dagli occhi, potendovi essere qualche abbaglio, mentre quella lubrica, e viscosetta linfa, che nelle glandule lagrimali suol separarsi, renduta dal calor febbrile, o da altro, più viscida, e più tenace, e spremuta fuora da que' minutissimi cannellini, e fori, facilmente può rappresentar la figura di vermi lunghetti, attorcigliati, e bianchi, il che ad alcuni uomini succidi qualche volta è accaduto nelle *glandule sebacee* del naso, e del volto fortemente spremute, delle quali è stato malamente creduto, che uscissero veri vermini.

XII. Il consiglio del Sitono (a) di non mangiar carni infette, ma di servirsi delle pelli, e de' grassi, lo giudichiamo ottimo per se stesso, ma non però senza le sue gravi difficoltà nel metterlo in esecuzione. La prima si è, perchè nello scorticare i buoi morti, e dividergli in tanti minuzzoli, per
le-

(a) §. 5.

levarne il grasso, si dà campo a un'infinita quantità di effluvj maligni di sprigionarsi, e d'uscire ad appestar l'aria. La seconda, perchè si dà luogo alla malizia, ingordigia, o stolta voracità de' villani, o allo scaltrimento degl'impostori di portar' a vendere nascostamente di quelle carni, o di mangiarne; essendovi stati alcuni, non ostante tanti rigori, che la notte ne hanno dissotterrati, o pel primo, o pel secondo fine. Si potrebbe forse rimediare alla prima, col far subito porre il grasso a liquefarsi, e immergere immediatamente le sozze pelli in acqua con calcina, e allume, e mirto, che farebbe un principio di condimento, spruzzando intanto coll'acqua medesima le carni nel tempo, che si vanno scoprendo. Si provvederebbe alla seconda, col far' accendere intanto un gran fuoco, ed abbruciare subito le carni tutte, e le interiora, come in parte è stato suggerito dal Sig. Gazola (a) dal che ne seguirebbono veramente due grandi beni, il primo di purgar l'aria, e di smorzare per così dire col fuoco vero

il fuoco pestilenziale, l'altro di troncare il filo ad ogni sordida impostura. Mancando in molti luoghi la necessaria legna, basterebbe fargli profondamente seppellire *ultra fines vilæ*, come vuole Columella riferito dal Gesnero (a) e in luoghi incolti, e non praticati, gittandovi sopra la calcina viva; mentre senza quel duro cuojo più presto, e più facilmente verrebbero le carni disciolte, e consumate da' sali della calcina, e dalla forza del moto intestino, che suol' essere in grembo alla terra; il che non può succedere, se non dopo lungo spazio di tempo, lasciandole colla pelle armate, e difese; essendosi infatti trovate questa primavera, da chi ha voluto certificarsene, quelle gran moli quasi incorrotte.

A R T I C O L O IV.

La Vita Civile di PAOLO-MATTIA DORIA, distinta in tre Parti, aggiuntovi un Trattato della Educazione del Principe. Seconda Edizione dall'Autore ricorretta, ed accresciuta.

In

(a) *De Quadruped. Lib. 1. pag. 46.*

In Augusta appresso Daniello Hopper,
A. 1710. in 4.

Della prima edizione di questo libro non molto si compiacque il chiarissimo Autore . Egli l'avea stampato non molto prima in tre tometti in 12. ma varie cagioni accennate da lui nella piccola prefazione a chi legge , l'indussero a così ristamparlo . La prima di esse si è , che intento egli più a spiegare le proprie idee , che alla forma con cui le spiegava , aveva lasciato il suo stile in qualche rozzezza ed oscurità , e data a' suoi periodi una troppa lunghezza , che imbarazzava le riflessioni , e i lettori : il perchè venne in matura considerazione di rivederli di bel nuovo , e rimettergli in miglior ordine e aspetto . La seconda , che non avendo esattamente ponderati i fatti istorici , de' quali si valeva per entro il suo libro , in molti di essi era andato fallito , comechè nel raziocinio , e nell'applicazione al soggetto non si fosse punto ingannato ; di che ne reca con lodevole ingenuità alcuni esempi : ma gli è paruto dipoi esser convenevole cosa

correggersi anche in questo da se medesimo, e rapportare i fatti con maggiore accuratezza nella seconda edizione. La terza viene assegnata da lui agl'infiniti errori corsi nella prima stampa, alcuni de' quali variavano in maniera il senso delle cose, che taluno poteva anzi crederli dell'Autore, che d'altro. La quarta si è l'aver lui stimato util cosa l'arricchire la parte pratica del suo libro di moltissime riflessioni, e massime particolari, in grazia, dic'egli, di coloro, i quali abborriscono lo studio intimo delle cose, e la metafisica. L'ultima finalmente l'aver considerato, che i Capitoli, quantunque da buon metodo regolati; possano parere di soverchio lunghi e stancanti; onde piacquegli dividerli in particelle, acciocchè in mezzo la lettura potesse ognuno aver tempo da prender lena, e meglio intendere, e tener le materie nella memoria scolpite.

§. I.

La Vita Civile. pagg. 434.

p. I.

I. Dà principio l'Autore a quest'Opera sua con un'affai dotta Introduzione, la quale altro non è che un'

Apo-

Apologia de' Filosofi contra l'accuse del volgo , che dalle Corti de' Principi e dal governo degli stati vorrebbero esclusi . Il che nasce , egli dice , dal troppo amar che egli fa le cose agevoli , e dal troppo fuggire tutti que' mezzi , che riescono assai faticosi per l'acquisto della virtù ; e però disperando di giugnere ad una buona e soda filosofia , si dà quegli allo studio vano d'una scienza puramente sofistica ; ed esaltando i vantaggi del lume naturale , e della pratica , vuole , che si condanni come inutile la speculativa , o al più la restringe dentro i termini dell'astrazioni . Confessa esserci de' Filosofi viziosi ; ma i loro vizj essere da attribuirsi a chi privo della filosofia gli educò insin dall'infanzia , e non mai alla filosofia , la quale per altro dà loro il lume , onde veggano il bene e il vero , e porge il modo di sbarbicare dall'animo que' mali abiti , che hanno già troppo tenacemente contratti : là dove il volgo non può mai lasciare d'esser vizioso , essendo il peccato compagno inseparabile dell'ignoranza . Nè deesi già pretendere , che il Filosofo sia senza passioni , ma che

abbiale moderate, e suggette alla ragione; perchè tali sono principio delle più eminenti virtù, e sole bastevoli a formare un'Eroe. Annovera molti, che essendo stati gran Filosofi, quali fondarono le più vaste Monarchie, quali le ristabilirono, quali furono legislatori delle più insigni Repubbliche. Altra essere nello stato la necessità del volgo, altra de' Filosofi; quegli essendo come i membri del corpo umano, che ubbidiscono alla mente; e questi come la mente, che vi dirige qualunque movimento. Donde e' con Platone conchiude, *che dal non essere il principe, i magistrati, e tutti coloro, che sono al governo de' popoli, veri filosofi, sia la miseria de' popoli, e la rovina degli stati prodotta.*

E che una tal proposizione sia vera, e' lo prova, perchè non può ben l'uomo dirigere, se non chi la natura dell'uomo ben conosce; e la natura delle virtù e operazion virtuose, delle leggi e ragioni su cui son queste fondate; e de' costumi e passioni che debbonfi per le stesse leggi moderare. E queste cognizioni sì necessarie alla vita civile

solo si hanno dalla Filosofia ; e pure gli uomini così la condannano, indotti da certo amor proprio , che facendo loro amare il più facile ancorchè più nocevole , fa altresì che consideri anzi l'uomo nello stato dov'è , che'n quello dov'essere dovrebbe. E ciò fa che sostituiscano la viziosa malizia alla virtuosa accortezza ; la quale non bisognosa di filosofia , nutre le passioni più violente , e portandoli all'eccesso viene a cagionare la distruzione de' sudditi e la rovina dello stato . E questa stessa malizia dagli scritti di Tacito e del Macchiavello ha ricevuto moltissimo accrescimento , i quali avendo ricevuto da Dio una mente atta alla buona filosofia , hanno quella empivamente adoperata in apprendere , e in insegnare altrui la maliziosa politica ; con un sommo pregiudicio del giusto e dell'onesto . E quivi osserva il nostro Autore , che il Macchiavello insegna veramente a' Principi i mezzi più retti e più santi per lo governo felice de' suoi stati , e conseguentemente in ciò non pecca ; ma che pecca egli bensì in ciò che dà massime empissime a' tiranni , per sottometerli in-

giustamente uno stato, e stabilirsi nella sua tirannide. Per altro non fu il Macchiavello il primo maestro in ciò; gli uomini pur troppo essendo dalla natura inclinati alla malizia, e insegnamenti sì fatti moltissimo innanzi essendosi praticati da qualsivoglia tiranno; del che se ne prende da molti esempi la prova. Tuttavia se, secondo lui, l'ingiustizia e la scelleraggine ha la forza di formare un tiranno; la sola virtù ha la facoltà di conservare non che un Principe, lo stesso tiranno ancora nel suo dominio.

Di qua l'Autore argomenta, quanto è necessario l'insegnare a chi è messo al governo degli stati, la vera e buona politica, cominciando da' primi principj di quella; e dà a divedere, che tutti i mali dello stato cagionansi da ciò, che chi lo dirige, non ha in se stesso l'idea del suo ufficio, nella quale come in ispecchio veder possa continuamente l'immagine dell'obbligo suo, nè da essa mai s'allontani. E qui si fa a biasimare due vizj opposti di chi presiede al reggimento de' popoli; de' quali l'uno è di chi privo totalmente de' sussidj della filosofia stima
sol

sol necessario un buon naturale talento, ajutato da que' pochi lumi che può la pratica somministrare; l'altro è di chi troppo abbandonando la sua mente nelle astrazioni della filosofia, ne trascura totalmente la pratica. Sicchè il primo governando lo stato senza conoscerne le cose necessarie al ben governarlo, e senza formarvene una vera idea del suo ufficio, riesce dannoso al medesimo, cagionandovi tutti que' mali che alla giornata noi vegliamo; e l'altro niente ingerendosi, come potrebbe, nelle cose pubbliche, non apporta al male que' rimedj che dovrebbe, e così se non è cagione del male negli stati per sua malizia, come il primo, egli è tuttavia cagione dell'avanzamento del male per sua trascuratezza.

E questi, dice l'Autore, essere stati i motivi che l'hanno indotto a scrivere il presente libro della *Vita civile*, a istruzione di coloro, che sono posti al governo de' Regni, e delle Repubbliche. Ma perchè sovra ogni insegnamento, considera essere efficace l'esempio d'un Principe virtuoso, acciocchè i Ministri bene e giusta-

mente governino, perciò ha egli stimato assai giovevole l'aggiungerci un'altro Trattato dell'*Educazione del Principe*.

Questo Libro e' lo divide in tre Parti, e la Prima Parte è divisa in sei Capitoli, ne' quali egli discorre della necessità della Vita civile, e della sua essenza; delle specie de' governi, e de' varj ordini che'n essi vi sono; della varietà del vivere, che quinci ne nasce; e infra dove possa giungere la prudenza umana, riguardo a quelle cose che dalla fortuna dipendono.

p. 21. II. Nella prima Parte col primo Capitolo s'introduce dimostrando, che naturalmente la felicità da tutti noi si desidera; e che questa essendo il solo ultimo fine di tutte le nostre azioni, la natura mai non manca di somministrarci que' mezzi, che sono per arrivarvi i più acconci, e inferendo in noi certe inclinazioni e appetiti, co' quali amiamo e cerchiamo ciò che può giovare alla conservazione di noi stessi; e porgendo a noi soccorsi continui, acciocchè non inciampiamo in qualche errore, onde possa originarsi la

fi la nostra miseria. Tra questi soccorsi il maggiore si è quell'inclinazione che tutti abbiamo all'umana società, e alla vita civile. Ma oltre a questa inclinazione, tre altre ancora n'abbiamo non meno importanti, delle quali la prima si è quella di conservare noi stessi; la seconda quella di conoscer noi stessi, e per tal via giugnere alla cognizione del vero; la terza quella di cercar rimedio a qualsivisia nostro male.

E quella prima inclinazione che ha l'uomo di conservare se stesso, provaasi e dall'abborrimento naturale che abbiamo tutti alla distruzione di noi medesimi, e da quell'amore innato, non solo de' parenti verso i suoi figliuoli, ma eziandio di tutti gli uomini verso i bambini e fanciulli innocenti, godendo noi di vedere in essi conservato non che la nostra specie, ma anche il nostro individuo, e come in essi rinnovata l'immagine di noi stessi.

Secondariamente e' prova essere noi naturalmente inclinati al conoscere noi stessi e la nostra origine, nel che contiensì l'idea benchè confusa di

Dio, e i primi semi del vero inseriti-
 ci dalla natura. Restansi veramente
 in noi per lo più infecondi questi se-
 mi, per la difficoltà che ha la nostr'ani-
 ma di staccarsi dall'immagini di que-
 ste cose materiali e sensibili, per sol-
 levare se stessa alla meditazione del
 vero con un lungo e ordinato razioci-
 nio; il che nasce dall'esser lei infin-
 dal nostro nascere troppo altamente
 immersa nella materia. Tuttavia non
 manca la natura di dare alla medesi-
 ma que' lumi, che la traggono dalle
 tenebre d'una qualsichè necessaria
 ignoranza, alla cognizione del vero.
 Il che chiaramente si prova, dal ve-
 dere che la nostra mente procede con
 metodo geometrico, prescrittole
 dalla natura ne' suoi quotidiani razioci-
 nj: il qual metodo quando bene se-
 guir sapesse, giugner potrebbe ad
 una assai chiara cognizione del ve-
 ro. E ciò l'Autore va sottilmente di-
 mostrando, 1. da un certo naturale
 istinto che tutti abbiamo infin dalla
 nostra fanciullezza d'imporre i nomi
 a quelle cose che prime affacciansi al-
 la nostra fantasia, e dal dare a loro una
 certa specie di diffinizione; 2. dalla
 facul-

facultà che ha la nostr'anima di formarfi certi come assiomi col combinare e dividere quell'infinite percezioni che delle cose esterne si è andata formando: il che solamente si fa per via d'un qualche almen breve raziocinio; 3. finalmente da un'altra sua natural facultà di andar combinando sino all'infinito, e dividendo l'idee composte, e que' suoi primi raziocinj, con un progresso molto simile a quello de' Geometri, i cui mirabili teoremi e problemi d'altro non sono composti, che di moltissime verità, tutte chiare prese una per una, ma nell'unione sua involte ed oscure. Tuttavia ciò non ostante cade l'uomo in errori gravissimi, perchè confonde dettami sì chiari della natura cogl' impeti ciechi delle sue passioni.

In terzo luogo prova quell'istinto, che abbiamo noi d'emendarci e cercare a' nostri mali il rimedio, e ne prende di ciò l'argomento da quel dolore che s'eccita in noi, appena caduti in errore per qualche disordinata passione. E da queste cadute ci fa risorgere la scossa del danno che da esse ricevuto abbiamo; siccome ci fa

evitarne i pericoli la considerazione di que' disastri a' quali per isperienza conosciamo essere esposta la nostra vita. E da tutte e tre queste inclinazioni egli deduce essere l'uomo portato alla vita civile, e al vivere in società cogli altri uomini. E ciò provato, si fa egli alla fine a disciorre alcune obbezzioni che potriangli essere fatte contro una tale dottrina.

p. 30. Nel II. Cap. si fa a considerare l'essenza della vita civile, e della morale, e prova esser nata la vita civile o politica dalla mancanza che è in noi delle morali virtù, onde la felicità nostra dipende; e però esser necessario il supplire a un sì fatto difetto con leggi e con precetti; acciocchè col rigore almeno de' castighi ritraggansi gli uomini dal mal'oprare. Pertanto, e' soggiugne, per ben intendere l'essenza della vita civile egli è d'uopo l'esaminare in prima infin dove possono giugnere le morali virtù, e infino a qual grado di felicità può guidarci il nostro intendimento; perchè quindi se ne comprenda assai meglio la necessità e conseguentemente l'essenza della vita civile. E qui dimostra, che la

cagione d'un sì misero stato dell'uomo; di non poter conseguire intiera quella felicità, a cui lo porta la sua stessa natura, si è, perchè la nostra mente trovasi di continuo fra due contrarj che la combattono; cioè fra le passioni da un canto, che avendo la sua origine da' nostri sensi, e i lor movimenti, vanno sempre crescendo in infinito e moltiplicando in maniera, che riescono poi all'anima cagioni di noja e di dolore, là dove nel suo nascere sembrava, che le recassero piacere e diletto; e dall'altro canto ella si trova fra la conoscenza delle cose, la quale s'è delle cose particolari, queste essendo infinite, nè tutte potendosi da lei comprendere, non può darle una vera felicità; nè però da queste cose corporee, che d'ogni intorno la circondano, e che le danno delle scosse continue per lo mezzo de' sensi, a lei si concede il sollevarsi per via d'astrazione alla contemplazione dell'Ente, dove pare che solamente potria ella essere felice. Per conseguire adunque la felicità egli è di necessità l'unire la conoscenza a' nostri sensi, e l'fare che quella diriga e moderi

deri ogni lor movimento e passione ; cioè egli è di necessità il rettamente conoscere, applicando la conoscenza degli universali alla conoscenza delle virtù particolari e de' sensi , e per mezzo d'essa facendone un buon' uso ; e così e' conchiude , che nella sapienza , e nel buon' uso de' sensi la felicità nostra consiste .

Queste cose premesse divide il pre-
 p. 45. sente Cap. in tre Particelle, nella prima delle quali egli considera quelle cose che ci sono d'impedimento per l'acquisto intiero della virtù, il che egli propone come fondamento del rimanente , che se ben la virtù non è impossibile da acquistarsi, ella è tuttavia difficilissima ; niente essendo più malagevole , che il porre freno alle proprie passioni , e interamente dominarle con la ragione . Imperocchè infìn dall'infanzia la nostra mente è preoccupata da queste cose sensibili , e così preoccupata poi la trovano la riflessione e 'l raziocinio ; e in oltre tutti abbiamo certa natural ripugnanza alla stessa riflessione e raziocinio , come quelli che esigon da noi un'attenzione penosa ; là dove alle cose sensibili

bili noi ci portiamo con molto d'inclinazione, mentre queste insinuansi nella nostr'anima con del diletto. E questi sono i due impedimenti che chiudonci la strada alla virtù, e donde tutti gli errori derivano, i quali, non che nel volgo, ma anche negli uomini dotti noi osserviamo.

Imperciocchè 1. il dotto tuttochè ne abbia un'intiera conoscenza, non può, nè sempre vedere la virtù, nè, veggendola, sempre seguirla. Non può sempre vederla, perchè la riflessione e'l raziocinio è posteriore agli assalti del senso; laonde in quel punto che da' sensi l'anima è assalita, non potendo avere il soccorso della ragione, egli è forza, che essa ceda e soccomba. Ed eziandio veggendola, non potrà sempre seguirla, perchè sempre la ragione non può prevalere alla forza de' sensi. 2. Non basta il conoscere la virtù, ma bisogna amarla, e amarla d'un'amore che prevalga agli allettamenti opposti del senso; e a quest'amore non possiam giugnere, se non conoscendo la verità con tutta la chiarezza possibile, e facendovi sopra riflessioni frequenti, sicchè ne ac-

qui.

quistiamo un tal' abito di quasichè sempre avere innanzi alla mente la virtù, e di quasichè sempre attualmente amarla.

2. Che se i dotti hanno sì fatti impedimenti dalla natura, molto maggiori li hanno coloro, che dall'Autore son chiamati *falsi sapienti*, de' quali esso ne numera due specie. La prima è di certuni, i quali o possiedono qualche scienza in particolare, o si sono arricchiti di varia erudizione. Costoro accecati dall'amor proprio, e insuperbiti di quel pochissimo che fanno, giudicando quello essere tutto ciò che sapere si può, e veggendo per altro non essere paga del medesimo la loro mente, imperciocchè questa nulla conosce per le sue vere ragioni: si vanno persuadendo, che sieno vane le scienze, impossibile il loro acquisto, falsa ogni cosa che non imparisi per via d'erudizione e di storia. Laonde divenuti *Scettici senza proposito*, menano nella loro ignoranza una vita voluttuosa, e inimici della vera virtù, fanno servire alla malizia la sua mente affinata da quel poco di cognizioni che hanno. La seconda

spe-

specie è di coloro, i quali egli chiama *pratici ripuliti*. Questi privi della vera scienza fanfi a conoscere le cose più co' sensi che con la ragione, più con la fantasia che con la mente; consideran la sola idea confusa e oscura della virtù, impressa ne' loro animi dalla stessa natura, e di questa sola contenti, non si curano d'averla dalle scienze con più di chiarezza, solo appigliandosi alla pratica come ad unico mezzo per ben governare. Quindi è, che pongono la virtù, non nel mezzo, dove sta ella veramente collocata, ma in quell'eccesso dove il vizio ha certa apparenza della stessa virtù. E a cotali false virtù, quali sono la superbia, la malizia, e l'ambizione viziosa, il volgo de' nobili per lo più s'abbandona, portatovi, e dal non conoscere la vera virtù, e dallo smodatamente amare la gloria.

3. Alla fine succede la bassa plebe, la quale comechè stimi per istinto e ami la vera virtù, tuttavia perfettamente non la siegue, e perchè non la può conoscere da per se, e perchè da altri non le viene insegnata.

Laonde il dotto e vero virtuoso co-

noscendo la virtù e stimandola , il falso virtuoso nè conoscendola nè stimandola , e 'l vero volgo stimandola ma non conoscendola ; quindi ne siegue , che 'l primo è per lo più utilissimo alla repubblica , il secondo è pernicioso , e 'l terzo è o utile o pernicioso , secondo che n'è bene o male diretto .

Dipoi egli considera due altre specie di false virtù , le quali sono d'impedimento alla vera . Di queste le prime son quelle , che dallo stesso vizio hanno la loro origine ; e trovansi in certi uomini , i quali in sommo grado viziosi essendo , pure per lo timore della pena celano i lor vizj con la simulazione . E di costoro ve n'ha due forte ; imperciocchè altri conoscono i proprj vizj e velenose passioni , ma le tengono coperte infino a tanto che stimano pericoloso il farle palesi ; ed altri essendo grandemente viziosi , non conoscono d'esser tali , anzi d'essere uomini santi e da bene si danno a credere . E questi son coloro , che privati apparvero virtuosi , e poi giunti al comando , noi con ammirazione viziosi essere li scorgiamo ; non
già

già perchè dagli onori e dalle grandezze facciafi una sì fatta mutazione di costumi, come giudica il volgo, ma perchè in tal posto sciolti da ogni timore, francamente in balia si danno alla violenza delle loro passioni. La seconda specie di false virtù è una certa indifferenza per le cose tutte del mondo sì prosperevoli come contrarie, la quale ha apparenza d'una virtuosa costanza; ma veramente altro ella non è che una stupida insensibilità. Imperciocchè una sì fatta indifferenza nasce dal non riflettere a' motivi delle loro passioni; onde sono costoro, sì d'una grand'allegrezza, come d'un gran dolore totalmente incapaci.

Finalmente l'Autore considera due altri impedimenti per conseguire la virtù, de' quali il primo si è una mostruosa instabilità delle nostre voglie, e'l secondo una continua contraddizione nelle nostre passioni, e specialmente ne' nostri desiderj: non potendosi assolutamente pervenire alla virtù, se non da chi vi reca un'animo virtuosamente fermo e costante, e sempre uniforme. E qui sciolte due
gra-

gravi obbiezioni fatte alle cose dette infino qui, termina la prima Particella del presente Capitolo.

¶ 67. Alla qual fa succedere la Particella seconda, in cui dà a conoscere, quanto sieno angusti i limiti dell'umana natura, sì riguardo al conoscere, sì riguardo al ben'usare quelle cose, che alla felicità ci posson condurre; e a ciò egli prescrive otto massime morali, dedotte dalla filosofia per regola della vita; le quali sono: che nel conformare la volontà con la ragione la felicità umana consiste: che gli appetiti della volontà, perchè infiniti, essendo impossibile il poterli tutti faziare, egli è miglior consiglio il mettersi all'impresa del moderarli: che possiam bensì conoscere la nostra natura mortale, ma non già mutarla, e però ameremo questa vita, ma non faremo schiavi di essa, godendo moderatamente de' beni, senza assaporare i mali del tempo presente, e sol pensando al tempo passato, per provvedere con animo tranquillo al tempo avvenire: che i beni della mente essendo da riputar superiori a' beni esterni, debbonsi questi desiderare in

ma-

maniera, che o non conseguendoli, o conseguiti perdendoli non ce ne dogliamo: che avendo noi ogni bene ed esteriore, e della nostra mente dal solo Dio, non hanno questi a recare a noi veruna superbia: che le conoscenze senza l'abito sono insufficienti, e l'abito dalle conoscenze via più viene stabilito: e alla fine che le passioni all'uomo son necessarie, perchè operi, e la filosofia, perchè moderi le passioni; e che la virtù consiste nel mezzo, tra la stupidità e l'eccesso delle passioni.

Con queste massime, dice il nostro Autore, poter formarsi un'uomo perfettamente morale; benchè tuttavia sia egli più da desiderarsi che da sperare, essendo difficilissimo, e presso che impossibile un uomo, che tengasi in una pura indifferenza per le cose del mondo, e che conservi in un giusto equilibrio le sue passioni, con moderazione vivendo nella prosperevole fortuna, e fortemente sofferendo l'avversa. Tuttavia l'uomo dotto e savio se non giugne all'ultimo grado d'una sì perfetta virtù, molto almeno vi s'avvicina; mentre del tutto n'è

dis-

disviato chiunque fornito non è degli ajuti d'una retta filosofia . E questi sono i limiti dell'umana natura , e della morale virtù . A un'altro grado poi di gran lunga maggiore di virtù si perviene coll'astrarre affatto la mente da tutte queste cose sensibili , e col fissarla tutta nella contemplazione di Dio , riempiendola solamente dell'infinite sue perfezioni , e solamente accendendola dell' amor suo . Ma questa non è umana virtù , ma divina , e figliuola solo di quella grazia , la quale Iddio liberalmente a pochissimi concede . E da ciò conchiude che i limiti dell'umana sapienza son posti nell' avere passioni virtuose , cioè passioni regolate dalla cognizione e dal raziocinio , il che solamente dal vero dotto si può conseguire .

p. 77. Passa dappoi alla terza Particella , dove , conseguentemente a ciò di che nella seconda ha ragionato , considera la natura e l'uso delle passioni , e per conseguente l'essenza della Vita civile . Dice molte essere le virtuose passioni , delle quali quando se ne faccia un buon'uso , utilissime elle sono all'uomo e alla vita civile ; ma dal loro mal'

ARTICOLO IV. 169

mal'uso derivare vizj perniciosissimi. Quattro principali virtuose passioni egli annovera; l'amore della conoscenza del vero, e della pratica della morale: il desiderio della gloria: l'amore della conservazion della patria, di se, e de' figliuoli: e l'amore dell'onesto piacere. Dal desiderio della gloria nasce l'eroe, il capitano, il legislatore o perfetto politico, e 'l buono e retto filosofo. Da' due ultimi amori nasce il buon cittadino, il perfetto economo, l'artefice, l'agricoltore, e 'l guerriero. Egli è vero, che tutte queste passioni son frammischiate dell'amor proprio; ma questo essendo ben regolato, elle sono virtù.

Tuttavia queste medesime passioni, se passano nell'eccesso, degeneran ne' vizj più dannevoli, quali sono, la vana pompa della scienza, che scorge si ne' filosofi difettosi: l'ambizione sfrenata, onde nascono i sediziosi e i tiranni, i violenti, i maliziosi, i superbi, i rapaci: il vizioso amor di se stesso e de' figliuoli, onde derivano i codardi, gli avari, gli usuraj, ed irapaci: e finalmente l'eccessivo dispregio della vita, e delle ricchezze, da

cui produconsi i temerarj, i prodighi, i crapuloni, i ladri fuorusciti, e gl'ingiusti ministri. E da questi poi infiniti altri vizj van germogliando. Il solo amor della patria non soffre eccesso, come quello che è amore della stessa virtù; contenendosi in lui tutti gli altri amori virtuosi, della religione, delle leggi, della casa, de' figliuoli, e di se stesso.

— Osserva pure un'altro difetto nelle sopramentovate virtù, ed è che tutte son di rado in un sol'uomo riposte, ma sono per lo più in fra molti disperse, possedendone ciascheduno alcuna. Per tanto per quella inclinazione che tutti abbiamo di rimediare a' propri mali, cercasi naturalmente da noi la compagnia, in cui la vita civile consiste, acciocchè nella medesima compagnia l'altrui virtù suppliscano a' nostri difetti, e i nostri vizj non sieno altrui di nocumento; sicchè soccorrendosi scambievolmente gli uomini con le loro proprie virtù, vengasi a conseguire, e la privata felicità di ciascheduno, e la pubblica di tutto lo stato. E quindi egli viene a definire la vita civile, dimostrando questa al-

tro

tro non essere, che *uno scambievole soccorso delle virtù, e delle facultà naturali, che gli uomini si danno l'un l'altro, affine di conseguire l'umana felicità; oppure un'armonia, che si forma di tutte le virtù particolari, adoperate l'una al soccorso dell'altra, per formare un corpo di stato perfetto, atto a produrre ne' particolari l'umana felicità.*

E qui fa l'Autore passaggio al III. p. 90. Cap. dal quale consigliò infino nella sua introduzione, che principino a leggere il presente libro coloro che nella geometria e nella metafisica versati non sono: perchè se non potranno intendere la essenza della vita civile per principj, e per iscienza; intendendola almeno per istoria, se avranno mente, per lor natura, atta a riflettere, potranno da loro medesimi formare le massime generali, e stabilire un sistema civile. In questo Capitolo e' discorre delle varie specie de' governi, come nati sieno, e quali sieno le loro intrinseche proprietà e i loro difetti. E in primo luogo si fa a considerare quel poco di tempo, che fu veramente nel mondo nascente, come un'immagine del secolo d'oro sì celebre appo gli

antichi poeti , allorchè gli uomini sparsi alla campagna viveano senza re, senza legge veruna , liberi d'ogni timore e d'ogni speranza , e per conseguenza di tutte quelle passioni , le quali soglion turbare e la pace interna di ciascheduno , e la comune di tutti . Ma questa felicità durò brevissima in que' soli pochi momenti di tempo , che vissero i nostri primi parenti senza peccare nel terrestre paradiso . Dipoi , e questa fu la prima pena del loro peccato , immediate ribellaronsi dalla ragione tutte le passioni, ond'ebbe origine l'umana miseria , come nell'enorme delitto di Cain non guari dopo si vide .

Cresciuti poscia essendo gli uomini in numero , nè più traendo dalla terra con la primiera dovizia le cose al vitto bisognevoli , incominciarono in fra di loro a contendere , onde insorsero gli odj , l'invidie , e tutte l'altre passioni perturbatrici dell'umana felicità . Spinti finalmente dalla naturale inclinazione di procacciarsi il rimedio a' proprj mali , s'eleffero uno tra loro il più forte , il quale li dirigesse e governasse , e sotto la cui protezione

e condotta potesser vivere sicuri; e questa fu la prima idea del *Principato*. Veggendo poi nel progresso, che questo ancora non era bastante rimedio a' loro mali, ricorsero al saggio e prudente, il quale lor dettasse leggi ordinate all'umana felicità; e qui cominciò l'idea della vita civile, regolata per lo più da un principe, il quale univa in se le qualità del prudente e del forte. Che se quegli a caso le sole qualità del prudente possedeva, ad altri allor commetteasi l'ufficio del forte; donde incominciò l'idea del *Capitano* distinta da quella del *Principe*. E sotto a questo principe si ridussero finalmente gli uomini dalla campagna a vivere nelle città, dove impiegandosi in diversi mestieri, incominciarono a scambievolmente socorrersi; donde ebbe origine la varietà degli ordini fra' cittadini, di cui propone di discorrere nel seguente Capitolo.

Quindi l'Autore si fa a considerare, che'l Principe, il quale prima dal solo amor della gloria era posseduto, a poco a poco introdusse nel suo animo l'ambizione viziosa e l'avidità del

dominare ; di modo che violando quelle leggi , che alla felicità de' popoli erano indirizzate , nuove ne stabilì solamente ordinate al suo proprio interesse : e così nacque il *Tiranno* . Al che volendosi rimediare , s'elefsero nuovamente dal popolo saggi filosofi , acciocchè stabilissero nuova forma di governo . Questi tuttochè conoscessero , quanto facilmente un principe , che d'ogni legge sia libero , in tiranno degeneri , tuttavia stimarono più spedito il conferire l'assoluta potenza ad un solo , il quale a tutti dando leggi , e di quelle disponendone a suo talento , esso dalle medesime fosse disciolto ; e a ciò fare indussero il popolo : e da ciò nacque il *Monarca* . Questo Monarca , la cui autorità suprema vien approvata nella Scrittura dallo stesso Dio , a cui solo è soggetto , si differenzia in ciò dal Tiranno , che egli da se stesso alla ragione si sottomette e alle sue leggi , volontariamente moderando la sua assoluta possanza ; là dove il Tiranno nessun'altra ragione vuol conoscere , che 'l suo volere , e 'l suo proprio interesse .

Facilmente adunque chi governava, cangiavasi di Monarca in Tiranno; etuttochè i sudditi, qualunque egli si fosse, tenuti fossero ad ubbidirlo e a sopportarlo; contuttociò questi nè avendo una legge sovraumana come noi, nè conoscendo un vero Dio, nè essendo soccorsi da una grazia sovranaturale, sollevavansi tratto tratto contra il lor Signore, e scossonne il giogo, o discacciavano dello stato, o con la morte pur'anche il punivano. Dipoi venivano a creazione di nuovo governo, ora d'un genere, ora d'un'altro, o conforme i difetti nel vecchio principe sopportati, o conforme la qualità e'l numero di coloro che tolto aveano di mezzo. L'onde sovente a un principe molle ed effeminato ne sostituivano un'altro coraggioso e forte, mutando non la monarchia, ma 'l solo monarca. Ma talora, e specialmente se'l principe era stato violento e crudele, e i sollevatisti erano pochi e de' principali, questi dipoi ne assumeano il comando, e fondavano quel governo, che *Oligarchia* s'appella. Che se ciò avveniva per mezzo di tutta la nobiltà, e

in mano di essa il governo era posto , allora stabilivasi l'*Aristocrazia* ovvero governo d'*ottimati* . Se a ciò tutti concorrevano, e per conseguenza tutti venivano a partecipar del comando, il tutto però col debito ordine, e conforme la condizion delle persone , allora la *Democrazia* ne veniva fondata . Se ciò confusamente facevasi , e senza la distribuzione necessaria di chi regge, e di chi è retto , un tal governo *Oclocrazia* fu chiamato . Ma *Laocrazia* chiamossi quel governo, incui dalla sola plebe si comandava; il che principalmente avvenne, allora quando il principe unito a pochi nobili tiranneggiava il rimanente .

Dopo di che mostra , come dalla corruttela d'uno si passò in un'altro governo , e come di due o di più un solo governo misto a formare si venne . E termina coll'esaminare le tre Repubbliche antiche più rinomate , cioè l'Ateniese , la Spartana , e la Romana ; provando la Spartana essere stata la meglio stabilita ; perchè infin dal suo principio ebbe dal suo Legislatore Licurgo leggi tutte ordinate
alla

alla sua conservazione, le quali esattamente osservate, mantennero quello stato per più d'ottocento anni sempre il medesimo, e senza mutazione veruna.

Comincia il IV. Cap. dalle lodi , p.105
 che l'Autore dà all'ordine, col quale e l'uomo regola le sue passioni, e nello stato rimedia a que' mali, che soglion nascere dal disordine e dalla confusione. A misura che l'uman genere cresceva, e che la terra popolavasi, aumentaronsi ancora le adunanze degli uomini, e gli ordini andarono moltiplicando; di modo che nel principio quasi ch'è soli erano questi due ordini, di chi reggeva, e di chi retto veniva. Congregandosi primieramente più uomini insieme sotto un padre di famiglia formarono la casa; crescendo il numero delle case, formarono il borgo, e poi la città, di cui per comune consenso fu ad un solo col nome di principe conferito il governo; e finalmente moltiplicando le case, di maniera che nè la città nel suo recinto poteale più tutte capire, nè tutti gli abitanti potea più alimentare, incominciò ella a dividersi in

più città, e così nacque il regno. Così pure col crescere delle città non più bastando un solo principe al governarle, in breve tre ordini si produssero al reggimento della Repubblica necessarj, cioè il forte, che facendo l'ufficio di capitano dall'invasioni esterne la difendesse; il filosofo, che facendo l'ufficio di legislatore e di principe con ottime leggi la ordinasse; e 'l magistrato, che procurasse l'esecuzione delle medesime leggi. E dipoi nel proseguimento col crescere del popolo e delle città, a ciò un solo magistrato non essendo sufficiente, istituironsi tre ordini di magistrati: altri essendo magistrati di politica, a' quali aspettasi la cura del governo e de' costumi; altri magistrati di giurisdizione, a' quali aspettasi l'amministrazione delle leggi e della giustizia; ed altri d'economia e di commercio, i quali hanno la cura delle pubbliche rendite e dell'erario.

Fra' governati i primi ordini son quelli del padrone e del servo. E col nome di padrone intendesi il nobile, ovvero il possessore de' campi e degli averi; col nome di servo intendesi

la plebe, la quale o fuori della città attende alla cultura della campagna, o dentro impiegasi nell'esercizio di quell'arti che al servizio del nobile son necessarie; e questo secondo ordine in tanti altri si suddivide, quante sono quell'arti che egli esercita, e che però servili s'appellano. L'ordine poi de' nobili in due altri ordini si suddivide; il primo de' quali si è di coloro, i cui maggiori per lungo tempo hanno posseduto grandi ricchezze, lontani da qualunque mestiero servile e meccanico, professando un vivere onorato e morale; ma 'l secondo ordine nobile si è di coloro, i cui maggiori con un lungo possesso di grandi ricchezze ebbero virtù eminenti ed eroiche, per le quali nell'amministrazione delle cariche più sublimi, civili e militari si rendettero gloriosi, e volgarmente chiamansi *nobili illustri*. E di questi pure se ne serve il Principe per lo più nell'amministrazione delle medesime cariche, come obbligati dalla loro nascita, e dalle leggi del proprio onore alla difesa della patria, dello stesso principe, e de' deboli, al manteni-

180 GIORN. DE' LETTERATI
mento delle promesse, e alla costanza
nel sostenere la verità.

Due altri ordinici sono nella vita civile; il primo di coloro che hanno la cura del pubblico erario, unita a coloro, che esercitano la mercatura; il secondo di coloro, che professano qualche scienza particolare. Imperocchè appartenendo al principe l'assicurare e 'l difendere la vita civile, e la quiete dallo stato, e 'nsieme il mantenere il proprio decoro, egli è duopo, che a tutte le spese a far ciò necessarie concorrano i sudditi, ognuno a misura delle sue ricchezze e de' suoi averi; e questa si è l'origine de' dazze e gabelle che dal principe s'impongono, e con le quali arricchendosi l'erario vengono ad essere come le rendite di esso principe; alla riscossione e maneggio delle quali que' che presiedono, costituiscon l'ordine di coloro che dell'economia dell'erario hanno la cura. In oltre dal non essere gli averi e i campi ugualmente distribuiti, e dal mancare agli uni de' cittadini ciò, di che gli altri abbondano, è nata la necessità della permutazione, la quale non potendo

do

do sempre esser reale, s'è ritrovato un segno, a cui di consentimento comune s'è dato un'immaginario, ma fisso valore; e questo è la moneta, con la quale delle cose bisognevoli ci provvediamo. E ciò pure ha fatto nascere la mercatura e 'l commercio con le straniere nazioni, per procacciarci quelle cose, che negli altri paesi abbondano, e permutarle con quelle, di che abbondiamo noi.

Dal voler poi vivere i cittadini, non più con solo comodo nella città, ma con pompa eziandio e con delizie, ha fatto ritrovare, o altrove ritrovate ha poscia introdotte l'architettura, l'ottica, la scoltura, la pittura, la musica, la rettorica, la medicina, e tutte l'altre scienze e arti liberali, che servono al comodo, al diletto, e alla pompa della città, ed i professori delle quali formano l'altro ordine, che è degli uomini letterati.

Dalle varie forme de' governi mo-^{p. 117.}
stra l'Autore nel V. Cap. che nascono pure negli stati le varie maniere di vivere, delle quali numera in primo luogo quella, che volgarmente barbara si chiama. Un vivere sì fatto
scor-

scorgefi in quegli stati, i quali reggonoſi ſenza leggi, ovvero ſol con leggi varie e confuſe; di modo che non v'è ſcambievole ſoccorſo fra' cittadini, non v'è giuſta diſtribuzione di beni, non arti o ſcienze, non religione. Quivi ſignoreggiano i più forti, a' quali i deboli ſon ſuggetti, prendendo le leggi dalla ſola malizia, e vivendo ſol di rapine. La ſeconda è la maniera del viver civile, il quale è o civile economico, o civile pompoſo. L'uno e l'altro ammette leggi dettate da' legiſlatori ſapienti, ordinate al bene comune. Ma la prima conſerva la moderazion nelle ricchezze, e nel loro uſo, e fa ſol fiorire quell'arti, che ſervono, non alla pompa, ma al puro biſogno de' cittadini, o alla diſeſa dello ſtato. E in queſto vivere ammettono alcuni il commercio con le nazioni ſtraniera, per aumentare con eſſo le ricchezze in guiſa, che poſſanſi poi impiegare a beneficio della patria, ſenza uſcire della vita privata e frugale. Ed altri lo rifiutano, temendo, che per eſſo troppo arricchiscaſſano i ſuoi cittadini, con pericolo della pubblica libertà, e che coll'oro in-

troducansi i costumi delle straniere nazioni, con danno delle patrie leggi e consuetudini. Ma il viver civile pomposo fa da per tutto risplendere la pompa e la magnificenza, ne' pubblici edificj e ne' privati, e ne' loro ornamenti; e però quivi tutte quell'arti fioriscono, che alla pompa servono e al diletto. Mostra dipoi l'Autore i comodi di queste maniere di vivere, e il loro incomodi, come dall'una all'altra maniera sovente si fa passaggio, ora con miglioramento del pubblico, ed ora con pericolo.

E con ciò passa al VI. Cap. dove ^{p. 130.} considera quali sieno i limiti dell'umana prudenza, e quali della fortuna; cioè fino a qual segno possa giugnere la prudenza dell'uomo per ben dirigersi in quelle cose, che dalla fortuna pare che dipendano. E primieramente egli dice, la fortuna altro non essere, che lo stesso Iddio, il quale a suo piacimento dà a noi, e toglie tutte le cose, anche la stessa prudenza. Dice la fortuna consistere in un combinamento infinito di cose, cioè in un combinamento di cagioni e circostanze infinite, poste le quali, venga necessariamente a prodursi

durfi un qualche determinato effetto. Tutte queste cose , perchè infinite, non che combinarsi , ma nè pure conoscersi posson dagli uomini; e però la nostra mente nè prevedere può così facilmente l'avvenire , nè a quello provvedere . Dal che ne siegue, che nelle cose , le quali alla giornata succedono , una gran parte abbiano la fortuna ; tuttavia non farà sì picciola quella parte , che ne averà l'umana prudenza , ogni qual volta facciafi un buon'uso di quelle conoscenze , e coltivifi quel talento che da Dio s'è ricevuto . Imperocchè se bene l'uomo non può unir l'aggregato infinito di quelle cose che di sopra dette abbiamo , nè tutte particolarmente conoscerle ; può tuttavia conoscer le medesime in generale , e di esse rettamente servirsi ; osservandosi specialmente in sì fatta instabilità d'accidenti un cert'ordine costante ; e questa infinita variazione stando suggesta a certe regole generali , nelle quali tutti i particolari si comprendono , e ad esse ben' applicati si riducono . Oltr'a ciò è atto l'uomo a comprendere molti particolari , e così acquista la facoltà di provvede-

vedere a molte cose che hanno a venire; e specialmente quella di prender' espediente e consiglio sopra le cose che accaggiono, cioè di conoscer l'occasione e valersene. Sicchè ufficio della fortuna si è il combinare le cose a modo suo; ufficio dell'uom prudente si è il conoscere questo combinamento, e servirsene. Mostra alla fine la differenza del vero dal falso prudente in ciò consistere, che questi solo abbraccia quell'occasioni, le quali alla sua natura sono conformi, e nelle quali non sia sforzato a vincere le sue inclinazioni e passioni; e poi termina brevemente ricapitolando quanto in questa prima Parte diffusamente egli ha detto.

III. Nella seconda Parte, divisa in quattro Capitoli, discorresi delle tre sorte di Magistrati, cioè de' Magistrati di Politica, di Giurisdizione, d' ^{P. 137} Economia; e in ultimo luogo si ha un breve trattato delle cose spettanti all' Ordine militare. Al I. Cap. in cui propone di ragionare de' Magistrati di politica, e delle massime, abiti, e costumi che dare a' popoli conviene per lo buon governo dello stato, e dà
prin-

principio col mostrare, che le leggi bastevoli non sono a stabilirci i buoni costumi e la virtù, quando a ricevere le medesime leggi gli animi non vengano disposti, coll'insinuare in quelli massime sapienti e abiti virtuosi, opposti alle false massime e a' mali abiti, che dall'ignoranza e dal vizio si sono contratti. Nell'insinuare adunque e stabilire ne' popoli sì fatte massime e sì fatti abiti virtuosi l'essenza dell'amministrazione politica savamente il nostro Autore ripone; dopo di che brevemente propone ciò di che dee ragionare nel presente Capitolo, da lui in nove Particelle diviso.

P. 140. La prima Particella egli impiega in considerare generalmente, che cosa sieno le massime, e quale sia la loro forza. Primieramente e' definisce la massima essere un principio generale, in conseguenza di cui la volontà ad operar si determina secondo il giudizio; che si è d'una tal cosa formato. E però vere e utili, ovvero false e perniciose sono le massime, conforme è vero e retto, o falso e torto il giudizio, onde sono elle dedotte. Secondariamente egli insegna, quanto sieno
forti

forti cotali massime, quando vengano da noi esaminate con un lungo raziocinio; il quale raziocinio se è retto, producono in noi l'abito di rettamente operare con costanza; là dove da un falso e torto raziocinio nasce l'abito torto, con cui ostinatamente operano i falsi sapienti. Dal che ne deduce la necessità, nella qual sono il principe e i magistrati di stabilire massime rette in se stessi, per poscia meglio a' suoi popoli poterle comunicare. Mostra dipoi quanto abbiano di forza le massime per indurci ad operare, ogni qual fiata loro non oppongansi le naturali inclinazioni, e gli abiti contrari, insin dalla fanciullezza per lungo uso radicati in noi; pure se con ardore di mente vengã quelle da noi abbracciate, e del loro amore il nostro cuore s'infiammi, hanno forza di renderci operanti, anche superando gli abiti opposti.

E questa prima Particella serve come d'esordio alla seconda, in cui si difamina in particolare, quali massime convegna dare a' popoli d'una repubblica o d'un regno ben'ordinato. Cinque sono queste massime principali;

pali ; delle quali la prima è quella che instilla in noi il culto della religione , da cui prova che specialmente dipende il ben dello stato , niun bene potendo venire a noi , fuorchè da Dio. E perciò egli è duopo il propagare ne' popoli l'amore verso Dio , dando loro a conoscere , che non solo esso è l'Autore del loro essere , ma eziandio il datore e' l'conservatore d'ogni lor bene ; e per conseguenza esso è il primo ordinatore della vita civile , e' l'fondatore della repubblica e del principato. Oltr'a ciò egli è duopo l'inspirare in loro una somma venerazione , non solo per li misterj e sacri riti , ma anche per li sacerdoti e altri ministri della religione ; un sommo timore de' giuramenti , e un sommo abborrimento verso gli spergiuri .

E perchè nel culto della religione consiste la felicità e durevolezza dello stato , però sarà incombenza di chi governa , che ella sia bene insegnata a' popoli ; il che in due maniere può ottenersi , ambe a ciò necessarie ; cioè primieramente col buon'esempio in ciò del principe , de' magistrati , e de' sacri ministri ; e secondariamente col

dare

dare a' popoli a divedere, e l'eccellenza di questa virtù, il cui oggetto è lo stesso Dio, e la sua utilità, dal vero culto di quella principalmente sperandosi l'eterna e l'umana felicità. E come sarà insegnato a' popoli il culto della religione, nella stessa maniera ancora sarà custodito; il quale quando bene siasi radicato negli animi de' popoli, e' sarà impossibile, che insorgano settarj nello stato, o che insorgendo trovino seguito. Imperocchè in uno stato alla religione ben' ordinato, i settarj trovano non solamente Dio vendicatore della sua religione offesa, ma lo stesso popolo ancora.

La seconda massima è l'amor della patria, il cui fine è l'umana felicità; perchè *nella sicurezza della patria il libero esercizio della religione, la sicurezza della vita, della propria casa, e de' figliuoli sta appoggiata. E quest' amore dee anteporsi a quello della propria vita, considerando sempre, che lei distrutta, non sono stabili gli averi, non è sicura la vita, ed ogni altra cosa si perde.* Questa massima dell'amor della patria, dice il nostro Autore, che dovrebbe instillare ne' popoli a
for-

forza di conoscenza, e non di sola esperienza. Tuttavia perchè i popoli per lo mezzo dell'esperienze e de' sensi formano la maggior parte de' loro giudicj, e' sarà giovevole col ben' amministrare la giustizia, col mantener l'unione negli ordini, e col far loro apprendere i buoni costumi, il far loro sperimentare, e per così dire, toccar con mano, quanto sia dolce e soave il vivere alle leggi della sua patria soggetto. Ma sopra'l tutto gioverà il procurare, che stimino come ordinazion di religione, l'istituzione del governo in cui vivono.

Secondariamente, perchè gli uomini son di sua natura inclinati alla novità, acciocchè una sì fatta inclinazione non passi a cercar novità nocive allo stato, gioverà molto a conservare negli animi de' popoli l'amor della patria il fare, che non manchino novità alla stessa patria giovevoli. L'onde l'emulazioni oneste fra' cittadini: le concorrenze delle persone meritevoli alle cariche: i premj e gli onori proposti agli uomini eccellenti in qualche scienza o arte, a' capitani vittoriosi, e a' valorosi soldati: i pubblici monu-

ARTICOLO IV. 191

monumenti alzati a' benemeriti della lor patria, daranno a' popoli cotidianamente materia sufficientissima di ragionare, e insieme faranno, che le private passioni, e specialmente l'inclinazione alla novità in amor verso la patria si converta. Non poco eziandio distolgono i popoli dall'amore della novità le pubbliche feste, e gli spettacoli, i quali però dee usare il principe, non già per soddisfare la sua inclinazione, ma per divertire i sudditi da' pensieri molesti, e alla patria nocevoli. Ma qui egli dà un saggio avvertimento, che le feste e gli spettacoli non sieno troppo rari, nè troppo frequenti; che inspirino maestà, celebrandosi con pompa e con magnificenza; e che insieme inspirino forza, eccitando coraggio negli spettatori, e amor di gloria.

Finalmente si accende ne' popoli l'amor verso la patria, col fare che s'innamorino del principe e di chiunque governa lo stato, coll'imprimere in essi della stima e della venerazione verso di loro, non mai potendosi amare chi si disprezza. E però loda l'Autore, che i Principi e i magistrati mostrino

strinfi ornati di virtù quasicchè divine, ostentando specialmente nel portamento esterno senza superbia una tal gravità mista di dolcezza, che a chi si sia li faccia conoscere superiori. Vuole però che un sì fatto esteriore dall'interne virtù accompagnato ne vegna, le quali sempre dal di dentro nel sembiante tralucono, e la venerazione de' popoli traggono a se. Nè tuttavia biasima in chi comanda, certi vizj illustri ed esimj, i quali di virtù eroiche hanno la somiglianza, tra' quali in primo luogo annovera il violento amor della gloria. Con tutto ciò anzi dannoso che no giudica in un principe il darsi all'ippocrisia, sotto la sembianza di false virtù celando i suoi vizj.

p.168. La terza massima è l'amor della propria casa, de' figliuoli, e della famiglia; e quest'amore deesi ne' popoli imprimere, come fondamento dell'amor della patria, la quale in tanto amasi da' cittadini, in quanto ella si considera come il sostentamento de' suoi figliuoli e nipoti. Quest'amore non dee essere eccessivo, perchè allora da esso ne nascono, quindi
gli

gli avari e usurieri troppo avidi di ricchezze, quindi gli ambiziosi smoderati, i quali con eccesso amando gli onori e la potenza, divengono alla fine oppressori de' cittadini, e tiranni della patria. In somma un sì fatto amore disordinato è quello che fa prevalere negli uomini al pubblico bene il privato interesse, del che non v'ha cosa che agli stati sia più nocevole e rovinosa.

Dipoi ci dà l'Autore il carattere d'un buon padre di famiglia, il quale ami i suoi figliuoli, ma con amore subordinato a quel della religione e della patria; il quale profondamente intendasi d'agricoltura e d'economia, indirizzandola alla conservazion delle ricchezze, e all'aumento ancora, ma non ismoderato; e il quale sopra d'ogni altra cosa prendasi cura di ben'educare i suoi figliuoli. Annovera quelle scienze che dee coltivare, e quegli esercizi co' quali dee addestrare il suo corpo, vietandogli però l'uscire de' limiti della privata prudenza e fortezza, coll'usurparsi gli ufficj del politico e del capitano.

La quarta massima è l'amor della p.172.

propria vita. Quest'amore esser dee moderato, acciocchè sia di giovamento alla patria, e non di danno e di pericolo. Imperocchè se si giugne all'eccesso, o troppo amasi la vita, e quindi ne nasce il vile e codardo, inutile alla difesa della patria, e incapace d'ogni virtù; o troppo ella si disprezza, e quindi nasce il temerario sprezzator delle leggi, de' magistrati, e del principe, e pernicioso alla repubblica. Amisi dunque la vita in guisa che giovi alla patria, e mai non le nuoccia, cioè se ne procuri la conservazione infino a quel segno che lo richiede il pubblico bene, e'l proprio onore. Ciò stabilito, esamina l'Autore le cagioni, che portan gli uomini al vizio della temerità, e della codardia, considera le proprietà d'ambidue questi vizj, e come si possano fradicare dalle menti degli uomini, introducendo in quelle un'amore della propria vita che sia virtuoso; e però vuole che amisi la vita bensì, ma con amore subordinato a quello della religione, e della patria; che più della vita stimisi quell'onore, che riguarda la difesa della patria; e che più della

vita

vita amisi eziandio qualunque specie di privato onore , ma in modo che quest'onore sempre mai alla patria ed alle leggi si sottometta .

La quinta massima è quella che p.189. prescrive il modo , con cui debbonfi amare gli onesti piaceri . Considera la natura della mente umana , che è di non poter sempre starsi fissa nelle riflessioni , di stancarsi nella permanenza d'un pensiero , o d'una operazione , e di amare la novità ; e però essere necessario , che ella si divertisca con onesti piaceri , acciocchè poi alle primiere virtuose occupazioni rinvigorita ritorni . Vuole però , che questi piaceri , tuttochè onesti , sieno regolati , acciocchè in vece di ricrear l'animo , nol corrompano ; e che sieno di riposo e di sollievo dopo l'occupazioni , e non d'occupazione . E qui si fa a biasimare il vizio delle maggior parte de' nobili , i quali di ricchezze abbondando , danfi a credere di poter vivere spensierati d'ogni cosa , dandosi al solo piacere ; il che fa che divengano scioperati , lascivi , crapuloni , superbi , schiavi de' loro adulatori , che è a dire infelici .

Tra' piaceri onesti egli annovera in primo luogo i pubblici spettacoli , le tragedie , e le commedie; ma vorrebbe che si celebrassero per ordine , e coll'intervento di qualche magistrato; e in secondo luogo i conviti , la danza , e la musica , purchè quelli non degenerin' in crapula , e queste in lascivia ed effeminatezza . Conchiude nuovamente ricordando , che i sopradetti piaceri non sieno sì frequenti , che la sola occupazione de' cittadini divengano .

p.195. E con ciò posto fine alla seconda Particella , e' fa alla terza passaggio , la quale impiega in insegnare quali abiti convegna imprimere nelle menti degli uomini , e come debbansi imprimere . Il che fare è duopo , per rimediare a quell'inco stanza d'operazioni , a cui l'umana volontà suol'essere soggetta , la quale per lo più lascia guidare , non dalla conoscenza del vero spogliato d'ogni errore , nel che la libertà vera consiste ; ma dalle fallaci immagini della fantasia , il che una falsa libertà viene a costituire . A questo adunque rimedieremo , stampando infin dal principio nella fantasia

ARTICOLO IV. 197

virtuose impressioni , facendo che con la reiterazione degli atti prendan forza di abiti , e che questi con le massime si confermino , e col raziocinio . Dice poi , che sì fatti abiti di mente altro non sono che le sopradette cinque massime , spettanti al culto della religione , all'amor della patria , della propria famiglia , della vita , e dell'onesto piacere ; le quali massime come abbianfi a dare , ei già ne parlò nella particella precedente ; ora viene a prescrivere que' modi con cui si farà che divengan abiti fermi e costanti . Ciò egli dice per l'educazione specialmente conseguirsi , principiando a instillarle ne' fanciulli insieme col latte ; e però il padre o l'educatore le stamperà nella loro memoria , ridotte in brevi sentenze o proverbj , e procurerà che ne facciano atti sensibili ; obbligandoli a rimirar sempre con somma riverenza i templi , le cose sacre , e i sacri ministri ; con grande venerazione e timore il principe e chiunque al governo pubblico presiede ; ad amare i fratelli , i congiunti , e' l loro prossimo ; reprimendo in essi ogni vano timore ; e ricreandoli con onesti diver-

timenti, utili alla fortezza del corpo, e confacenti al loro stato.

Desidera poi, che questi abiti restino sì fortemente impressi, e sì altamente radicati nell'animo de' fanciulli, che diventin come natura; il che quando sia avvenuto, egli lo dà a conoscere per molti segni. Confessa tuttavia, non tutte le menti umane a ricever questi abiti essere ugualmente capaci; ma ciò dic' egli provenire dalla natura delle medesime menti, le quali non tutte hanno la stessa forma e le stesse proprietà. E qui si fa ad annoverare i diversi caratteri delle menti umane, per le quali esse a sì fatti abiti ricevere sono rendute più o meno disposte. E con tal'occasione considera di quali proprietà dotata sia la mente delle femmine, e se quelle sieno capaci degli abiti virtuosi sopra detti, e per conseguenza di presiedere al pubblico governo degli stati.

p.207. Esposti gli abiti che debbonfi dare alla mente, espone nella quarta Particella quali abiti dare si debbano al corpo; i quali abiti costituisconsi per quegli esercizi, che esso corpo addestrano insieme, e rendono robusto.

E pro-

E prova in primo luogo la necessità di cotali esercizi con molte ragioni, ma specialmente perchè l'operazioni dell'animo e del corpo scambievolmente dalla forza e vigore dell'uno e l'altro dipendono; onde per lo più non rinvigorendosi il corpo con esercizi atti a ciò, viene anche l'animo a snervarsi e indebolire. Vorrebbe egli pertanto che, ad esempio dell'antiche Repubbliche della Grecia, in certi dì solenni s'istituissero giuochi pubblici i quali avessero di combattimenti e battaglie qualche sembianza, e per li quali acquistasse il corpo agilità insieme e robustezza. Mettansi in questi giuochi fanciulli a fronte di fanciulli, e giovani, di giovani; e facciansi in presenza del principe e de' magistrati, i quali con lodi e premj ad emulazione li accendano; anzi vengano ad eccitare l'emulazione fra gli stessi padri, i quali o gloriandosi o arrossendo dell'operar de' figliuoli, alla loro educazione vie più accuratamente attendano.

Prescrive poi gli esercizi da darsi, non solo conforme la disposizione de' corpi, ma eziandio conforme la diver-

sità degli ordini, altri esser, dovendo gli esercizi de' nobili, i quali in occorrenze di guerra deggion comandare, altri de' cittadini e de' rustici, i quali esser debbono soggetti. Laonde siano del nobile quegli esercizi che più rendono l'uomo agile e industrioso; del rustico quelli che più rendono il corpo robusto; del cittadino quelli che industrioso e insieme agile e forte, ma mezzanamente, lo vengono a formare. Tutti abbiano *un'immagine di ferocia, ma non compiuta*, questa convenendo al solo soldato, il quale però al suo capitano dee averla sottomessa. Ma degli esercizi puri militari altrove differisce il più particolarmente discorrerne. Raccomanda poscia, che non privinsi de' vantaggi della vita civile coloro, i quali o per difetto di nascere, o per infermità sopravvenuta sono inabili a sì fatti esercizi; e termina con lodare il libro dell'arte ginnastica del Mercuriale, nel quale a minuto espongonsi tutti quegli esercizi, che più furon praticati per dare a' corpi forza e destrezza.

p. 215. Considera nella quinta Particella gli ufficj spettanti a coloro, che al go-

verno politico son destinati , i quali dice esser tre ; cioè , *quello d'istitutore , quello di mantenitore , e quello di ristauratore degli ordini e del governo d'uno stato* ; de' quali tre ufficj qui tuttavia propone di dare puramente un' idea generale , promettendo di trattarne più diffusamente ne' due seguenti capitoli . L'istitutore ovvero legislatore d'uno stato, e' vuole, che un solo egli sia ; e la sua arte in fare ciò in queste quattro cose ei costituisce, cioè nello scegliere il tempo e l'occasione opportuna , quando i popoli da un lungo e universal disordine sono afflitti , vivendo affatto senza leggi , ovvero quando da una penosa servitù son'oppressi ; nello scegliere il luogo opportuno , qual'è la campagna , quivi i popoli , come ignoranti , essendo più disposti a sottomettersi alle leggi ; e nell'usare il modo più proprio a un tal fine , non opponendosi a tutti ad un tratto i vizj di lui , conciliandosi nel tempo stesso la sua venerazione e' l suo amore , ammaestrandolo per via d'immagini e di parabole , non prescrivendo le leggi al popolo prima d'averlo ne' suoi ordini divi-

so, e nel principio mostrandosi piacevole verso i trasgressori delle leggi, ma rigoroso, quando stabilito alquanto siasi il governo.

Il ristoratore in tre stati di cose si può considerare. 1. Quando gli ordini in sì fatta maniera sono corrotti, che appena della sua prima istituzione, o della vita civile conservan più la sembianza; e allora un'uomo solo si richiede, che quasi d'istitutore faccia l'ufficio. 2. Quando i disordini nello stato sono gravi bensì e dannosi, ma non ancora però giunti all'eccesso; e allora v'è bisogno ne' magistrati di prudenza congiunta alla forza. 3. Quando il disordine è sol nascente, e perciò facile ad emendarsi; e allora basta la sola prudenza e vigilanza de' magistrati. A' ristauratori de' due primi generi prescrive le sue regole nella presente Particella; dicendo, che quegli del terzo genere è anzi mantenitore che ristoratore dello stato, a cui non è duopo il dare precetti, aspettandosi a lui il mantener tutte quelle massime, e quegli ordini, che per tutto questo libro son descritti.

Prova l'Autore nella sesta Particella p. 222. la, che oltre alle massime generali, di cui nella particella seconda s'è ragionato, ciascheduna sorta di governo ha duopo delle sue massime particolari per bene reggersi, e a' sopravvenenti disordini porger riparo. L'argomento d'una sì fatta necessità e' lo prende dall'incostanza dell'umane volontà, dalla varietà dell'inclinazioni, e dalla malizia de' cittadini, per li quali difetti a poco a poco trasandandosi quelle leggi che insin dalla fondazione furonvi stabilite, va lo stato dalla sua perfezion declinando. A fare ciò e' considera tre cose; 1. che queste massime particolari non solo non siano ripugnanti alle massime generali, ma anche ordinate a perfezionar le medesime; 2. che sieno più poche che mai si può; 3. che se negli stati affatto corrotti massime particolari usar talora convenga, le quali violente siano, e ripugnanti alle massime generali, queste per breve tempo si diano, e non per sempre si stabiliscano.

Ciò posto, fassi a discutere qual massima allo stato sia più giovevole;

ciò se quella con cui si ordina all'ingrandimento, o quella con cui si ordina alla conservazione. Considera le varie condizioni e circostanze, attese le quali, o all'una massima o all'altra deesi ordinare uno stato; numera i vantaggi d'ambidue e gl'incomodi; mette in disamina e fra di loro paragona le tre più insigni antiche Repubbliche, Spartana, Ateniese, e Romana, delle quali l'Ateniese ordinata all'ingrandimento fu d'una cortissima durata, e in tempo brevissimo passò alle discordie civili, e da queste alla tirannide. Roma sembrò ordinata alla conservazione, ma molestata da' confinanti, cominciò per le vittorie ad accrescere colle loro città il suo stato, sicchè senz'avvedersene venne a mutar massima, e a pensare all'ingrandimento, come in effetto seguì, per le conquiste di pressochè tutto il mondo. Tuttavia nel lungo corso del suo imperio non mai essendosi retta con leggi e massime stabili, ma sempre varie, fu in ogni tempo infelice, ora inquietata dagli esterni inimici, ora afflitta dall'interne civili discordie, infin a tanto che quel
cre-

credito medesimo e quella forza che l'ingrandì, la soggiogò eziandio e sottomise alla sua tirannide. Sparta fondata su leggi inviolabili, e da queste ordinata alla conservazione, per lo spazio di ben secento anni libera si mantenne; dopo di che passata anch' essa ad ingrandire il suo stato, restò vinta da' vizj delle nazioni da lei soggiogate; per li quali confusi gli ordini e violate le leggi sue fondamentali, venne alla fine miseramente a perdere la libertà.

Quindi e' deduce, via più esser giovevole l'ordinar le repubbliche alla conservazione; il che si otterrà, 1. col ben' imprimere nel cuor de' cittadini le cinque massime sopradette; 2. da ogni lusso e ambizione tenendoli lontani; 3. coll'impedire che per l'ozio non venga a snervarsi il vigore del corpo e della mente, ora in tempo di pace negli esercizi militari tenendoli occupati, ora guerre facendo, non già per cupidigia d'acquistar ricchezze, e d'ampliare lo stato, ma a solo fine d'acquistar gloria, o di difender la patria, o di frenare l'altrui potenza ambiziosa, o di punire qualche ti-

ran-

ranno; 4. collo scegliere per la città un sito forte e dalla natura difeso, dove i cittadini nati e educati menando una vita dura e lontana dalle delizie, egliè di necessità che forti divengano, della fatica tolleranti, e del disagio.

Dipoi riprova certe massime ordinate non alla vera virtù, ma alla malizia per la conservazion dello stato, educando i popoli nell'insingardaggine e nell'ignoranza, e privi di qualsivirtù civile e militare, appoggiandosi alla protezione ora d'un principe ora d'un'altro, e rendendoli scambievolmente l'un dell'altro gelosi. Queste dice essere state le massime della maggior parte dell'Italia divisa in picciole repubbliche, dacchè per li barbari fu disfatta la Romana grandezza, e il Regno de' Longobardi fu per li Francesi e Tedeschi distrutto. E da sî fatte massime poi i mali di questa misera provincia ebbero origine.

Esaminate le massime particolari delle repubbliche, a quelle de' regni fa passaggio. Ne' regni monarchici, *ove uno è il padrone, e gli altri son servi*, insegna convenire un valor *servile*,

vile, sottoposto al principe, e una specie d'ambizione, che abbia per oggetto il prevalere tanto sopra gli altri sudditi, quanto più s'umilia al suo signore, come a quello da cui ogni bene si spera. Là dove ne' regni dove i baroni sono potenti, e hanno qualche parte nel dominio, prova essere da temersi le virtù eroiche, congiunte al vizio della rapacità, e della privata ambizione; il che con alcune ragioni ed esempi esso conferma. Paragona questi due regni fra di loro, e ambedue con le repubbliche, e fa vederne le differenze.

Numera dipoi le massime de' saggi e giusti monarchi, le quali consistono nell'impedire ne' sudditi l'eccesso delle ricchezze e della potenza, e nel difenderli dall'estrema povertà; nel concedere a molti qualche parte del governo, ma con moderata autorità, e al re subordinata; nell'eccitarli a gara nell'esercizio della virtù, e nel servizio del principe, insinuando loro le cinque massime principali sopradette, di modo che però l'amor della patria altro non sia che quello verso il suo principe, che a quest'amo-

re sia diretto il valor degli eserciti e de' capitani, nell'adoprarli i capitani d'essere amati più dal principe, che da' soldati e dal popolo; e nel mantener sopra 'l tutto in tutti gli ordini la giustizia .

Indi riprova le massime dannevoli di certi regnanti, de' quali alcuni, quale fu Tiberio, governarono con eccessiva malizia, spegnendo ne' sudditi ogni virtù e felicità; il che purchè conseguissero, non curaronsi del lor'odio, e perciò disseminaron discordie, e costituiron persone violente e ingiuste che li governassero. Altri poi, come Caligola e Domiziano, con una sfacciata tirannide *miserò in non calere la religione, la giustizia, l'onesto, il decoro, e quanto vi ha di buono nella vita civile*, purchè il popolo tenessero interamente oppresso e soggiogato a guisa di vilissimo servo. E in ultimo luogo biasima la massima vile di certi popoli, i quali conducendo una vita molle ed effeminata, lontani da qualunque esercizio militare, e mal sofferenti d'ogni fatica e disagio, poco o nulla fan resistenza agl' invasori nimici, e facilmente pongon
sul

ful trono chiunque tenta di foggio-
garli, dipoi lentamente i suoi stessi
vincitori domando co' suoi vizj, col
suo lusso, e con la sua morbidezza.
E tali già furono gl' Italiani verso i
Longobardi, e non ha guari i Cinesi
verso i Tartari, da cui vennero sotto-
messi.

E queste son le massime particolari p. 256.
di qualunque sorta di dominio, le
quali tuttavia dalle diverse inclina-
zioni de' popoli dipendono; e però
nella settima Particella prende a ra-
gionare del modo di formare sì fatte
massime conforme le diversità dell'in-
clinazioni di coloro, che lo stato com-
pongono. Mostra primieramente la
necessità di formar queste massime,
e adattarle alle inclinazioni de' popo-
li, le quali sono varie non solamente
in varj climi, ma anche in uno stesso
clima, conforme la varietà dell'edu-
cazione e de' tempi. Secondariamen-
te annovera l'inclinazioni varie degli
uomini, le quali hann' origine dalla
varietà di quegli abiti e costumi, di
cui ha parlato nella terza particella
del presente capitolo. In terzo luogo
assegna quelle massime che sono più

acconce a moderar sì fatte inclinazioni, e a riparare a que' mali che dalle stesse allo stato posson'essere cagionati; detestando in ultimo luogo quelle massime che 'l Macchiavello assegna a' tiranni per usurparsi uno stato, e mantenersi in quello lungamente sicuri.

p.276.

Dopo aver discorso degli ordini, massime, e costumi da introdursi in un ben regolato governo, passa nella Particella ottava a dimostrare la necessità di più magistrati, de' quali si cura il mantenere i medesimi. Questi magistrati e' divide in quattro classi; la prima è di quelli, di cui ufficio esser dee il tenere gli ordini in equilibrio, l' invigilare all' educazione de' figliuoli e a' costumi della gioventù, e 'l farsi incontro a chiunque con eccesso d'ambizione e di potenza potesse nuocere allo stato; la seconda è di coloro, a cui aspettasi il prevenire con la vigilanza, e 'l punir col rigore chiunque osasse macchinar congiure, rivoluzioni, e tradimenti; alla terza assegna doppio ufficio, cioè di presedere alla buona amministrazione della giustizia, e all'economia del pubbli-

co erario; e la quarta si è di coloro, a cui s'aspetta il regolare gli affari co' principi stranieri, e con essi mantenere il commercio. Ma lasciando di far motto di quest'ultima, come pure della seconda specie di magistrati, e riserbandosi di favellar della terza ne' due seguenti capitoli, impiega tutta la particella presente in ragionar della prima.

Que' che a un tale magistrato sono affanti, hanno primieramente a sapere, dove abbiasi a impedir solamente l'eccesso, e dove lo stesso principio; e dove abbiasi a usar discrezione, dove rigore. Dice, che i vizj, quali offendono il culto della religione, vogliono si punire anche nascenti; ma non così sempre que' che mancano verso l'amor della patria, i quali vizj in *negativi* egli distingue, e in *positivi*; i negativi essere di coloro, i quali in altri affetti occupati essendo, l'amor della patria trascurano; con questi dovere il magistrato usar' anzi la discrezione che 'l rigore, ogni qual volta non passino all'eccesso, e non giungano a scancellare affatto dalla mente e dal cuore la massima importantissima di questo

amor

amor della patria , di modo che positivi di negativi divengano . E però e' lodato che questo magistrato invigili alla buona distribuzione degli ordini , non permettendo loro troppo crescere in numero , nè che l'uno all'altro prevaglia ; e che prendasi cura dell' educazion de' fanciulli , punendo anche tal volta i mancamenti di questi ne' loro padri . I vizj positivi verso l'amor della patria in due forti esso divide ; cioè di que' che la patria deliberatamente offendono , quali sono i macchinatori e conspiratori contro di lei , il punire i quali al magistrato della seconda classe s'aspetta ; e di que' che sol l'offendono operando con modo alla massima dell'amor della patria direttamente opposto ; e son coloro i quali sollevati a qualche pubblico impiego , antepongono il loro privato interesse alla conservazion e ingrandimento della patria . E questi e' vuole che sieno rigorosamente puniti , non meno che gli stessi traditori scoperti ; e a tal fine alquante leggi esso prescrive .

p. 295. Chiude finalmente con la nona Particella il presente lunghissimo capitolo ,

lo, discorrendo molte cose intorno all'ufficio e obbligo degli Ambasciatori. Quest'ufficio mostra in due cose consistere, cioè in ben conoscere, e in ben esporre. Vuolsi conoscere dall'Ambasciadore 1. la natura e i difetti degli stati, le inclinazioni e i costumi de' popoli in generale; 2. le debolezze e le virtù di coloro in particolare con cui s'ha da trattare, e cui s'ha da muovere; 3. l'essenza e 'l fine del negozio di cui s'ha da trattare, e per giugnere a questo fine, saperne ben conoscere e abbracciar l'occasioni e le circostanze opportune. Per ben esporre fa di mestieri che l'Ambasciadore accortamente s'insinui nell'animo, e si guadagni gli affetti di quello, con cui trattar gli conviene; che usi tutte l'arti per farsi da lui amare, rispettare, e anche temere; e che anche al bisogno non astengasi dal lusingare le sue passioni, per così più agevolmente condurlo al suo intento.

Sbrigatosi di questo Capitolo, p. 305. passa al II. in cui si propone di dire de' Magistrati di giustizia. Questo Capitolo e' lo divide in due parti, nella prima delle quali tratta dell'origine e pro-

e proprietà delle leggi; e mostra in primo luogo come le leggi traggano la loro origine dalla morale, e questa dalla metafisica, ovvero dalla retta conoscenza degli universali. Vuole di poi, che le leggi non sieno così universali e metafisiche, che vengano a superare l'intelligenza de' popoli; ma che sieno brevi, poche in numero, e che nella loro generalità tutti i particolari comprendano, quali dice ch'erano quelle delle dodici tavole in Roma. Tuttavia stabilite che sianfi nello stato sì fatte leggi, non sempre lunga pezza si mantengono; il che proviene dalla corruzione de' costumi, e dall'ignoranza de' principi e de' magistrati, e dal loro presumere di governare lo stato col solo naturale talento, e con la pratica. E però vuole che per mantener nella perfezione le leggi, i magistrati di giustizia sieno periti nell'arte di mantenere i costumi, e nella conoscenza di esse leggi; che sappiano accomodar le leggi universali a qualsivisa caso particolare; e sopra 'l tutto che sieno tali che coll'esempio guidino i popoli all'osservanza de' costumi e delle stesse leggi; nel
che

che consiste la seconda parte del presente Capitolo, il quale conchiude col dire che non è da permettersi a questi magistrati nelle cause criminali l'usar discrezione e pietà, ciò solo essendo lecito al magistrato di politica e al principe, i quali soli hanno l'autorità di modificare il rigor delle leggi; come pure a questi s'appartiene l'esaminare i costumi e la dottrina de' magistrati di giustizia.

Da questi magistrati scende nel III. Cap. a trattar de' magistrati d'economia. P. 319. In primo luogo definisce l'economia altro non essere che il buon governo e retta amministrazione del proprio avere, e la conservazione e accrescimento del medesimo; la divide in naturale e in astratta, e oggetto della prima dice essere la buona amministrazione e accrescimento della roba effettiva, cioè de' campi e poderi, e oggetto della seconda essere la conservazione e aumento del danaro mediante il traffico, il quale e' chiama roba immaginaria; paragona l'una e l'altra economia privata con quella del principe, e mostra in che convengano tra loro, e in

216 GIORN. DE' LETTERATI
e in che differenti elle sieno.

Secondariamente considera i mezzi co' quali vuolsi dal principe stabilire quest'economia, e dice questi mezzi consistere, e nell'arte di torre poco da' popoli e molto riscuotere, e nell'arte di fare che lor sembri poco il molto che pagano. Per la prima dà questi precetti: che sieno l'imposizioni rettamente distribuite fra' sudditi: che promuovasi il commercio: che 'l principe faccia un buon'uso del pubblico erario, acciocchè non mai riducasi alla necessità d'aggravare i sudditi con imposizioni straordinarie: che non prendasi il principe a far que' mestieri, che a' particolari s'aspettano: che 'l commercio e i mestieri stiansi distribuiti fra molti, acciocchè le ricchezze fra pochi non si restringano: che rettamente distribuisconsi dal principe gli abitanti in tutte le parti dello stato, per così procurarne la fertilità de' terreni, e la sanità de' popoli: che sostentisi la buona distribuzione delle ricchezze, e l'uso perfetto di esse e dell'arti con la buona amministrazione della giustizia: che finalmente sopra ogni cosa mantengasi da'
prin-

principi la fede, su cui non meno le loro ricchezze, che quelle de' mercanti stannosi appoggiate. Tutte queste cose faranno che i popoli tollerare possano l'imposizioni, e conservarsi ricco l'erario. L'arte poi di far sembrare poco il molto che pagasi, consiste nel disporre per mezzo di buoni costumi e di buone massime, e specialmente per mezzo dell'amor della patria e del principe, i popoli a sopportare quell'imposizioni, che alla conservazione dello stato son necessarie.

In terzo luogo divisa, quali esser debbano i magistrati e ministri della pubblica economia, i quali in due classi egli divide, siccome di essa economia numerò due specie. La prima classe è di ministri, i quali egli chiama *puramente meccanici e pratici*, i quali presiedono alla cultura de' campi, e impiegansi nel riscotimento meccanico dell'imposizioni e dell'entrate del principe. La seconda classe è di ministri e magistrati che attendono all'intera economia dello stato e del pubblico erario; e questi e' chiama *ministri teorico-pratici*. Oltre a questi dice abbisognarci un magistrato di giusti-

zia, il quale alle cause presieda, che fra'l principe, e i privati soglion talora insorgere. E a ciascheduno di questi ministri e magistrati i suoi ufficje e le sue leggi proprie assegna.

p. 338. Dopo aver trattato degli ordini e magistrati civili dello stato vien nel IV. Capitolo a trattar degli ordini militari. Mostra non solo non essere nocivi, ma anche giovevoli gli studj delle scienze ne' soldati, insin la stessa metafisica; ma specialmente la matematica, la morale, e l'istoria; soli doverfi sbandire gli studj della poesia, e di certa letteratura molle, i quali snervano i loro animi, e a poco a poco con un soverchio incivilirli v' introducono l'amore dell'ozio e del piacere. Dipoi ricorda doverfi tenere i soldati negli esercizi militari continuamente occupati, e doverfi assuefare incessantemente a' patimenti e alle fatiche, lontani dalle città e dalle corti, acciocchè da' costumi cittadineschi non restino ammolliti, ed effeminati dagli amori e dalle lascivie; doverfi mantenere nelle guarnigioni una rigida disciplina, ed esigere un'esattissima ubbidienza; doverfi
 impri-

imprimere ne' loro animi massime virtuose d'amor della religione, della patria, e della gloria, e di timore più che del castigo, dell'ignominia che seco porta lo stesso castigo. E con ciò alla parte seconda mette fine.

IV. Succede la terza Parte, in cui p. 359.
a questo corpo ben costituito della Vita civile dà la sua azione, cioè a dire prescrive le regole della pratica. Ella in cinque capitoli è divisa, ne' quali trattasi: del accrescere lo stato con nuove conquiste, e del conservare il conquistato: della distribuzione de' premj e de' castighi: della fede che son tenuti i Principi a mantenere, e delle leghe: quali sian i segni, e quali le cagioni della declinazion degli stati: e finalmente come abbianfi a conoscere le virtù e i vizj delle repubbliche, e come abbianfi a pronosticare la loro durazione, e la loro caduta.

Al I. Capitolo dà l'Autore principio col dimostrare, che non è, come dal volgo si reputa, nè sì glorioso al principe, nè sì utile allo stato l'accrescer questo con nuove conquiste, se non in caso vi s'adopèrassero le forze soverchie del medesimo, e quelle non si fa-

cessero in paesi troppo lontani. Il che dimostrato, il presente capitolo in due particelle divide.

p.362. Nella prima di queste Particelle fa alcune considerazioni politiche e militari intorno al conquistare. Conosciuto che siasi essere utile la conquista, vuole, che prima di tutto si metta in disamina sì le proprie forze come quelle dell'inimico, e la virtù de' proprj soldati; dipoi che nell'imprender le guerre si colgano l'occasioni men pericolose; e che facciansi le guerre corte, un lungo guerreggiare ad altro non servendo, che a consumare le proprie forze, e ad ammaestrare nell'armi l'inimico prima dis-agguerrito ed inesperto. Consigliava pertanto che si fatte guerre intraprendansi con grossi e forti eserciti in campagna, e più per via di battaglie campali, che di difese di passi, e d'assedj.

p.367. La Particella seconda propone varj modi militari e politici da tenersi per conquistare uno stato, atteso le diverse inclinazioni de' popoli, e le forme diverse de' loro governi. Difficilmente conquistansi que' paesi, i cui abitanti

ti son virtuosi , amanti della patria e del loro principe ; e più difficilmente si conservano . Facilmente bensì si conquistano quegli stati , dove la potenza e le forze del principe tra' baroni e grandi del regno sono divise ; ma non è già così facile il conservarli . Così pure sono di facile conquista quegli stati , i cui popoli essendo lungo tempo stati viziosi , sono omai stanchi di quelle calamità , che de' vizj son necessarie conseguenze . Ma non è la cosa più malagevole , che'l conquistare e'l conservarsi uno stato , dove il principe per le sue virtù amato sia da' popoli . Quali precetti e ammaestramenti dia il chiarissimo Autore a' conquistatori di qualche stato , per mantenersi in quello con un lungo possesso , noi qui non riferiamo a minuto , abbastanza la mole stessa del libro , e la copia delle dottrine che vi si contengono , avendoci fatto passare i termini di quella brevità , che a chiunque fa estratti è così necessaria .

Il Cap. II. in due parti è distinto , p.385; nelle quali tratta della distribuzione de' premj , e delle pene . In ver coloro che o in lettere o in armi sono d'un

eminente virtù, vuole che'l principe usi liberalità, dando loro gran premj; e che dia premj mezzani a que' che sono d'una virtù mezzana, e insieme che dia loro speranza di poter' ottenere con una grande virtù premj vie maggiori. Abbiafi tuttavia riguardo di non conferire tanti premj ad un solo, che questi poi al suo principe o allo stato abbiafi a rendere formidabile. Le pene vuole che distribuiscafi ad ogni delitto, in guisa che niuno impunito ne rimanga. Tuttavia il principe non lasci di fare grazia in alcuni casi più degni di compassione; ma a se stesso questa grazia egli riserbi, e commetta il rigore della giustizia alle leggi, e agli amministratori di quelle. E questa si è l'unica maniera di renderfi amato insieme e temuto da' suoi popoli. E con tal'occasione l'Auttor discute quella celebre quistione, se chi governa, debba procurare d'essere amato o temuto. E poste in esamina le ragioni dell'una e l'altra parte, conclude essere di necessità che i sudditi amino insieme e temano; pure se i popoli son forti e virtuosi, ovver rozzi e barbari, giova il conciliarfi

prima di tutto il loro amore ; ma se sono vili e dappoco , giova il dar dal timore principio .

Anche il III. Capitolo in due parti p.400. si divide ; e nella prima esponesi l'obbligo che hanno i principi di mantenere la fede . Non niega che sovente i mancatori di fede trovino chi di loro si fidi , e ciò , o per l'ignoranza altrui , o per la speranza , o per la necessità ; tuttavia il mancar di fede alla fine allo stesso mancatore di danno gravissimo risulta . Con che i Principi egli conforta a mantenere la fede , eziandio che da ciò mali gravissimi temere si possano . Nella seconda parte viene a ragionar delle leghe che fanno o i Principi fra di loro , o le repubbliche , o i Principi con le repubbliche . Dice , che fine di queste leghe per lo più si è il difendersi dall'eccedente potenza d'un forte ; benchè , ma ben di rado , a solo motivo di conquistare talor si facciano . Mostra gli utili e i danni delle leghe , e alcuni affai buoni avvertimenti egli dà intorno alle medesime .

Segue il IV. Capitolo , esso pure p.410. distinto in due parti ; nella prima del-

le quali enumera alcune irremediabili cagioni della declinazion degl'imperj, e queste sono: il mancamento di successione, la successione di molti principi non virtuosi, la minorità del principe, e l'incostanza delle cose umane. Nella seconda parte mette sotto gli occhi altre cagioni, ma rimediabili, onde la declinazion degl'imperj suole avvenire; e queste altro non sono che la corruttela delle leggi, de' costumi, degli ordini, e di tutte quelle massime virtuose, di cui per entro tutta quest'Opera s'è ragionato, e che di tutti i regnie repubbliche sono l'unico fondamento.

p.420. Finalmente nel V. e ultimo Capitolo propone i modi di conoscere i vizj e le virtù d'uno stato, e di farne il pronostico della sua durazione e caduta. Questo altro non è che una breve ricapitolazione di quanto diffusamente in tutta quest'Opera s'è detto; additando nuovamente que' rimedj, co' quali ovviare si può a' mali nascenti, riparare a quelli che son già nati, e che hanno già messo profonde le radici, e preservare lo stato dall'imminente rovina. Osserva, in due difet-

difetti ordinariamente coloro incorrere, i quali della scienza politica conoscitori si professano; il primo essere d'alcuni, i quali assai meno che dovrebbero apprendendo i mali dello stato, trascurano di recarvi gli opportuni rimedj, e con ciò sono cagione, che più presto e con maggior rovina, che essi si pensano, quello precipiti; il secondo essere d'alcuni altri, i quali con un'apprensione soverchia temendo più gravi che non sono, e più vicini gli stessi mali, vi recano violenti e precipitosi rimedj, il che serve anzi ad innasprire, che a rimediare. Laonde conchiude, il vero ministro di stato essere solamente *colui, il quale ha una mente chiara, adeguata, e penetrante, di modo che sappia chiaramente conoscere, e perfettamente distinguere, ed operare a tempo e a luogo, da savio ed accorto ministro.*

E qui termina il dottissimo libro della *Vita Civile* del Sig. Doria, al quale non aggiungiamo il nobile *Trattato dell'Educazione del Principe*, per non istancare con la troppa lunghezza i nostri leggitori; e però disse-

226 GIORN. DE' LETTERATI
riamo il ragionarne in altro *Tomo* ed
Articolo.

A R T I C O L O V.

Relazione di alcune Opere uscite ultimamente, spettanti alla Storia letteraria di varj luoghi e città particolari d'Italia.

ALCUNI forestieri poco ben'affetti alla nazione Italiana sogliono farsi beffe di essa, perchè non vi sia, non che città, terra alcuna, la quale non abbia il suo Istorico particolare. Costoro potrebbero asseverare lo stesso intorno alla storia letteraria della medesima, non essendovi quasi oggimai luogo alcuno di qualche nome, dove essendo fioriti uomini insigni nelle scienze e nelle buone arti, non siasi preso alcuno di loro la cura di raccoglierne le memorie, e di compilarne una tal quale, per dir così, domestica biblioteca. Essi giudicano a gran ragione, che non meno dell'armi le lettere rendano insigne una patria, e che come da una parte si legge

con

con ammirazione ciò che i bravi cittadini vi oprarono, così dall'altra s'intenda quello che i dotti vi scrissero. Quindi è, che in oggi questa sorta di studio è l'occupazione di molti letterati, e continuamente veggiamo uscire alla luce somiglianti raccolte di Scrittori, dalle quali per verità la Storia letteraria molto di luce riceve, massimamente ov' ella sia intrapresa da persone di vasta lettura, e di fina critica. Quello, che noi vorremmo, generalmente parlando, in tali raccoglitori, sarebbe, che eglino non s'interessassero nelle lodi de' loro concittadini sino a dissimularne i difetti, particolarmente i più palesi, e sino a lodarne ugualmente i cattivi, che i buoni, gl'infimi, che gli eccellenti. L'aver scritto, e stampato non basta a far credere, che tutti gli Autori sieno d'una medesima lega, e di egual sapere forniti. In tanto ingombro di libri non v'ha cosa più utile e necessaria, che mostrar quegli a dito, su' quali non torna conto perder lo studio ed il tempo, e divisare il vero carattere di ciascuno, perchè o si fugga, o s'imiti: altrimenti lodando

ogni cosa, si corre pericolo, che l'imitazione corra al peggiore, e che ne' falsi letterati entri un più forte solletico di pubblicare le loro inezie.

Ma tornando al proposito, se mai in verun tempo si son vedute in Italia sì fatte raccolte di Scrittori, ciò è addivenuto in questi ultimi anni. Oltre agli stampati possiamo dir con certezza esservi più di una decina di chiarissimi letterati, i quali in oggi stanno compilando gli elogj di quegli della lor patria con animo di dargli alle stampe, al che non possiamo non far loro coraggio ed eccitamento. Il Sig. Giovanni Cinelli, noto al mondo erudito per le *XVI. Scanzie* della sua *Biblioteca Volante*, avea finito di dar l'ultima mano alla sua *Storia degli Scrittori Fiorentini, e Toscani*, della quale, dopo la morte di lui, vorremmo, che non più differita fosse la pubblicazione, giacchè in mano di un riguardevol soggetto, ci vien dato avviso esser quell'Opera pervenuta.

Ora dovendo noi riferire, secondo il nostro istituto, que' libri, che sopra un tale argomento si sono dentro il presente secolo divulgati in Italia,

abbiamo stimato bene comprenderli tutti sotto un medesimo *Articolo*, e per levarne ogni titolo di precedenza, parlarne con l'ordine appunto de' tempi, ne' quali sono usciti di mano in mano alla luce. Essi, per quanto ora ne sovviene, si riducono agl'infra scritti: Il *Museo Novarese* del Sig. Dottor *Lazzaro-Agostino Cotta*; I due Tomi della *Cremona Letterata* del Sig. *Francesco Arisi*: Gli *Uomini illustri di Ravenna* del P. Don *Serafino Pasolino*, Abate Lateranese: il Tomo I. della *Biblioteca Siciliana* del Sig. *Antonino Mongitore*: La I. Parte degli *Scrittori Salentini* del Sig. Abate *Domenico de Angelis*: La *Storia Letteraria di Reggio* del Sig. *Giovanni Guasco*; e'l *Libro degli Uomini illustri de i Marsi* del Sig. Dottor *Pierantonio Corsignani*. Nella relazione di essi ben discerne l'erudito lettore non potersi da noi mentovare tutti i grand'uomini, de' quali vien fatta menzione da' nostri Compilatori nelle loro memorie. Andremo tuttavia notando qualche cosa di ciò che ci è paruto più rimarcabile; e se talvolta o ci allontaneremo dall'opinione de' chiarissimi Autori, o qual-

qualche cosa vi aggiugneremo, ciò non si supponga farsi da noi per animo di censurarli, ma solamente ad oggetto di sottoporre alla loro esamina le nostre particolari riflessioni.

§. I.

Museo Novarese formato da LAZZARO-AGOSTINO COTTA, d' Ameno terra della Riviera di S. Giulio diocesi di Novara, e diviso in quattro Stanze con quattro Indici. Offerito all' Illustriss. Sig. Conte Francesco Avvogadro, ec. In Milano, per gli Eredi Ghisolfi, 1701. in fogl. pagg. 342. senza le prefazioni, e gl'indici.

Monfig. Carlo Bascapè, Vescovo di Novara, Gaudenzo Merola, Gio. Batista Pioto, Pietro Azario, ed altri hanno raccolto molte cose degne di sapersi intorno alla città di Novara; ma nessuno di loro ha parlato unitamente di tutti gli uomini insigni, che nella stessa fiorirono. Il Sig. Dottor Cotta merita veramente gran lode per essersi primo accinto a sì difficile impresa nella formazione del suo *Museo* da lui in 4. *Stanze*, com'egli dice, distribuito; nella prima delle quali ha disposti i Santi, Beati, ed uomini

Venerabili della città e diocesi di Novara, come pure i Santi stranieri, che vi lasciarono le loro reliquie, i Pontefici, i Cardinali, e i Vescovi, che vissero tanto dentro, quanto fuori della lor patria. Nella seconda ha collocati i Letterati Novaresi con le particolarità più curiose della lor vita, e de' loro scritti; e in questa parte l'Autore si è dilatato alquanto più che nell'altre per le ragioni, che nella prefazione e' ne reca. Nella terza ha registrati i guerrieri più illustri della sua patria; e nella quarta i pittori, gli scultori, ec. procedendo in tutte con l'ordine dell'alfabeto.

Nell'ordine de' Santi il primo, di cui si parli, egli è *Abondio Zefirino Papa*, che comunemente vienè asserito *Romano*. Per prova che egli sia *Novarese*, da tutt'altri vorremmo, che il Sig. Dottor Cotta avesse dato principio, che da *Alfonso Cicearelli*, che si sa essere stato un famoso impostore, e aver lasciato negli scritti suoi assai più di bugie, che di verità. Non piacerà nè meno ad alcuni, che egli lo faccia della *nobil famiglia degli Abondj*, poichè questo sarà un punto
di

di assai difficile prova . Con più giusta ragione annovera ben'egli tra' Beati

- p. 4. Novaresi *Alessandro V.* Pontefice , al quale per quasi comune equivoco si assegna per patria la città capitale del regno di Candia . Cento e settantatré sono i soggetti mentovati nella I. Stanza di questo *Museo* .
- p. 42. Nella II. in cui egli descrive i Letterati della sua patria infino al numero di 507. ci fermeremo anche noi con più diligenza , notando alcune delle cose più rimarcabili . Si parla in primo luogo di *C. Albucio Silo* , che visse sotto l'Imperadore Tiberio con fama di eccellente Oratore , lodato da Svetonio e da L. Anneo Seneca nelle Controversie . Che il Pontefice *Zefirino* debba riporsi tra gli scrittori a riguardo di quelle due *Decretali* , che vanno sotto il nome di lui , non fa approvarlo il *Dupin* (a) , presso il quale possono vedersene i fondamenti . Molto si dice dal nostro Autore in lode di *Agostino Torniello* , che veramente è stato un religioso dottissimo . Al secolo egli fu nomato *Gregorio* . Nacque in Barengo , terra del
- con.

(a) *Biblioth. des Aut. Eccles. p. 219.*

contado di Novara , l'anno 1543. Entrò nella Religione de' Cherici Regolari di San Paolo a i 24. di Giugno dell'anno 1569. Alessandro Saoli , allora Preposito della Congregazione in San Barnaba di Milano , gli diede l'abito , e gli mutò il nome di *Gregorio* in quel di *Agostino*. Ebbe continui impieghi nella sua Religione , e tre volte ne fu Generale . Ebbe stretta amicizia col Cardinale Baronio , e questa fu la cagione , per cui egli abbandonasse il lavoro degli *Annali Ecclesiastici* dopo la nascita di Cristo , che prima aveva intrapreso . Il Duca Vincenzio Gonzaga si maneggiava appresso il Pontefice per fargli avere il Vescovado di Mantova : il che presentito da lui , fuggì segretamente di Roma . Ricusò parimente la Chiesa di Casale di Monferrato , il cui governo gli veniva esibito . Uscì di vita in Milano li 10. Giugno del 1622. Nel 1610. egli avea quivi dati alle stampe i due pregiatissimi volumi in foglio degli *Annali Ecclesiastici* , i quali principiano con la creazione del mondo , e finiscono con la nascita del Redentore . Più volte furono ristam-

stampati di là da i monti per la stima singolare, che se ne fece. La edizione di Anversa pare, che sia la più approvata dell'altre, avendovi l'Autore corrette molte cose, e fatta la dedizione a Paolo V. Nota il P. Barelli Barnabita, nelle *Memorie* della sua Religione (a) che lo Spondano nella sua Continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio, confessò di non aver profeguito a scrivere delle cose succedute avanti la venuta di Cristo, dopo aver letti gli Annali del P. Torniello, i quali egli solea chiamare *Caput Baronii*; anzi aggiugne, che per lo stesso rispetto lasciò di scrivere sopra lo stesso argomento. Appresso il suddetto Padre Barelli, diligentissimo Cronista de' PP. Barnabiti, troviamo, che il Torniello scrisse due Opere, che appresso i suoi Padri restarono manuscritte; cioè una *Storia* breve de' principj della sua Congregazione fino all'anno 1552. e un' *Apologia*, nella quale confutava l'erronea opinione d'alcuni, che contendevano il primato tra' Fondatori della

(a) *Tom. I. p. 624.*

della sua Religione al P. Anton-Maria Zaccaria.

Il Pontefice *Alessandro V.* non è certamente di Candia, isola e regno nell' Arcipelago, nè della famiglia de' *Filargi*, come infiniti Autori anche contemporanei hanno vanamente creduto. Egli nacque in *Candia*, terra del Contado Canevesano diocesi di Vercelli, e della famiglia de' Nobili di *Crosinallo*. Le prove, che il Sig. Cotta ne adduce, sono, a parer nostro, incontrastabili. Non fa dire, se al sacro fonte egli fosse chiamato Pietro; e quando vestì l'abito de' Minori lesse pubblicamente in Parigi, e in Pavia. Ebbe i primi posti nella sua Religione; quindi fu Patriarca di Grado, poi Vescovo di Brescia, e d'altre città, tra le quali di Novara nel 1388. quindi Arcivescovo di Milano; Cardinale nel 1405. e finalmente l'anno 1409. fu creato Sommo Pontefice. Le memorie, che se ne riferiscono dal nostro Autore, sono copiose, e ben fondate. Morì li 3. di Maggio del 1410. in Bologna, e vi fu sepolto nella Chiesa de' Minori Conventuali. Le sue Opere si conservano a penna in più librerie:

rie: poco v'ha di stampato del suo. Infiniti sono gli Autori, che ne ragionano: nessuno forse con più esattezza del nostro.

- P. 64. *Andrea Assaracco Saracco*, da Vespolato, scrisse in verso elegiaco le sue Opere istoriche, che furono stampate in Milano nel 1516. *Angelo Decem-*
- P. 66. *brio*, da Vigevano, figliuolo d'Ober-
to, e discepolo del vecchio Guarino, fiorì nel 1460. Andò Ambasciadore per li Duchi Sforzeschi da Milano a Papa Giulio II. Dell'Opere sue e stampate, e manuscritte, non ve n'ha alcuna più celebre e più stimata di quella che porta il titolo: *Politia Literaria libri VII*. Anche questa o farebbe andata a male, o giacerebbe ancora sepolta, se nel famoso sacco di Roma del 1527. essendone stato trasportato l'originale, non fosse questo pervenuto in mano di Lionardo Gressing, Canonico di Bressenone, il quale diede a stamparlo. Il Sig. Dottor Cotta ne riferisce una edizione di *Basilea nel 1527.* ma ciò non può essere, sì perchè in tal'anno fu il codice portato solamente da Roma in Germania, sì perchè nell'edizione, che se ne fece

fece *Augustæ Vindellicorum*, apud Henricum Steynerum, 1540. in foglio, si vede essere stata questa la primiera impressione. L'Autore dedicò l'Opera al Sommo Pontefice Pio II. ed è piena di erudizione, e di buon gusto, per quello che il secolo comportava.

Antonio Cerruti fu buon poeta latino, p. 68; e uno dell' *Accademia de' Pastori* fondata in Novara verso il 1550. da Bartolommeo Taegio, Milanese, la quale sì per ragione del suo istituto, sì perchè in essa gli Accademici prendevano un nome pastorale, sembra essere stata una prima bozza di quella degli Arcadi dal Sig. Canonico Crescimbeni più felicemente a nostri giorni fondata. *Ardicino della Porta*, p. 72; Cardinale, e nipote d'un'altro Cardinale Ardicino della stessa famiglia, fu monaco Camaldolese, e non Olivetano, come alcuni si pensano. Il nostro Autore lo prova e con la vita di esso, e con l'autorità di Pier Delfino, Generale de' Camaldolesi, e con l'*Apologia* che dottamente ne fece l'Abate Don Pier Canneti, fatta riporre da lui nella Biblioteca Ambrosiana. Morì questo Cardinale in Roma

ma nel 1493. e lasciò dopo se alcune Opere, e principalmente alcune *Epistole*, che sono in Vienna nella Biblioteca Cesarea. Quell' *Azzerbo Morigia*, di cui si dice, fu la fede di Paolo Morigia, esser vivuto al tempo dell' Imperador Federigo I. ed essere stato scrittore della *Storia e guerre del suo tempo*, noi pensiamo altri non esser lui stato, che *Acerbo Morena*, di cui abbiamo il supplemento alle storie di Ottone Morena suo padre, nelle quali si riferiscono principalmente i fatti dell'Imperadore medesimo: il che se è così, egli non verrebbe ad essere Novarese, ma Lodigiano. *Bartolomeo Vellate*, legista, salì a tanta stima nel 1350. in cui visse, che le sue Opere meritavano d'esser credute di Bartolo, ovvero di Baldo.

Benvenuto Sangiorgio de' Conti di Biandrata, comechè annoverato dal Rossotti, e da Monsignor Chiesa tra gli Scrittori Piemontesi, trova luogo anche tra' Novaresi, poichè i suoi ascendenti trasero da Novara la loro origine. Fu Cavaliere Gerosolimitano, e Governatore di Casale di Monferrato. La sua *Storia latina de' Marchesi*

chesi del Monferrato porta il seguente titolo: *Montisferrati Marchionum & Principum Regiæ propaginis successio- numque series nuper elucidata*. La prima edizione se ne fece in Asti del 1515. L'Autore la ritoccò, e l'accrebbe nel 1519. dedicandola al Marchese Bonifacio. Questa ristampa se ne fece in 4. del 1521. non in *Torino*, ma in *Trino* di Monferrato, e vi si legge nel fine: *Impensis Domini Joannis de Ferrariis, alias de Jolitis, Anno Nativitatis D. N. J. C. 1521. die 12. mensis Martii*. I discendenti di questo Giovanni Ferrarj de' Gioliti passarono non molto dopo in Venezia, e vi posero in tanto grido le loro stampe, che elleno anche in oggi sono il desiderio di molti. La traduzione volgare, che fece il suddetto Cavalier Sangiorgio della sua Storia, è molto più copiosa della latina, ma non si trova stampata. Abbiamo anche, per quanto ne riferiscono il Rossotti, e l'Chiesa, un volume dell'*Origine della sua illustre famiglia*.

Bernardino Baldini, che morì d'anni 85. nel 1600. fu Poeta e Oratore molto stimato. Ne vive ancora la
me-

- memoria nelle molte sue Opere pubblicate. La versione latina di Euclide, ed altri trattati matematici ed astronomici composti dal *Campano Novarese* rendono celebre il nome di lui. Del tempo, in cui egli vivesse, non abbiamo veramente certezza. Il nostro Autore lo crede circa il 1250. Distesamente si parla di Monsignor *Carlo Bascapè*, Vescovo di Novara, morto nel 1615. che intorno a 60. Opere di varia erudizione ripiene tramandò a' posteri: insigne monumento del suo sapere, e insieme della sua pietà, essendo la maggior parte sopra materie ecclesiastiche, e morali. Di *Domizio Calciati*, di Borgo Lavezaro, si ravviva il nome dal Sig. Dottor Cotta nel suo Museo, e qualche anno prima, cioè nel 1699, l'avea pur ravvivato nel dare alle stampe il poemetto istorico di lui *de Bello Gallico in Insubribus gesto*. Morì nel 1527. Del medesimo Borgo Lavezaro fu nativo *Emilio Merola*, che nel principio del secolo XVI. era in grido di bravo umanista, il quale purgò da infiniti errori, che erano corsi nelle prime edizioni, Marziale, Virgilio, Ovidio,

dio, Vitruvio, ed altri antichi Scrittori.

Fu buon poeta Italiano *Filippo Zaf-* p.115.
firo, che morì verso il 1564. e insieme fu profondo filosofo e medico, nelle quali due facoltà sostenne il grado di Professore in Pavia. Scrisse in lingua volgare tutta la *filosofia*, ma gli amici suoi lo dissuasero a darla fuori, insinuandogli esser cosa disdicevole ad un letterato suo pari lo scrivere volgarmente. Vi furono quasi sempre in Italia uomini per altro dotti, che tenero tal parere, e ne scrissero anche volumi: ma questi tali hanno in contrario e la ragione, e l'esempio non meno dell'altre nazioni, che della nostra.

Tra gli altri Novaresi si distingue p.129.
il merito dell'Abate *Cabbriello Pen-*
noto, de' Canonici Regolari Lateranesi, nato in Tairano, casale nella Val d'Uggia, l'anno 1574. e morto in Novara li 28. Marzo del 1639. La sua Religione non poco gli dee per la sua *Istoria tripartita*, nella quale ne descrisse l'origine ed il progresso. Tutte l'Opere sue spirano una vasta lettura e perizia della storia ecclesiastica.

Non è meno celebre il nome di *Gan-*
 p.133. *denzo Merola*, non già Milanese di
 patria, ma Novarese, e di Borgo La-
 vezaro, com'egli stesso ne accerta. Si
 può dire, che sia stato dotto in tutte
 le discipline. Le sue Opere istoriche,
 e critiche più volte ristampate, e sem-
 pre mentovate con lode dagli scritto-
 ri, non lasciano dubitarne. Fiorì nel
 1540.

p.140. *Giovanni Caccia, e Giovanni-Agosti-*
 p.144. *no Caccia* sono due scrittori diversi.

Il primo fu Agostiniano, e visse in fine
 del secolo XV. ebbe tra suoi discepoli
 Jacopo-Filippo da Bergamo, e se ve-
 ro fosse, che questi ritrovasse tra gli
 scritti del suo maestro il *Supplemento*
delle Croniche, che va sotto il suo no-
 me stampato, e allegato, farebbe da
 riporsi tra' più insigni *plagiarij*: ma la
 cosa non si asserisce, e solamente si
 mostra di dubitarne. Il secondo poi
 ebbe nome nella metà del secolo XVI.
 Da giovane scrisse satire, e rime pia-
 cevoli. Adulto impiegò la musa so-
 pra argomenti spirituali, e in questo
 genere può andare tra' più eccellenti.

p.146. *Gio. Ambrogio Barbarara*, Domeni-
 cano, fu insigne Teologo, tenne la
 catte-

cattedra di Teologia nello Studio di Padova dall'anno 1561. fino al 1573. in cui eletto Provinciale dell'Ordine rinunziò la lettura. Comentò varj libri della Bibbia, scrisse dell'autorità Pontificia, e del Concilio, e fu uno de' più sottili Tomisti del tempo suo.

Gio. Batista Bianchini si rendette bene- p.155.

merito di tutto lo Stato Milanese con le sue erudite fatiche istoriche, geografiche, e geneologiche. Nacque in Pallanza, e morì li 11. Marzo del 1699. lasciando la sua libreria al Monistero di Santo Ambrogio di Milano.

Per gran legista si celebra il Conte *Gio. Batista Pioto*, morto in Novara li p.162

17. Gennajo del 1570. Come di chiarissimo medico e filosofo si fa menzione di *Gio. Batista Rasario*, che prima p.164.

in Pavia, e poscia in Venezia fu condotto lettore di lingua greca e latina.

Lesse anche loica in Pavia, dove passò di vita in età d'anni 60. del 1573. Tra-

dusse dal greco varj comentatori di Aristotele, alcune opere mediche di Oribasio, d'Ippocrate, di Galeno, e di altri.

Si trova del suo anche qualche cosa in genere di eloquenza, e principalmente l'Orazione latina da

lui recitata in Venezia l'anno 1571. per la insigne vittoria de' Principi Cristiani contra i Turchi ottenuta.

- L'elogio fatto dal Giovio a *Gio. Maria Cattaneo* lo rende noto a ciascuno; e molto più il dotto commento fatto da lui all' Opere tutte di Plinio il giovane cotante volte stampato. Il nostro Autore riferisce altri libri di lui, tra quali le versioni di un' Orazione d' Isocrate, di alcuni dialoghi di Luciano, e de' proginnasmi di Aftonio. La *Solimide* scritta in ottava rima fa, che egli abbia luogo anche tra' poeti volgari. La sua morte seguita in Roma, tra' l' 1529. e' l' 1531. vien riposta.
- p.182. Un' altro *Cattaneo* si rendette chiaro in Novara con le matematiche in particolare spettanti alla militare. Questi fu *Girolamo* vivente nel 1550. Due p.186. *Girolami Tornielli* l'un dietro l'altro succedono. Il primo è de' Minori Osservanti, gran Canonista, che morì nel 1508. Il secondo, Professore di leggi in Torino, quindi in Padova, e finalmente in Pavia, dove chiuse i suoi giorni nel 1570.

Considerabile si è renduto anche il n.197. Conte *Giuseppe Gallarato* con la sua

nuova maniera di filosofare , nel quale studio fu sublime ed acuto . Il nostro Autore dice aver lui fissato l'ingegno per dimostrare , che gl'insegnamenti di Aristotele non guidano sicuramente a' principj della medicina . Seguì le opinioni de' moderni , e le illustrò co' suoi scritti , e vie più le promosse . Mancò di vita li 26. Luglio del 1694.

Molto più considerabile de' suddetti si è *Teobaldo Visconti* , che poi fu Papa *Gregorio X.* Piacentino , o Milanese egli può essere stato di nascita ; ma'l Sig. Dottor Cotta attende a provarlo originario di Massino , terra sul Lago Maggiore compresa nella Diocesi di Novara . Se ne reca pertanto la geneologia , e si fa vedere essergli stato padre *Uberto Visconti* discendente da *Ottone* , che nel 1141. fondò in Massino la Chiesa di San Michele , il qual *Ottone* fu padre di *Guido* , che nell'anno medesimo ebbe la investitura della medesima terra da *Guarniero Abate* di San Gallo . Il detto *Teobaldo* nacque , secondo il nostro Autore , nel 1200. Fu eletto Pontefice nel 1271. e morì in Arezzo nel

1275. L'Opere di lui sono un Dialogo *inter Saulum & Paulum*, varie *Epistole*, e *Costituzioni*, e un'Orazione *pro concordia inter Guelfhos & Gibelinos*.

A nostri giorni si sono renduti celebri co' loro scritti due soggetti della famiglia *Rosignola*. L'uno è'l P. *Carlo-Gregorio*, della Compagnia di Gesù, di cui abbiamo molte operette spirituali. L'altro è'l Padre Don *Gregorio*, suo fratello, de' Cherici Regolari di San Paolo, i cui libri scritti in materia canonica-legale sono molto apprezzati.

p.210. A lungo si parla di *Gio. Antonio* della *Noce*, o *Fachinetto*, che salì la Sede Apostolica col nome d'*Innocenzio IX*. Nacque egli in Bologna, ma suo padre era nato in Cravegna, terra della Valle d'Antigorio nella Val d'Osceola superiore. Scrisse diversi libri e trattati, uno contra il *Macchiavello*, alcuno sopra la politica d'*Aristotele*, sopra il Concilio di Trento, *Epistole*, *Costituzioni*, ec. Morì li 30. Dicembre del 1591. non avendo tenuto il Pontificato più che due p.214. mesi. Anche *Innocenzio XI*. si registra fra'

fra' Novaresi , per esserne stato Vescovo , il che gliene dava per uso inveterato la cittadinanza .

Seguendo l'ordine alfabetico , par- p.217.
 la il nostro Autore modestamente di se medesimo , e dell' Opere sue ; ma la lode , che egli ricusa a se stesso , da molti letterati abbondantemente gli è data . Ragiona ancora più sotto del P. *Lodovico-Maria Cotta* , d'Ameno , p.219.
 suo zio paterno , che nel 1647. entrò fra i Minori Osservanti Riformati della Provincia di San Diego di Pavia . Lesse e predicò con applauso , e concorso . Molto scrisse , ma pare , che come la più insigne delle sue Opere sia riguardata la sua *Pratica Criminale* in tre parti distinta , la terza delle quali intitolata *de delictis & pœnis* fu stampata in Venezia l'anno 1700. che fu anteriore a quello della sua morte , succeduta in Milano li 6. di Marzo .

Benchè un'estratto non permetta p.225.
 dire ogni cosa , pur non si dee porre in silenzio San *Lorenzo dal Pozzo* , Apostolo della Provincia Novarese , ma non Vescovo di Novara , nè Arcivescovo di Milano , detto per soprannome il *Melifluo* , e ciò , giusta il parere

di Sigeberto, per la sua somma eloquenza. Visse a parere di molti nel cominciamento del VI. secolo, ma'l nostro Autore lo mette nel 363. in cui quegli ottenne il martirio. Per testimonio del Dupin (a) abbiamo di lui un'Opera, la quale è chiamata dal Tritemio *libro de i due tempi*, cioè di quello, che è corso da Adamo sino a Gesu-Cristo, e di quello, che durerà da Gesu-Cristo sino alla fine del mondo. Dalla distinzione in fatti di questi due tempi ella ha cominciamento; ma'l soggetto principale n'è la *Penitenza*, e con titolo di *Omilia sopra la Penitenza* ella è stata stampata, se bene non è un'Omilia. Il Cave ne' suoi Scrittori Ecclesiastici (b) nomina l'Omilia della *Penitenza*, e poi dice, che il libro *de duobus temporibus* sia perito, non osservando, che la suddetta Omilia sia la medesima Opera. Nel Tomo IX. della Biblioteca de' Padri v'ha un'altra *Omilia sopra l'elemosina*; e'l Padre Mabillone nel II. Tomo de' suoi *Analetti* a c. 18. un'altra ne ha pubblicata *sopra la Cananea*,
che

(a) *Bibl. Eccl. T. V. p. 37.*(b) *Hist. Liter. p. 319.*

che il nostro Autore ha fatta ristampare in Milano nel 1692. , e anche in fine del suo *Museo* con le note del P. Semenzi, Cherico Regolare Somaasco. Nota il Dupin, che lo stile di quest'Autore sia semplice, e noi aggiugniamo, ch'è sia quale appunto alle Omilie, che sono sacri ragionamenti al popolo, si conviene.

Marino-Paolo Nibbia, detto comunemente *Nidobeato*, pubblicò nel 1478. in Milano un'ampio *comento* in foglio reale *sopra Dante*, dedicato da lui a Guglielmo Marchese di Monferato. A dir vero però questo è un zibaldone tratto dalle sposizioni di molti Autori sopra lo stesso poeta, e principalmente di Jacopo della Lana. V'ebbe anche mano Guidone Terzago, il che si ricava dalla lettera del Nibbia al Marchese Guglielmo. Il *comento*, che fu stampato in Venezia del 1477. col nome di Benvenuto da Imola, di cui non è veramente, ha molta conformità con questo, che posteriormente uscì delle stampe di Milano.

Parlando il nostro Autore di *Nepesina* *Dionigi Avvogadro*, dell'Ordine
L 5 de'

de' Minori, dice, che non ritrova di che tempo sia fiorito, quando ciò non sia stato del 1400. Fiorì costui certamente a' tempi del Duca Lodovico Sforza, al quale dedicò il suo *Dizionario* con alcuni versi esametri, ne' quali parimente asserisce, che fosse allora Pontefice Sisto IV. Leggonsi questi nell'edizione, che ne fu fatta da Guglielmo di Trino di Monferrato l'anno 1488. in foglio; e la suddetta è la seconda impressione di questo libro, come dalle parole poste nel fine apparisce. Fu anche stampato in Parigi del 1496. in foglio. L'eruditissimo Ducange nella prefazione del suo *Glossario latino barbaro* ricorda l'impressione fattane in Argentina del 1502. e dice, che l'Autore di essa, *Dionigi Nestore* da lui chiamato, *Catholicus, & Ugocionis, uti vocat, somnia singulis fere paginis redarguit.*

p.235. *Oberto Decembrio* fu illustre per la propria dottrina, e per quella ancora di due suoi figliuoli, cioè di *Angelo*, e di *Pier-Candido*. Di *Angelo* si è ragionato di sopra. *Oberto* figliuolo d'*Anselmo* apprese le lettere greche da *Emanuel Crisolora*. Servì dall'an-

no 1391. sino al 1407. di Segretario a *Pier di Candia* allora Vescovo di Novara, e che fu poi Alessandro V. dal nome del quale piacquegli di chiamare *Pier-Candido* uno de' suoi figliuoli. Dal servizio di quel Prelato passò nello stesso impiego a quello di Gio. Maria Visconti Duca di Milano. Non abbiamo di lui alcuno monumento alle stampe. Tradusse però dal greco in latino i *dieci libri della Repubblica di Platone*: *Quattro libri di Repubblica* scrisse egli pure al Duca sopracennato: compilò due dialogi *sopra la moral filosofia*: indirizzò un trattato *de modestia* a Modesto Decembrio suo terzo figliuolo; e uno *de candore* a *Pier-Candido*. Lasciò varie *Epistole* scritte a più grand'uomini del suo tempo; e finalmente tradusse alcune *Orazioni ed Epistole di Demostene, di Platone, e di Lisia*; le quali Opere tutte sono riposte nell'Ambrosiana di Milano. Delle *Orazioni di Lisia* tradotte da Oberto in latino dice il Sig. Dottor Cotta che stima esserne
 „ quelle due, che giunte alle mani
 „ di Giano Vitale Palermitano si stã-
 „ parono in Roma l'anno 1515. „

Sopra di che noteremo, che quelle due Orazioni di Lisia stampate da Jacopo Mazochio in Roma del 1515. in 4. sono traduzione veramente di Giano Vitale buon letterato di quel tempo, e a Leone X. molto accetto, e che la dedicò a Mario Maffei da Volterra.

p.250. Quanto a *Pier-Candido*, egli nacque in Pavia del 1399. li 24. di Ottobre, e morì in Milano del 1477. li 12. di Novembre. Sostenne considerabili uffizj appresso il Re Alfonso di Napoli, e i Duchi Filippo-Maria Visconti, e Francesco Sforza di Milano. Nel suo Epitafio si legge aver lui scritto *libros supra CXXVII. vulgaribus exceptis*; ma di tanta moltitudine pochi ce ne sono rimasti, e dal nostro Autore se ne fa registro di XXXIV. molti de' quali sono nell'*Ambrosiana*, e fra essi un volume di *Epistole* in numero di 157. Il P. Mabillone fa memoria (a) di queste *Epistole* vedute da lui in un'altro codice esistente in Bologna. Se di queste, come anche di quelle di Oberto suo padre, e di Angelo suo fratello si facesse raccolta,

(a) *It. Ital. T. I. p. 197.*

ta, e si pubblicasse a beneficio de' letterati, o quanto la storia erudita del secolo XV. ne rimarrebbe illustrata! Tradusse anch'egli tra l'altre cose dal greco i *dieci libri della Rep. di Platone*, che avea tradotti Oberto suo padre. Dedicò questa sua versione ad Unfredo Duca di Glocestre, e fratello di Arrigo V. Re d'Inghilterra, il qual Duca, Principe amantissimo delle lettere gliene rescrisse per sì fatto dono molto obbligantemente. Il codice, di cui egli fu regalato dal traduttore scritto in carta pecora, e in bellissimo carattere, si conserva tuttavia in Inghilterra (a) appresso *Arrigo Worsey*, e in fine di esso si leggono le infrascritte parole: *Cest Livre est a moy Homfrey Duc de Glocestre du don P. Candidus Secretaire du Duc de Milan.*

Dovremmo dir qualche cosa di *Paolo Gallarato*, raccoglitore delle antiche iscrizioni del Novarese, alle quali il nostro diligente Autore altre XXV. ne aggiugne, di *Pier' Apollonio Collatino Cattaneo*, che malamente è stato riposto da alcuni nel VII.

(a) *Cat. MSS. Angl. Tom. II. p. 212.*

VII. secolo , quando egli sicuramente
 p.247. è vivuto nel 1480. ; di *Pietro Azario* ,
 notajo Novarese, che compilò la Cro-
 nica de' suoi tempi, ed altre opere
 istoriche dopo la metà del XIV. seco-
 lo, ec. ma non credevamo poter più
 nobilmente chiuder le presenti me-
 morie, che col nome del rinomatif-
 simo *Pier Lombardo*, detto *il Maestro*
 p.255. *delle Sentenze*, che morì Vescovo di
 Parigi nel 1164.

La III. *Stanza* del Museo Nova-
 p.271. rese abbraccia, come abbiám detto,
 gli uomini famosi in arme, i quali
 ascendono a 176. La IV. ci dà noti-
 p.285. zia de i pittori, scultori, architet-
 ti, ed altri artefici memorabili; co-
 me pure vi si tratta di alquanti Pro-
 fessori di poesia, o di altra letteratura,
 de' quali non gli è riuscito trovare,
 che piccoli componimenti. I soggetti
 di questa *Stanza* sono in tutto 467.
 Chiudesi l'Opera del Sig. Cotta con
 la Omilia di San Lorenzo, Martire
 Novarese, *sopra la Cananea*, illustrata
 con alcune noterelle dal P. D. Giu-
 seppe-Girolamo Semenzi, della Con-
 gregazione Somasca, e con una eru-
 dita *Dissertazione* latina del nostro

Autore sopra San *Filacrio Vescovo di Novara*, nella quale spiega l'Epitafio di detto Santo, disotterrato a i 5. di Ottobre del 1697. nel Duomo dell' Isola San Giulio. Egli l'avea pubblicata nel 1698. (a) e qui di nuovo gli è piaciuto inserirla, da lui ritocca e accresciuta.

§. 2.

Cremona Literata, seu in Cremonenses doctrinis, & literariis dignitatibus eminentiores chronologica adnotationes, Auctore FRANCISCO ARISIO, nobilissima Patriæ suæ Ordinum Conservatore, Tomus Primus, prischorum temporum monumenta completens usque ad annum millesimum quingentesimum primum, omnigena eruditione refertus, ac indicibus locupletissimus: Illustrissimis atque Amplissimis ejusdem fidelissimæ Urbis Decurionibus dicatus. Parmæ, typis Alberti Pazzoni, & Pauli Montii, 1702. in fol. pagg. 470. senza la dedicatoria e la lettera al lettore.

Il merito del Sig. Arisi, noto al mondo erudito per altre sue Opere in verso e prosa composte, è stato rico-

no-

(a) *Gall. di Min. T. III. p. 109.*

nosciuto dalla sua nobilissima patria in più rilevanti occasioni, e principalmente con un'amplissimo attestato di stima, dato l'ottavo giorno di Ottobre dell'anno 1700. e registrato negli atti pubblici della città, nel quale tra l'altre cose (a) gli si dà giusta lode per la somma cura e fatica, con cui egli andava raccogliendo le memorie degli uomini letterati, che in essa da' primi sino a' suoi tempi fiorirono. Non può egli in fatti negarsi, che ne' due tomi della *Cremona letterata* finora usciti non si ravvisi e l'amore di esso verso la patria, e insieme la sua intelligenza nella storia universale di essa. Proceede egli nella sua narrazione con ordine cronologico. Espone le notizie principali, che appartengono alla vita degli Scrittori Cremonesi. Reca i giudizj, che ne sono stati formati da' migliori critici, ovunque ne ha

po-

(a) *Incongruum sane videretur, & non absque animi ingrati nota omittere quantum laudabile Nobis, & delectabile sit, dum cernimus ipsum J. C. Arisum omni studio, labore, sollicitudine, ac diligentia, ut antiquissimos Patria, cœterosque in Litteris percelebres, ac inclytos Viros publica luci commendet, totis viribus insudantem; Propterea, &c.*

potuto raccogliere. Riferisce i libri da loro scritti, e tal volta ancora le principali circostanze di essi, o sieno a stampa, od a penna; e di questi ultimi, oltre all'accennarne per lo più in qua' librerie si conservino, ne inserisce di quando in quando alcun saggio per entro l'Opera, con che la rende più singolare, e plausibile.

Precede ad ogni cosa un *Proemio*, dove l'Autore ragiona dell'antichità, e nobiltà di Cremona. E' vuole primieramente, che Tacito abbia preso sbaglio, dove, seguendo l'autorità di Polibio, lasciò (a) scritto, che ella fu fabbricata sotto il Consolato di T. Sempronio, e di P. Cornelio, cioè, secondo lui, l'anno di Roma 560. e prima di Cristo 191. Le parole di Tacito da lui riferite sono le seguenti, dopo aver lo storico raccontato la strage de' Cremonesi fatta da' soldati di Antonio: *Hic exitus Cremonam habuit anno CCLXXXVI. a primordio sui. Condita erat T. Sempronio, & P. Cornelio Coss. ingruente in Italiam Annibale propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes, & si qua alia vis per*
Al-

(a) *Hist. lib. 3.*

Alpes rueret. Due grossi errori egli pretende aver commessi qui Tacito : l'uno nel calcolo degli anni , preso dal tempo , in cui fu edificata Cremona , sino a quello in cui fu distrutta ; e l'altro nell'asserire , che sotto il Consolato di Tito Sempronio , e di Publio Cornelio ella fosse stata edificata .

In prova del primo errore egli ragiona in tal guisa . La strage suddetta de' Cremonesi avvenne , anche per confessione di Tacito , nel cominciar dell'Imperio di Vespasiano , che assunse il governo l'anno di Roma 821. e lo depose con la vita nell' 831. Il Consolato di T. Sempronio , e di P. Cornelio fu nell'anno di Roma 560. Ora all'anno di Roma 560. che fu , giusta Tacito , quello della edificazione di Cremona , aggiugnendosi gli anni suddetti 286. che egli mette dalla sua fondazione sino al suo esser distrutta , la distruzione di lei verrà per conseguente a cadere l'anno di Roma 846. nel qual tempo non correva il primo anno dell'Imperio di Vespasiano , ma 'l dodicesimo di quello di Domiziano . Ed ecco il primo errore di Tacito

* Per difesa non tanto di questo Scrittore, quanto della verità, siane permesso il dir francamente, che Tacito non ha errato. Tutto l'equivoco nasce dall'aver creduto il Sig. Aristi, che Cremona fosse dedotta Colonia l'anno 560. o come vuol l'*Almeloveen* (a) accuratissimo Cronologo de' *Fasti Consolari*, l'anno 559. di Roma, in cui furono Consoli *P. Cornelio Scipione Africano* la II. volta, e *Tib. Sempronio Longo*, de' quali parla Livio nel IV. Libro della terza Deca; quando il nostro Autore riferir doveva tal fatto all'anno di Roma, giusta il suddetto *Almeloveen* (b) 535. in cui erano Consoli *P. Cornelio Scipione*, e *Tito Sempronio Longo*. E per verità sotto il Consolato di questi racconta Livio nel Libro primo della III. Deca, che Annibale calò dall'Alpi in Italia, e i popoli Boje e gl'Insubri presero l'armi contra i Romani, per vedersi piantato da questi un novello giogo nelle due nuove Colonie, Piacenza e Cremona. Se pertanto al suddetto

anno

* OSSERVAZIONE.*

(a) *Fasti Consular.* p. 44.(b) *Ibid.* p. 41.

anno 535. in cui furono Consoli P. Cornelio, e T. Sempronio, si diano per giunta i 286. che Tacito scrive esser corsi fino alla distruzione di Cremona, troveremo, che tal rovina le accadde nell'anno di Roma 821. corrispondente all'anno dell'Era Volgare 69. in cui per l'appunto Vespasiano fu eletto Imperadore, siccome Tacito, autore contemporaneo, ha molto ben calcolato. Non adduciamo di ciò altri riscontri, stimando poter bastare il già detto. *

Il secondo errore, di cui Tacito viene dal Sig. Arisi notato, si è, che quegli ponga edificata Cremona da' Romani in quell'anno, in cui ella ne fu dedotta Colonia: il che ricava dall' autorità di Livio (a) nelle seguenti parole: *In Italiam interim nihil ultra, quam Iberum transisse Annibalem, a Massiliensium legatis Romam perlatum est: quum perinde, ac si Alpes jam transisset; Boji sollicitatis Insubribus defecerunt, nec tam ob veteres in populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum Placentiam Cremonamque colonias in agrum Gallicum deductas egre*

pa-

(a) Dec. III. lib. I.

patiebantur. Di più il nostro Autore riflette, che lo stesso Livio (a) parlando di Valerio Flacco, il quale tenne il Consolato un'anno prima di Tib. Sempronio, e di P. Cornelio (cioè nel 559. di Roma, secondo lui, o 558. secondo l'*Almeloveen*) dice: *Consul reliquum aestatis circa Padum Placentiae & Cremonae exercitum habuit*. Adunque, dic' egli, avanti Cornelio e Sempronio erano e Cremona e Piacenza bastanti ad alloggiare gl'interi eserciti de' Romani.

Intorno a questo particolare, altro non diremo, se non che il secondo passo di Livio nulla prova, che Cremona fosse edificata innanzi d'esser Colonia, poichè quel Valerio Flacco fu Consolo 23. anni, dopo che la medesima fu da' Romani a tal'onore innalzata. Per altro non entreremo a difaminare, se quando ella fu fatta Colonia, fosse anche edificata di pianta, ovvero fosse in miglior fortezza ridotta da' Romani, acciocchè servisse di frontiera a coloro, che per quella parte volessero invader le loro terre. Il sentimento preciso di Livio sopra

pra

(a) *Dec. IV. lib. 4.*

pra di ciò non è veramente noto ; poichè e' dovette parlarne distesamente in fine del decimo Libro della Deca II. che è uno de' suoi perduti. L'*Epitomatore* di esso , che comunemente si giudica L. Floro , altro non ne dice nel ristretto di detto libro XX. se non le seguenti parole : *Colonia deducta in agro de Gallis capto, Placentia & Cremona*. Polibio favorisce Tacito ; ma 'l Sig. Arisi ha buoni fondamenti per credere , che sia la sua patria molto più antica . Giudica , che ella sia stata una delle Colonie degli Etruschi , i quali tennero le loro sedi in quella parte , che poi Gallia Cisalpina fu detta . Ne deduce la prima prova da Plinio (a) ; ma quella , che egli stima più salda , tratta dalle *antichità Etrusche di Curzio Inghirami* , non farà di alcun peso appresso di quelli , che sono già persuasi esser le suddette *antichità* da riporsi in una medesima classe coi sogni di Frate Annio da Viterbo , e con le chimere di Giovanni Goropio , a i quali si può anche aggiungere il pseudistorico T. Omusio Tinca , Piacentino , già pubblicato da

Pier-

(a) *Hist. Nat. lib. 3. cap. 19.*

Pier-Maria Campi nel fine del Tomo I. della sua Storia Ecclesiastica di Piacenza . Dopo gli Etruschi vuole , che ella sia stata posseduta da i Galli , dal cui dominio passò a quello de' Romani . Eusebio riferisce la fondazione di lei all'anno 1375. innanzi la venuta di Cristo , il che la fa più antica di Roma da sette secoli e mezzo . Più lontana ancora sarebbe la sua fondazione , quando fosse vero ciò , che ne scrivono alcuni appoggiati all' autorità di Sicardo , antico Istorico Cremonese , esser'ella stata edificata da i Trojani . Da queste ed altre varie opinioni l'Autore molto saviamente conclude esser tanto più nobile la sua patria , quanto se ne sa meno l'origine . Raccoglie poscia que' luoghi , dove gli antichi Scrittori hanno parlato con lode della città di Cremona ; il che ne dimostra la dignità ; e riferisce gli elogj , che le sono stati dati in particolare di *fedele* da varj Principi , i quali in diverso tempo ne han tenuto la signoria . Ma è tempo , che passiamo a dir qualche cosa di alcuno de' tanti Letterati Cremonesi , de'

qua-

264 GIORN. DE' LETTERATI
quali nel I. tomo del Sig. Arisi si tratta.

p. 17. Il primo è *M. Furio Bibaculo*, Poeta latino, che viveva l'anno cinquantefimoprimo avanti la nascita di Cristo. Eusebio lo dice Cremonese. Catullo fu suo amico per qualche tempo; ma i versi, che questi poi scrisse contro di Furio, fanno credere, che molto non sia durata la loro amicizia. Pochi versi ci sono rimasti di questo Poeta, alcuni de' quali ha raccolti Giuseppe Scaligero (a) e si veggono anche inseriti nel Corpo de' Poeti antichi. Egli non è da confondersi con *Furio Anziate*, ricordato da Gellio (b) e da Macrobio (c), il qual Furio Anziate se sia stato scrittore di *annali* in versi, ovvero Furio Bibaculo, non è ben certo nè appresso il Giraldi, nè appresso il Vossio.

p. 27. Sotto l'anno I. dell'Era Volgare si mette *P. Quintilio Varo*, insigne e per la dignità equestre, e per la eccellenza della poesia. Insieme con Virgilio suo

(a) *Catalecta Poetar. Vett. p. 194. & 220.*

(b) *lib. 18. cap. 11.*

(c) *Saturn. l. 6. cap. 1.*

cise della vita del Sig. Francesco-Maria ci auguriamo di veder ben presto descritte dalla penna erudita del Sig. Mario , che intorno agli *Scrittori Lucchesi* ha un'Opera per le mani ben degna della comune attenzione.

I. I primi sei Capi del libro del Sig. Fiorentini riprovano il sentimento degli altri . I tredici susseguenti tendono allo stabilimento del suo . Il primo capitolo adunque esamina l'antichità della Chiesa Pisana . Narra in primo luogo , quai furono i discepoli di San Pietro che feco vennero d' Antiochia in Italia . Cerca in qual parte di essa eglino primieramente approdassero , di che negli Atti Apostolici non si fa motto . Dovunque ciò fosse , pare a lui poco verisimile , che tale arrivo fosse dalla parte di Pisa , dove con questa occasione il Santo Apostolo spargesse i primi semi della Cristiana Religione . Mostra , che non v'ha scrittore più antico , il quale rapporti tal fatto , che quel Cronologo Pisano pubblicato dall'Ughelli nel III. Tomo dell'Italia Sacra ; e che quegli non è di tale antichità , che basti a stabilire una cosa soggetta a tante

p. 4.

p. 9.

difficoltà , essendo egli vissuto nel XIV. secolo , come apparisce da un codice appresso il nostro Autore esistente , dove si legge il nome di lui essere stato Michele di Vico , Canonico di Pisa .

p. 10.

Nel bel principio questo Cronologo riferisce , che Ugone di Pisa , Arcivescovo di Nicosia , essendo in Roma nel 1267. ritrovò nella libreria Vaticana un codice in carta pecora nominato *Pantheon* scritto fino al tempo di Gregorio VIII. Pontefice , e di Federigo I. Imperadore ; nel quale alla 30. parte nella rubrica *delle consecrazioni degli altari* si leggeva , che l' Apostolo San Pietro innalzò il primo altare di pietra in Italia , tostochè pervenne alle spiagge Pisane nel luogo , che oggi si appella la Chiesa di San Pietro *ad gradus* , consacrata dipoi dal Pontefice Clemente I. e che il medesimo Apostolo nell'atto del consacrare detto altare , gli uscirono delle narici alcune gocce di sangue , che anche in oggi nella stessa pietra si vede , come se fosse di fresco . Segue poi a narrare il Cronista Pisano , in qual guisa San Pietro , dopo fondata
la

la Chiesa d'Antiochia, sbarcasse a Pisa in Italia, accompagnato da alcuni discepoli, fra' quali mette anche Marziale, e' l B. Dionigi, e che appena sbarcato al lido di Pisa vi edificasse una Chiesa, ec. Tutta questa narrazione pare incredibile al nostro Autore. In primo luogo riflette, che di quel codice *Panttheon* altri non ha fatto memoria, che l'Arcivescovo Ugone riferito dal Cronista. Secondo, che l'uno e l'altro Scrittore sono testimonj assai lontani dal tempo dell' Apostolo, onde loro s'abbia ad avere piena credenza in fatto, di cui gli antichi monumenti non fan parola. Terzo, che v'ha molta discrepanza da ciò che dice l'Arcivescovo, a quello che dice il Cronista. Quegli non asserisce, che San Pietro sia in Italia approdato avanti in Pisa, che altrove, ma bene che tosto che giunse a Pisa, (il che potè farsi da lui dopo esser dimorato qualche tempo in Roma) vi consacrò quell'altare; e' il Cronista altera questa circostanza, dicendo, che in Italia il suo primo arrivo fu a Pisa, e che al lido vi consacrò non già un'altare, mà una Chiesa.

Quarto, che il Cronista nel suo racconto trascrive Isidoro di Siviglia, ma di suo capo vi aggiugne l'arrivo dell' Apostolo al lido Pisano . Quinto , che de i compagni di San Pietro, che d'Antiochia lo seguirono nel primo viaggio d'Italia, Marziale è sospetto, e Dionigi è certo non essere stato di questo numero .

p. 14. Abbattuta l'autorità del Cronista intorno a questo particolare, riesce ancora più facile al nostro Autore l'abbattere l'asserzione di alcuni moderni, che senz'appoggio veruno d'antichità dicono, che un *Pierino* consacrato Vescovo da San Pietro fosse lasciato a i Pisani convertiti alla fede; e anche contro di quel *Torpete* battezzato da San Pietro militano le stesse ed altre ragioni . Sostiene dipoi, che la conversione de' Pisani non seguisse, se non dopo quella di *Torpete*, il quale fu battezzato dal Beato Antonio, come ne' pretesi Atti di San Paulino, Vescovo primo di Lucca, si riferisce . In fine di questo Capitolo l'Autore concede, che San Pietro sia approdato in Pisa, e vi abbia eretto l'altare di Pietra; ma non già, che allo-

p. 20.

ra i

ra i Pisani vi fossero da lui convertiti. Essendo ciò vero, non farebbe ciò ad essi loro di poca gloria, mentre questo farebbe stato il primo stabile altare di pietra veduto nel Cristianesimo, dove per testimonio di Eusebio, non se ne fabbricavano, che di legno, e come portatili, infino a' tempi di San Silvestro, quando cessata già era la persecuzion della Chiesa. Siamo stati alquanto diffusi nella relazione del I. Capo, acciocchè idea possa farsi del modo, con cui ragiona l'Autore.

Que' di Chiusi in Toscana si gloriano d'aver avuto per loro Apostolo Santo Apollinare Vescovo di Ravenna. Il traduttore Italiano delle Vite de' Santi scritte in lingua Spagnuola dal P. Ribadeneira ha dato campo all' equivoco traducendo malamente il nome della città di *Classe* in quello di *Chiusi*. Monsign. Galefimi nel suo Martirologio scrive, che il detto Santo cacciato di Ravenna predicasse Gesu-Cristo nell'Emilia, e nella Toscana; ma vi aggiunse quest'ultima senz'alcun'appoggio di autorità.

p. 22.

San Marziale, Vescovo Lemovicense, p. 24.

cenfe, che i Collegiani vantano per loro Apoftolo, non v'ha fondamento per credere, che abbia predicato in Toscana. L'iftoria, che sotto il nome di Aureliano, fucceffor di Marziale nel Vefcovado, vien ricordata, e'l frammento della ftoria Aquitanica, alle quali la loro opinione fi appoggia, fono opere spurie, e di niun valore. Il miracolo di Auftriiliano rifuscitato col mezzo del bafitone di San Pietro, da tutti non è attribuito a Marziale, ma da altri a Frontino, e da altri ad Eucherio; e v'ha parimente, chi non in *Colle* pofto all' *Elsa* in Toscana, ma in un luogo chiamato *Elsa*, oggi la *Ville d'Euſe* in Guafogna, avvenuto lo racconta. Non fembra nè meno probabile che San Marziale predicando a *Colle*, dilatasse di là anche in Siena, e in Firenze la divina parola, poichè di ciò gli Storici Sanefi e Fiorentini non parlano; e in Siena fi è ignorata la fede cristiana fino all'anno 296. in cui vi predicò Santo Anfano, come da' fuoi Atti apparisce.

p. 38. Come l'antica Toscana è ftata diviſa in due parti, cioè in *Urbicaria*, o
fia

sia in superiore, ed in *Annonaria*, ovvero ulteriore, così non pretende il nostro Autore nel III. Capitolo, che l' *Annonaria* sia stata convertita prima dell' *Urbicaria*, che era come un sobborgo di Roma, da San Pietro, o da' suoi discepoli. Ciò nonostante, egli esamina questa prima sua conversione anche per quello, che riguarda le città di Sutri, Nepi, e Faleria, e per conseguente considera l'Apostolato di Eutizio, di Tolommeo, e di Romeno, che primi in quelle parti predicarono l' Evangelio. Ma nel IV. Capitolo va esaminando due città della Toscana *annonaria*, che è la propria Toscana, cioè Perugia posta all'oriente di essa, e Luna collocata all'occidente. Santo Ercolano è stato il primo Vescovo di Perugia. Tra gli Scrittori Perugini non si conviene del tempo della sua venuta in Italia, e della sua predicazione. Secondo alcuni, ella è anteriore a quella dello stesso San Pietro, venendo da loro riposta verso la fine dell' imperio di Caligola. Altri la fanno posteriore di molto, rapportandola sotto l'imperio di Diocleziano, e le ragioni di questi

p. 44.

sembrano di miglior peso. Per quello che riguarda la città di Luna, avverte l'Autore esser nati frequenti equivoci per la somiglianza del nome tra essa, e quella di Lucca. Ne reca per testimonio Guglielmo di Spira, il quale raccontando la conversione dell'Italia al Cristianesimo, confuse insieme quelle di Lucca e di Luna, come pure Paulino Vescovo di Lucca, con Paulo Sergio Vescovo Narbonese.

Nel Capitolo V. si mette all'esame
 P. 53. il cominciamento del Cristianesimo in Volterra, in Fiesole, e in altre città circonvicine della Toscana *Annonaria*. Raffaello Maffei da Volterra pensò per onore della sua patria di scrivere, che San Pietro convertì questa, come la prima in Toscana, alla vera fede, mandandovi San Romolo uomo santissimo, che di là passò a Fiesole, e dell'una e dell'altra Chiesa fu Vescovo. L'opinione del Volterrano fu seguitata da Agostino Camaldolese, e poi dall'Abate Ughelli. Il nostro Autore concede la predicazione di San Romolo in Volterra, ed in Fiesole, ma non come la prima, che fosse fatta in Toscana, e vuole,
 che

che essa sia posteriore di molti anni a quella che si fece in Lucca per opera di San Paulino ; anzi nel VI. Capitolosi avanza a provare , che prima di Romolo fu predicato l' Evangelio in Firenze ed in Fiesole da Paulino e Frontino , che Frontone ancora vien detto . Per prova di ciò egli considera , che due volte venne in Toscana San Romolo . Nella prima si legge non essersi lui voluto portare a Fiesole ad oggetto , che aveva inteso esser crudeli que' popoli , e non ammettere alcuno che predicasse Gesu-Cristo .

p. 62.

Adunque conclude l'Autore avanti di lui eravi stato taluno , che aveva predicato in Fiesole , e n'era stato cacciato . Sembragli pertanto ragionevole il credere , che ciò avessero anteriormente intrapreso i Santi Paulino e Frontino sotto l'Imperio di Nerone . Ma come di questo fatto non v' ha testimonio più antico di Giovanni Villani , e come l'Autore non ne reca altre prove , che le sue conghietture , noi non ci fermeremo d'avantaggio a considerarle .

II. Confutate le altrui opinioni ; il Sig. Fiorentini cerca di stabilire la sua.

p. 78.

p. 78. Nel VII. Capitolo propone in primo luogo, che dal calcolo de' Cronologi antichi, e dal consenso della Chiesa Romana si ricava esser la Chiesa di Lucca la più antica della Toscana. Ricordano Malespini, che viveva dopo la metà del secolo XIII. Facio degli Uberti, che veramente fu in grido nel 1350. e Giovanni Villani, che morì nel 1348. tutti e tre Fiorentini, sono gli Scrittori antichi allegati; ma qual fede essi meritino nelle cose, che riguardano i tempi lontani, egli è manifesto a ciascuno. Con la scorta di questi molti moderni si sono avanzati a dire, che San Paulino, discepolo di San Pietro, è 'l primo Vescovo, che la Toscana abbia avuto. Una seconda prova se ne cava da una consuetudine antichissima in Lucca; ed è, che nella settimana santa si lascia di sonar quivi le campane l'ora seconda della notte, che precede il Giovedì santo, o sia la feria quinta, dovechè nell'altre Chiese d'Italia questo si costuma di fare solo alla messa del Giovedì santo: il che è tradizione appresso i Lucchesi farsi da loro in memoria d'essere stati i primi in Toscana a convertirsi alla fede.

de . Si dice poi , che quest'uso è stato approvato da molti Pontefici , come da Gelasio II. nel 1118. da Eugenio II. nel 1150. e da altri . Una terza prova se ne ha dalle orazioni , che son soliti fare gli ambasciatori di Lucca nella creazione di qualche Pontefice . In tal' occasione gli oratori Lucchesi son soliti rappresentare al Pontefice , che la loro patria preceda all'altre in Toscana nell'aver abbracciato il Vangelo ; e più d'una volta è anche avvenuto , che il Pontefice comprovi nelle sue risposte quest'onore , che i Lucchesi si attribuiscono . Il nostro Autore ne reca qualche esempio , e in particolare quello di Niccolò Tegrino nel 1492. e la risposta di Alessandro VI. con le precise loro parole .

Nell'VIII. Capitolo altro non si fa , che rappresentare la grandezza , e potenza di Lucca anche ne' primi tempi ; acciocchè da essa si deduca fondamento per credere , che San Pietro mandasse prima ivi la predicazione Evangelica , che in altra parte di Toscana , essendo stata antica costumanza Apostolica assegnare Vescovi alle città

p. 88.

grandi, e Sacerdoti a' piccoli luoghi. In proposito della grandezza e potenza di Lucca il nostro Autore, che era versatissimo nelle storie di essa, e di cui ne andava compilando gli *Annali*, i quali se fossero usciti in luce, non ci lascerebbono compiangere il destino di città così nobile, la quale è l'unica, per così dire, in Italia, che non abbia il suo Storiografo particolare alle stampe; va raccogliendo, e notando molte singolari memorie, che ben fanno conoscere, quanto fosse ben provveduto e d'ingegno e di erudizione per condurre a fine il lavoro intrapreso.

Ciò che poi si ragiona nel Capitolo p. 101. IV. pare a molti anzi paradossò, che prova; ed è, che l'instituto della vita monastica ed eremitica sia stato prima in Lucca, che in altra parte d'Italia, e se vero fosse ciò che il Sig. Fiorentini propone, potremmo dire del mondo; poichè ne fa autore un' Antonio eremita, discepolo di San Paulino Vescovo di Lucca, che fu battezzato da San Pietro. Fonda egli il suo detto sopra gli Atti pretesi di San Paulino; sopra un'iscrizione posta ad esso.

Antonio eremita , e scoperta nel 1200. la quale però basta che sia letta , perchè sia riconosciuta per falsa ; sopra un monumento del 1044. in cui si fa mēzione di una Chiesa di Antonio eremita posta sul monte di Pifa , dove egli era solito dimorare , chiamandosi anche in oggi il monte *eremitico* , ovvero *dell' eremita* ; sopra i moltissimi Monisteri, de' quali si trova memoria in diversi strumenti del secolo ottavo, fondati la maggior parte intorno al monte suddetto, ec. Ha opinione anch'egli , che Santo Agostino sia stato qualche tempo eremita del suddetto monte Pisano , di che fa pur menzione il Petrarca nel suo trattato *de Vita solitaria* , e Santo Antonino nella sua *Cronaca* .

Passa dipoi nel Capitolo X. a parlare delle prime Chiese di Lucca , e ne registra sette fondate da San Paulino , in tempo che difficilmente una sola altrove se ne potria ritrovare. Negli Atti pretesi del Santo elleno si veggono dedicate una in onor della Santiss. Trinità , della Vergine , della Santa Croce , e del B. Stefano Protomartire ; la seconda del Salvatore ; la terza della

la Vergine Gloriosa ; la quarta degli Angeli ; tre finalmente ad onore del B. Pietro suo Maestro , ancora in Roma vivente . Ben prevede l'Autore , che da sì fatti titoli , come assai strani nella Chiesa primitiva , molte difficoltà possono nascere nell'animo di chi vi ha posto qualche studio , e però ingegnosamente si studia di levarne lo scrupolo , e di vincerne le dubbiezze: il che se gli venga fatto , lo vedranno i leggitori intendenti .

p.147. Nel Capo XI. si cerca di stabilire il tempo preciso del primo arrivo di San Paulino nella Toscana ; e questo si giudica esser' avvenuto sotto l'imperio di Claudio tra gli anni 46. e 49. dell' Era

p.153. volgare . Nel susseguente si tratta della patria di San Paulino , della sua età , e della sua disciplina ; e con questa occasione si mette in discorso, qual' età anticamente si richiedesse per essere ammesso ad un Vescovado , e alla chericale tonsura . Quindi nel XIII.

p.162. Capitolo si ragiona del discepolato di San Paulino sotto San Pietro , col quale si vuole , che egli passasse d'An-

p.171. tiochia in Italia ; e nel XIV. si sostiene , che nella prima persecuzione della

la Chiesa , che fu sotto Nerone , anche la Toscana avesse i suoi Martiri , il primo de' quali fosse San Paulino l'anno dell'Era volgare 66. o 67. e per conseguenza anteriore al martirio de' Santi Apostoli Pietro , e Paulo . Si parla con questa occasione dell'andata e dimora in Pisa di quel crudelissimo Imperadore , della quale per altro nessuno degli antichi Scrittori fa motto , benchè gli Storici Pisani vogliono , che Nerone non solo vi fosse , ma di bellissimi edifizj l'ornasse . Si racconta nel XV. l'Apostolato di San Paulino in Lucca , ed in Pisa , dove fu , giusta gli Atti suddetti , martirizzato insieme co' due compagni Severo e Teobaldo . Da Pisa furono i loro corpi trasportati in Lucca dall'eremita Antonio , e sepolti nella Chiesa della Trinità , dove l'anno 1261. furono ritrovati , e in luogo più decente riposti . La Storia di questa traslazione fatta con l'intervento del Cardinal Guala Legato Pontificio , vien raccontata dal nostro Autore , il quale segue a narrare altre traslazioni di esse Reliquie ne' posteriori tempi avvenute , e quanto ornamento ne derivasse alla città di Luc-
p. 193.
p. 198.
p. 213.

ca dall'Apostolato di San Paulino: con la qual occasione dimandando , onde avvenisse , che la Toscana , provincia così insigne d'Italia , non avesse alcuna Sede Arcivescovile prima dell'anno millesimo , crede probabile, che la Chiesa di Lucca almeno nel primo secolo fosse la primate della provincia .

Ma perchè l'Opera del nostro Autore appoggiandosi tutta agli Atti di p.216. San Paulino , farebbe senza alcun fondamento , quando questi non fossero antichi e sinceri , egli pretende mostrare l'antichità e la sincerità nel Capo XVIII. e la coerenza di essi con molti Martirologj . Dice di avergli tratti di due codici antichi in carta pecora , esistenti l'uno nell'archivio del Duomo di Lucca , e l'altro in quello della Chiesa di San Paulino . Questo secondo è scritto , per quanto egli ne giudica , dopo il 1260. e'l primo egli attesta esser di maggiore antichità , come anche riferirsi in esso gli Atti più sinceri , e senz'alcuna interpolazione o appendice ; e per questa ragione dice di volersi valere solo di essi , con qualche osservazione fatta sul riscontro

de-

degli altri . Confessa essergliene sconosciuto l'autore , ed il tempo in cui furono scritti . Mostra farfene menzione in monumenti più antichi del 1200. e anche ne' posteriori , e quindi passa a i Martirologj , che parlano di San Paulino , e ne mette per primo quel d'Ufuardo . Provato che ha , per quanto ha potuto , gli Atti del Santo , nel XIX. Capitolo li riferisce per disteso , e quali appunto si leggono nel Passionario antico della Cattedrale di Lucca , ponendovi in fine le varie lezioni ed aggiunte , che nell'altro manoscritto più recente ha osservate . Seguono alcune *Note* , che egli chiama *tumultuarie* , ma da lui lasciate imperfette , alle quali vien dopo la leggenda della invenzione de'corpi di San Paulino e compagni , e quella de' miracoli da lui fatti . Si rapporta in oltre la leggenda della vita di Santo Antonio Eremita , e quella di San Romolo Vescovo di Fiesole , sopra la quale si leggono alcune annotazioni . In ultimo luogo si vede una breve appendice fatta dal Sig. Mario Fiorentini , nella quale anch'egli contribuisce alla gloria del Santo Vescovo ,

protettore della sua patria , col raccontarne due notabili fatti avvenuti l'uno nel 1680. e l'altro nel 1664. avanti il qual'anno abbiamo riscontri per credere , che il Sig. Francesco-Maria suo padre avesse scritta quest'Opera , e l'avesse dimenticata fra gli scritti suoi per avervi , il che di sopra accennammo , avvertite molte cose , che non reggevano , come suol dirsi , al martello , e che egli riguardava come fatiche sue giovanili .

ARTICOLO VII.

§. I.

Scelta di Sonetti , e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo . Parte seconda , che contiene i Rimatori del 1590. fino al 1600. e del 1600. In Bologna , per Costantino Pisarri , sotto le Scuole , 1709. in 8. pagg. 445.

A Vendo già noi , con occasione di riferire la prima Parte di questa Raccolta nel Tomo I. del nostro Giornale (a) , parlato a sufficien-

za

(a) *Artic. V. p. 216.*

za dell'intenzione di chi l'ha compilata, e dell'ordine, che si è prefisso, ci sbrigheremo in poche parole dell'altre due Parti. Principia la seconda con un Sonetto di Antonio Puteo, e termina la sua prima divisione con alquanti d'Angelo Grillo. Dal buon ordine cronologico, che sempre si serva, può avvertirsi la declinazione, che insensibilmente va cominciando nella gravità della nostra Poesia. I Poeti del 1600. principiano con Cesare Rinaldi, e finiscono con Paolo Falconieri. Parrà qui strano a molti di vedere in questa ottima Scelta annoverati anche que' Rimatori, che sogliono riguardarsi come esemplari della corruzione del secolo; ma prima era ciò necessario per rappresentare una compiuta istoria visibile del gusto d'ogni età: in secondo luogo fu già protestato nel Discorso, che è in fronte della Raccolta, di non volersi omettere affatto coloro, che, qual se ne fosse la cagione, ebbero singolar grido, senza cercare, se in fatti meritavano quella fama, che ottennero: in terzo luogo ha senza dubbio voluto far conoscere il Raccoglitore, che a que-

quegli stessi riprovati Autori non è mancato talento per compor bene, e però a bello studio ha trascelto que' loro componimenti, che pochissimo deviano dalle buone strade: onde apparisca, che il loro difetto fu più tosto colpa dell'età, e violenza della volgar corrente, che mancamento di buon giudizio. Molti ed ottimi Sonetti si leggono però qui del Marini, al quale non mancò per certo nè molto ingegno, nè spirito di poesia, nè felicità maravigliosa. Bastevol lustro può recare al secolo Gabbriello Chiabrera, che vien' appresso al Marini, benchè veramente essendo egli nato intorno alla metà del secolo antecedente, può dirsi, che egli traesse da quello i pregi migliori. La nuova scuola da lui aperta nella nostra poesia fu incomparabile, benchè non sia per ognuno. Sarebbe molto desiderabile, che venisse fatta una perfetta raccolta dell'Opere sue. Non vi è stato Poeta nelle stampe più sfortunato. Le sue rime vanno sparse in cento libretti, e per lo più sfigurate (come il sono orribilmente nella raccolta d'alquante fattane in Genova dal Franchel-

chelli nel 1698.) oltre all'essere rarissime le sue cose migliori. Vero è, che i suoi componimenti non sono uguali; ma rari son però quelli, in cui non v'abbia qualche tratto felice.

Tornando a nostro proposito, si veggono fra l'altre alcune rime del Testi, tanto esaltato al tempo suo da chi non gustava la finezza del carattere poetico, benchè per altro non gli mancasse studio, e franchezza. Ma finalmente a ripigliare l'antiche tracce, comparisce Francesco Redi con molti leggiadri Sonetti; e segue il Maggi, ne' sei Sonetti del quale, che qui si adducono, scorgesi pienamente, quanto bene egli averebbe poetato, se avesse voluto contenersi sempre in questi limiti, e fuggire gli scogli di quel suo stile particolare, intorno al quale è stato abbracciato universalmente il *Giudicio*, divulgato (a) pochi anni sono, del Sig. Marchese Scipione Maffei. Bellissimi poi sono i Sonetti di Lorenzo Bellini; molta lode meritano i componimenti di Vincenzio Filicaja;

(a) *In Venezia, per Luigi Pavino, 1706.*
in 8.

caja; e moltissima ancora quegli di Benedetto Menzini, di cui parlammo a bastanza nel Tomo VII. (a) con occasione della sua *Accademia Tuscolana*.

§. 2.

Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo. Parte terza, che contiene i Rimatori viventi del 1709. In Bologna, per Costantino Pisarri, sotto le Scuole, 1711. in 8. pagg. 433.

§. 3.

Rime d'alcuni illustri Autori viventi aggiunte alla terza Parte della Scelta d'AGOSTINO GOBBI. In Bologna, per Costantino Pisarri, sotto le scuole, 1711. in 8. pagg. 218.

Questo era il Tomo atteso con più impazienza, per contenere le rime de' Poeti viventi. Qui veramente si riconosce, quanto feconda di begli spiriti sia l'età nostra, e che ottimo gusto vi regni in questa bell'arte. La Raccolta è fatta con sommo avvedimento, e con aver pescato singolarmente in quelle due città, dove in oggi pare, che la poesia più trionfi.

Mol-

(a) *Art. XIII. p. 385.*

Molto volentieri noi ci tratterremmo in particolare sopra alcuni di que' Poeti, che più illustrano questa scelta, e rifletteremmo sopra i leggiadrissimi loro componimenti, facendo avvertire la novità del carattere in alcuni, la varietà in alcuni altri, che si mostrano franchi in diversi stili, e la bellezza della poetica locuzione, delle sanissime sentenze, e delle bizzarrissime fantasie, che risplendono in molti. Ma perchè ciò mal potrebbe farsi senza disgusto degli altri, e poichè si tratta di persone viventi, noi rimetteremo tutto il giudizio di questi componimenti all'intendente lettore; augurandoci, che servano essi di sprone a far riscuotere qualche città, che si rimane ancora all'oscuro di tutto ciò, che in questo genere v'ha di migliore.

Non farà forse necessario l'avvertire che i Poeti qui annoverati non solamente non sono tutti eguali, ma che alcuni ve n'ha forse, che difficilmente si veggono in coro sì sublime: poichè questo è il destino d'ogni Raccolta, dovendosi sempre servire a qualche convenienza, ed avere altri
 riguardar.

riguardi , che della purgata elezione .
 Ma par bensì, che difficilmente si possa
 tacere la inugualità della *Giunta*; per-
 chè quantunque anche in essa alcuni
 ottimi componimenti si leggano , con-
 siderata però in universale , sembra ,
 che vi regni un gusto molto diverso
 dal rimanente , e non sappiamo , se il
 Sig. Gobbi si compiacerrebbe molto di
 quest'appendice , e di questa unione .
 Ma in sostanza considerata tutta insie-
 me questa Raccolta , merita certa-
 mente d'essere nelle mani di chiunque
 ama le belle lettere , e prende diletto
 dell' arte ingegnossissima della Poesia .

A R T I C O L O VIII.

*Epistola Clarissimi Viri JUSTI FONTA-
 NINI, Eloquentiae Professoris Archi-
 gymnasii Romani, in mortem R. P.
 D. Johannis Mabilonii presbyteri &
 Monachi Benedictini e Congregatione
 Sancti Mauri, ad R. P. D. Theoderi-
 cum Ruinartum presbyterum & mo-
 nachum ex eadem Congregatione in 4.
 pagg. 4. senza anno e luogo della
 stampa , che però , si crede essere di
 Parigi, e del 1708.*

Il P. D. Teoderico Ruinart , rinomatissimo Sacerdote Benedettino, nella Vita del non mai abbastanza lodato P. Gio. Mabillone (a), suo maestro, morto nel 1707. d'anni 76. e non 66. come per errore di stampa si legge nel nostro *Giornale II. pag. 73.* fa replicata menzione di questa lettera, la quale, benchè tardi sia giunta nelle nostre mani, stampata a colonnette in idioma Latino e Francese, abbiamo però voluto parlarne in questo luogo, non tanto per esser'ella stata scritta da un nostro insigne Prelato, e Letterato Italiano a un gran Letterato e Religioso Francese sopra la morte di un'altro grand'uomo, che sarà sempre superiore a qualunque cieca invidia, e vivrà glorioso nella memoria de' posterì, finchè durerà il gusto perfetto della buona letteratura; quanto anchè in segno d'applauso, e di gratitudine al P. Mabillone, al quale noi abbiamo doppia cagione di professare debito e stima, e per le sue immortali e segnalatissime Opere,

Tom. IX. N e per-

(a) *Abregè de la Vie de Dom Jean Mabil. A Paris, chez Charles Robustel, 1709. in 12. pag. 120. 425.*

e perchè delle cose , che riguardano questa nostra Città e Repubblica di Venezia , egli ha scritto in più luoghi con argomenti di molta onorevolezza , particolarmente nel suo *Iter Italicum* , e anche negli Atti de' SS. dell' Ordine Benedettino (a) , ove fu egli il primo a mettere in luce , e ad illustrare di belle Note la Vita inedita del nostro Santo Doge Piero Orseolo , discepolo di San Romualdo nel Monistero di San Michel di Cossano in Catalogna , nella qual Vita si fa discorso d'altri Monaci delle nobilissime famiglie Veneziane Gradeniga , e Morosina , che fiorirono in quel secolo decimo . Ma perchè qualunque estratto , che da noi si potesse dare della lettera di Monsig. Fontanini , non riuscirebbe forse proporzionato alla sostanza di essa ; perciò abbiamo risoluto di ristampare qui tutto intero il testo latino della medesima , tanto più che è breve : ed è tale .

Ve-

(a) *Acta SS. Ordin. S. Benedicti Saeculo V*
p. 874.

*Venerabili Viro Theoderico
Ruinarto Monacho Be-
nedictino Iustus Fon-
taninus S. P. D.*

UBi litteris ornatissimi Albatis
Passionei nunciatus est obitus pie
memoriae Mabillonii nostri, a lacrymis
temperare non potui. Quis enim non
doleat jaeturam, quam tanti viri de-
cessu patitur Respublica literaria, &
Ecclesia ipsa, quas ille eximiis, &
nunquam interituris lucubrationibus il-
lustravit, nemine ex vere doctis & pro-
bis, magno auctori non plaudente, &
longissimam vitam non adprecante?
Cordis mei dolorem, sane maximum,
tibi, Vir Clarissime, significare non va-
leo; nec equidem debeo; ne tuum au-
gere ipse videar, dum potius duplici
consideratione mulcendus est; quod nem-
pe vir integerrimus jam apud Deum
Opt. Max. fruatur praemio, quod san-
ctis & doctis laboribus sibi comparave-
rat: quodque te illustri successore &
egregio alumno nobis tanto ante provi-

derit , ne eo absente diu mœreremus . Hoc non ego unus , sed omnes literati sentiunt , qui utriusque vestrum indolem dudum perspectam habent . Certus autem sis velim , in hac ceterarum principie urbe illum semper plurimi habitum , semperque habendum , donec literæ in pretio erunt , in quibus tot pietatis suæ & doctrinæ monumenta nobis reliquit . Atque id silentio præterire minime decet , quod nuper elapso anno exeunte , dum Mabillonius , nobis in-seiis , jam ad Superos evolasset , mihi testatus est Eminentissimus noster Cardinalis de Colloredo , quocum eximium Senem memoria reolebam , se nimirum haud ita pridem apud Summum Pontificem sermonem habuisse de eodem inter S. R. E. Cardinales cooptando . Quo etiam tempore Josephus Maria Thomasius , qui apud nos est alter Mabilionius , libere fassus est , si sibi optio daretur unum aliquem proponendi pro eadem amplissima dignitate , se statim properaturum ad Summum Pontificem , ut ad Ecclesiæ ornamentum is esset Mabilionius . Sed vir beatus hæc vota jam anteverterat , ad honorem gradum longe præstantioris evocatus . Hujus nuntii

fa.

fama jam per totam Urbem percrebuit ; nosque de eo certiores reddidimus amicos per Italiam constitutos , ubi multi ex illis adhuc supersunt , qui tribus & viginti ab hinc annis eum propius venerati fuerunt , cum Urbes effusæ ad eum adirent , primique subsellii homines ad visenda quæque insigniora Cymeliarchia , Gazophylacia , & Bibliothecas , eum honoris causa certatim comitantes deducerent : quod ille in Itinere Italico pro modestia sua parce admodum indicavit . Hæc memorasse libuit ad mutuum nostri solatium . Interim ad meum illud superest , ut mihi in animo tuo locum illum adsignes , quem in demortui benevolentia mihi adsignatum fuisse non uno argumento didiceram , nunc vero potissimum ex literis tuis ad hunc vestrum Procuratorem generalem datis , in quibus me ejus nomine , jam morti proximi , salvere jussisti . Vale , vir optime , & in tua præclara studia prompto & alacri animo incumbere ; te enim sospite , non plane videbitur Mabillonius periisse . Iterum & sæpius vale . Romæ XV. Kalend. Februarias M.DCC.VIII.

Sin qui giugne la lettera di Monfig.

Fontanini sopra la perdita del Mabil-
lone, verso il quale degnamente egli
palesa in morte quella grande stima,
che gli palesò in vita con le sue famo-
se *Vindicie diplomatiche*, ove soste-
ne valorosamente la maggiore Opera
del Mabillone, non meno che tutta l'
antichità de' tempi bassi, contra chi
pretese impugnarla per via d'argo-
menti generali, e pieni di fallacie,
come oltre a Monsign. Fontanini han-
no riconosciuto tutte le persone dotte,
e spassionate, e in particolare il P.
Rafslero, celebre Gesuita Tedesco,
nel suo volume contra il Tenzelio Lu-
terano, di cui si ragionò nel passato
Giornale (a): il qual volume è pieno
delle lodi del Mobillone.

A R T I C O L O XI.

*Pro Bernardino Corio Mediolanensi Hi-
storico Dissertatio JUSTI VICECOMI-
TIS. Bergomi, apud Rubeum, 1712.
in 8. pagg. 70.*

ECco una seconda *Dissertazione* del
P. DON GIO. PAOLO MAZZUCHEL-

LI,

(a) *Artic. XV. p. 423.*

LI , C. R. Somasco , sotto il nome di *Giusto Visconti* , non meno erudita della prima (a) . Egli la indirizza al chiarissimo Sig. Giovanni Sitone , e difende in essa la fama del celebre Bernardino Corio , principe degli Storici Milanesi , sì da quello , che ne aveà detto molto tempo innanzi Marco-Girolamo Vida , Vescovo d'Alba , nella sua prima Orazione contra i Pavesi a favore della città di Cremona sua patria ; sì da quello , che ultimamente n'è stato scritto dall' Autore della *Risposta* (b) al P. Mazzuchelli , uscita sotto il nome di *Stefano d'Adda* .

Nel principio di questa *Dissertazione* , dichiara principalmente il P. Mazzuchelli , che altra cosa non gli è maggiormente spiaciuta , che il poco rispetto , o più tosto il troppo cieco impeto , con cui si è parlato dall' Autore della *Risposta* a c. 6. 7. e 8. della persona del Corio , dove in particolare si dice , non essere cosa nuova , che il Corio sia stato dal Sig. Dottor Gatti nelle sue *Vindicie della Università di*

N 4 Pa-

(a) *Gior. VIII. Art. XIII. p. 368.*

(b) *Ivi. p. 383.*

Pavia notato come scrittore bugiar-
 do , e di dubbia fede : ,, altre volte
 ,, essere stata proposta sì fatta accusa
 ,, contro di lui , e non già nascosa-
 ,, mente , nè in paesi remoti , ma
 ,, nell'Italia ; e di più dinanzi la ma-
 ,, stà del Principe , e del Senato Mi-
 ,, lanese , leggendolo , e non ripu-
 ,, gnandovi i Senatori , e tutto questo
 ,, non già da un'uomo tristo e perver-
 ,, so , ovvero ignorante dell'istoria ;
 ,, ma da un Vescovo dottissimo , eru-
 ,, ditissimo , e in una sola parola da
 ,, Girolamo Vida , ec. ,, *Alias contra*
Corium, sono le parole del Censore, *hęc*
accusatio proposita, & quidem non clam,
nec apud Indos: sed in Italia; quod ve am-
plius est ; coram Principe , coram Se-
natu nostro , Patribus nostris legenti-
bus , nec repugnantibus : neque hęc scri-
pta contra Corium prolata ab homine
nequam , vel historicorum , vel tempo-
rum ignaro ; sed ab Episcopo doctissi-
mo , eruditissimo : uno verbo a Hiero-
nymo Vida , ec. Non molto dopo si ri-
 feriscono per disteso le parole del Vi-
 da , con le quali questo insigne Prela-
 to insulta all'Istorico Milanese , e lo
 riprende in particolare di due cose, l'

una di avere scritto in lingua volgare , ma rozzamente ; e l' altra di aver frammischiato nella sua storia le finzioni de' poeti , come per esemplo , la venuta di Venere nell'Italia , quasi ch' egli pienamente ignorasse altre esser le leggi da osservarsi ne' poemi , altre quelle da tenersi nell'istoria .

Dopo le parole del Vida l' Autore della *Dissertazione* riferisce il motivo, p. 9.
per cui quegli si acerbamente aguzzasse la penna contro del Corio . Contendevano da lungo tempo innanzi al Senato Milanese la città di Cremona e di Pavia , qual di loro aver dovesse la precedenza , dopo la capitale , tra tutte le città dello Stato di Milano , ed essendo anche allora in gran credito l' autorità della storia del Corio , con questa principalmente si faceano forti i Pavesi , per aver lui lasciato scritto nel quarto libro di essa , che ne i funerali di Gio. Galeazzo , primo Duca di Milano , morto nel 1402. li 4. Settembre , aveano avuto i Pavesi il secondo luogo dopo i Milanesi . Questo racconto spiacque sommamente alla città di Cremona , onde il Vida , suo cittadino , e suo difensore ,

re, che allora, cioè nel 1550. era ottuagenario, si adoperò, come suol dirsi, e con le mani, e co' piedi, per abbattere il nome del Corio, dicendo tra l'altre cose, che può essere, che nel racconto del funerale suddetto egli fosse stato informato da qualche Pavese, e tanto più, quanto avea inteso, che quegli annali erano stati composti da lui in luogo non guari discosto dal territorio Pavese.

P. II. Prima di tutto sembra strano al nostro Autore, che il suo Avversario abbia prodotte nella sua scrittura le ingiurie del Vida contro del Corio, che questi si è tirato adosso non per altro motivo, che per aver parlato sì onorevolmente della città di Pavia, nella cui gloria il Censore ha mostrato altre volte di avere tanto interesse. Anche il Vida, dic'egli, fu malamente, e peggio ancora trattato da Bernardo Sacco nella sua Storia Pavese, stampata nel 1565. nel qual'anno il Vida avea tocco il novantesimo quinto dell'età sua. Ora che ne parrebbe, se qualche scrittore e panegirista de' Cremonesi mettesse in campo gli strapazzi, che il Vida non per al-
tro

tro riguardo ha sofferti , che per la difesa de' suoi cittadini contro i Pavese? Soggiugne , che se il Censore voleva produrre le parole , che il Vida declamò contro il Corio , doveva ancora non affatto dissimulare alcuna di quelle , con le quali Giulio Salerno , gentiluomo Pavese , ribattè nel seguente anno 1551. le tre Orazioni del Vida con tre altre pienissime Orazioni , che scritte a penna si conservano appresso i Monaci Cisterciensi di Santo Ambrogio di Milano . Quindi si rapportano a lungo molti luoghi presi dalla I. Orazione del Salerno , da i quali apparisce , che il Corio era Segretario di Lodovico Sforza, Duca di Milano ; che egli con somma fatica e diligenza compilò le storie della sua patria dal principio di essa sino al suo tempo ; che nelle cose più recenti scrisse con tutta sincerità , onde venne in credito di Scrittore ingenuo ed esatto ; che essendo in grazia appresso il suo Principe , ebbe modo di vedere gli archivj e pubblici e privati ; che nel racconto dell' esequie del Duca Gio. Galeazzo non tanto ne raccontò le circostanze , quanto le ricopiò *ex*

P. 15.

commentario Principis; che non è vero aver lui scritto il suo libro nel distretto Pavese, dove non aveva poderi, ma bensì nel Comasco, dove possedeva una Villa in distanza da Milano di 20. miglia (a); che è vero, che nella narrazion delle cose più antiche egli ha frammischiato qualche cosa di favoloso, come la venuta di Venere nell' Italia, ma che ha tolto ogni cosa dagli Annali di Sicardo Cremonese, e che se bene egli è rozzo e popolare nella sua maniera di scrivere, nulla ciò tuttavolta pregiudica alla sincerità ed esattezza, con la quale egli ha scritto: oltre di che egli visse in un tempo, nel quale la nostra lingua volgare era affatto in disordine, non leggendosi allora il Petrarca, e 'l Boccacci per imitazione, ma per diletto. Conclude dipoi, che queste cose furono dette dal Salerno *non clam, nec apud Indos*, che sono i termini del suo Avversario, *sed in Italia, quodve amplius est, coram Principe, coram Senatu nostro, Patribus nostris legentibus,*
nec

p. 18.

(a) L'Autore più sotto a c. 29. dice, averlo lui scritto *in Niguarda oppido, quod Novocomum versus secundo circiter a Mediolano lapide distat.*

nec repugnantibus, immo annuentibus, ut æquum erat, ec.

Passa dipoi a mostrare il P. Mazzuc- p. 20.
chelli, non essere cosa insolita che
uomini grandi ed insigni sieno stati
villaneggiati ed offesi da i loro avver-
sarj. Ne reca molti esempli, antichi
e moderni, concludendo, che da ta-
li ingiurie nulla rimangono screditati
coloro, contra i quali esse furono pro-
nunziate, massimamente, quando si
voglia esaminare il loro motivo; e
perciò dice, che riflettendosi ancora
a ciò che spinse il Vida a dir male del
Corio, ognuno facilmente proirà av-
vedersi non essere sì fatte ingiurie tan-
to dalla verità, quanto dalla passione
dettate. Circa il medesimo Corio,
fa vedere che nessuno lo ha lodato per
la eleganza dello stile, ma per altri
riguardi, che rendono un'istoria esat-
ta e lodevole. Che altri grand'uomi-
ni, come Livio, Sinesio, e Sozome-
no, frammischiarono qualche favo-
la nelle loro storie, e non per tanto la
loro autorità non lasciò d'essere confi-
derata in quella parte, dove furono
veridici e sinceri. Che non si dee bia-
simare il Corio di avere scritto vol-
gar-

garmente , poichè dall' iscrizione sepolcrale , che egli pose nella Chiesa di San Martino della sua Villa di Niguarda l'anno 1500. ad Agnese Fagnana sua moglie , sembra che si possa arguire averlo lui fatto a bella posta per avere il primato tra gli Storici volgari della sua patria , le cui gesta erano state anteriormente in lingua latina da molti Autori composte .

p. 32. Tornando poi al Vida , dice il nostro Autore , che egli non potè mai redarguire il Corio di aver detto il falso intorno al punto della precedenza data a i Pavesi ne' funerali del Duca Gio. Galeazzo ; e che però non potendolo convincere di falsità si è lasciato portar nelle furie contro di lui , facendogli provare un destino eguale a quello , che Girolamo Surita , ed Uberto Foglieta , Istoricì , quegli del Regno di Aragona , questi della Repubblica di Genova , sofferrono per aver detto la verità .

p. 37. Quindi passa a considerate sì lo stile tenuto dal Vida nelle tre suddette declamazioni , come le ragioni da lui addotte a favore della sua causa. Quanto al primo , mostra non dover sene fare

fare gran conto; e quanto alle seconde, non esserne il Vida l'autore, ma solamente averle lui vestite oratoriamente, essendo state le medesime prima raccolte da i più dotti legisti di Cremona, e quindi a lui comunicate dai Presidenti al governo della sua patria l'anno 1549. li 21. e 30. Maggio, in tempo che egli risedeva alla cura del suo Vescovado, producendosi qui di nuovo le lettere a lui dirette, e divulgate la prima volta dal Sig. Francesco Arisi (a), in più luoghi di questa *Dissertazione* ben giustamente lodato. Riflette in oltre, che le ingiurie pronunziate dal Vida contro del Corio debilitarono più tosto la sua causa, di quello che nocessero all'ingiuriato, del quale si rapportano gli elogj fattigli da Giuseppe Cusano, da Paolo Giovio, da Gherardo-Giovanni Vossio, da Salvatore Vitali, e dal P. Natale Alessandro. Dice, che della sua autorità si valsero, e si vagliono continuamente i Milanesi tanto negli atti loro giudiziarij, quanto nelle aggregazioni al loro Collegio, nelle prove della loro nobiltà, e in altre gravissimi-

p. 42.

(a) *Cremon. Lit. Tom. II. p. 116.*

vissime occorrenze, recandosene a questo proposito amplissimi documenti:

p. 55. il che essendo verissimo, non è punto credibile, che ciò, che del Corio avea detto il Vescovo Vida così svantaggiosamente, eglino in verun conto approvassero; ma più tosto, che altamente se ne risentissero non meno che i Pavesi, talchè la cosa a peggiori termini si farebbe ridotta, se Don Ferrante Gonzaga, Governatore in quel tempo dello Stato di Milano, non vi avesse interposta la sua autorità, e prese le dovute informazioni, non

p. 60. avesse dato ordine col consenso del Senato di Milano, che le Orazioni del Vida per mano di carnefice fossero abbrugiate nella pubblica piazza, che volgarmente si chiama *la Vedra*, luogo destinato alla pena capitale de' rei. Malamente adunque, conclude il P. Mazzuchelli, è stato asserito dal Censore, che degli strapazzi del Corio non facesse risentimento il Senato Milanese, quando la vendetta, che ne fu presa, è stata così solenne, e così famosa, che non solo se ne ha memoria nelle Orazioni inedite del Salerno, ma ancora lo fanno tutti coloro,

qui

qui ad nos ex Vallis Tellinae tabernaculis, & ex Breunorum tuguriis frequentes venire solent, ec. p. 62.

Si avanza l'Autore al finimento della sua *Dissertazione*, confutando l'Avversario in ciò, che egli ha lodato il Vida come versatissimo nella cognizione delle cose istoriche. Non gli contende l'onore di chiarissimo poeta latino, e ne reca gli elogj che perciò ne vennero fatti, come pure la medaglia, che è stata battuta ad onore di lui, da una parte della quale se ne vede l'effigie con l'iscrizione HIERONYMUS VIDA, e nel rovescio un Pegaso eminente con la leggenda QUOS AMARUNT DII; ma poi soggiugne, che di tanti, i quali hanno lodato il Vida, nessuno lo ha commendato per la cognizione dell'istorie, e che più tosto Bernardo Sacco lo notò in queste come del tutto imperito. Protesta, che mai non avrebbe divulgate tali cose del Vida, se non fosse stato provocato dal suo Avversario, il quale per certo poteva astenersi da produrre in campo nuovamente le ingiurie pronunziate dal Vida contro del Corio, la cui difesa, come di citadi,

p. 67.

tadino sì nobile , e sì benemerito , non poteva allora non assumersi da un Senato giustissimo , dove parimente risedevano i congiunti del medesimo Corio , anzi i suoi due stessi figliuoli , Marcantonio , e Gianfrancesco imparentati col fiore , per dir così , della nobiltà Milanese .

p.70:

Nel chiuder la sua *Dissertazione* accenna l'Autore di non aver voluto qui dire ogni cosa , ma di averne riservata alcuna in caso che nuovamente dal suo Avversario provocato e' venisse . *Ubi enim* , dic'egli , *de Patria , ac de Scrip- toribus nostris injuste discerptis ager- tur , nullus mihi certe finis unquam de- certandi erit* : massima veramente degna d'imprimerfi nelle menti d'ogni letterato , e zelante cittadino .

A R T I C O L O X.

Considerazioni sopra il moto , e la mec- canica de' corpi sensibili , e de' corpi in- sensibili di PAOLO-MATTIA DORIA .
In Augusta , appresso Daniello Hop- per , 1711. in 4. divise in due parti , la prima di pagg. 61. e la seconda di pagg. 54.

I. Lo-

I. **L** Odevole opera fa quegli , che a tutta sua possa tenta o di scoprire , o di porre in maggior chiarezza cose attenenti al moto , e alla meccanica de' corpi, giacchè quanto vedesi con gli occhi , e del corpo , e dell'intelletto , tutto dipende dal moto , e tutto cammina a norma , e con rigore geometrico . Questo chiarissimo Autore , celebre per molti riguardi , e in particolare per la già pubblicata Opera della *Vita civile* , e dell' *Educazione del Principe* , essendosi preso per iscopo di considerare il moto , e la meccanica de' corpi sensibili, ed insensibili , principia con una *Introduzione*, nella quale dà l'idea di tutta la sua Opera . In primo luogo dice ; che andrà considerando , *che la proporzione della gravità assoluta alla relativa di un grave , che scorre per un piano obbliquo , sia come la lunghezza del piano inclinato all'altezza perpendicolare* . Professa di volerlo dimostrare con la sola supposizione , che *un corpo , il qual cade libero , cade a perpendicolo , e si accelera sempre di moto cadendo* , senza però voler determinare quanto precisamente si acceleri in ogni momento di

p. 1.

P. 3. di tempo. Con tale ipotesi dice aver dimostrato geometricamente quello, che sino adesso, a suo credere, non è stato nè dal Galilei, nè da altri dopo lui dimostrato, ma dato solamente per semplice supposizione, cioè, che *un corpo, il quale cade a perpendicolo, si accelera in ogni momento di tempo nell'ordine de' numeri impari, ed è sempre in un numero quadrato*: con che crediamo, che il Sig. Doria voglia significare, che gli spazj, i quali il corpo percorrerà in tempi eguali, se si considerano separati, faranno come i numeri impari della progressione aritmetica, e gli spazj uniti, come i quadrati de' numeri naturali della stessa serie aritmetica.

P. 7. Dopo l' *Introduzione*, nella quale espone l'idea anche del rimanente dell'Opera, passa l'Autore alle *Definizioni*, che in numero di otto con due *postulati* premette alle sue proposizioni: indi viene alla considerazione del *moto accelerato de' gravi*; e stabilisce nella I. *proposizione*, che il *moto assoluto al relativo di un grave, che corre per proprio moto per un piano obliquò, è come la lunghezza del piano inclinato*
all'

all'altezza perpendicolare. Nel fine P. 13.
della proposizione, e della dimostrazione di essa fa una considerazione, e mostra, che astraendo il moto dalla gravità, ne nasce la gravità stessa dal moto, e all'opposto di tutti gli altri meccanici, ne nasce la meccanica dalla statica, professando di renderla in questa guisa geometrica. Nella dimostrazione della proposizione seconda p. 18.
risponde ad una difficoltà prodotta dal Sig. Lucantonio Porzio nel suo libro *de motu nonnulla*; ed è, che una porzione di sfera, la quale taglj il piano obliquò nel punto, dove la sfera tocca il piano, graviti tutta di gravità assoluta sopra il piano inclinato: il che viene asserito dal Sig. Porzio, solamente perchè egli presuppone, che quella porzione graviti tutta sopra il punto, al quale ella si appoggia, e che venga tutta dal punto sostenuta: il qual sostentamento egli crede esser provato, solamente perchè dal punto dell'appoggio egli tira una linea perpendicolare, ed immaginaria al punto orizzontale. Ora, come il Sig. Doria giudica, che la detta sua proposizione serva di base a quanto ha
da

da trattare nella sua Opera, e però è in necessità di liberarla da qualunque opposizione, che le possa esser mossa, così esaminando la difficoltà proposta dal Sig. Porzio, uomo, come egli dice giustamente, pertante pruove chiarissimo, pronunzia francamente, che l'asserzion suddetta del Sig. Porzio è un' errore, e che egli prende un' equivoco nella supposizione, assumendo un'ipotesi falsa ed absurda. Ecco le ragioni, con le quali egli lo prova.

„ Non è il punto solo, che fa il so-
 „ stentamento nella sua porzione len-
 „ tiforme, ma tutta la lunghezza del
 „ piano; perchè se i punti del tocca-
 „ mento facessero l'appoggio, un pa-
 „ rarello pipedo, posto sopra un pia-
 „ no inclinato, costando ancor' esso
 „ d'infiniti punti, da' quali possono
 „ tirarsi infinite linee immaginarie
 „ perpendicolari al piano orizzonta-
 „ le, averebbe da star fermo, secon-
 „ do la supposizione del Sig. Porzio,
 „ in un piano quanto si voglia incli-
 „ nato, e in qualunque parte di esso;
 „ mentre tutte le porzioni gravite-
 „ rebbono di gravità assoluta, aven-
 do

do tanti appoggj , quanti sono i
 ,, punti , de' quali costa il parallelopi-
 ,, pedo ,, . Ecco adunque , che l'ipo-
 tesi del Sig. Porzio è falsa manifesta-
 mente , nascendone un manifesto as-
 surdo , il che da altri è stato altresì di-
 mostrato . L'equivoco poi , che egli
 prende nel formar la sua ipotesi , nasce
 dal confondere che fa il Sig. Porzio , il
 fisico con l'immaginario , mentre egli
 vuole , che un corpo si appoggj ad un
 punto , e che il punto abbia la forza di
 sostentare un grave , solamente perchè
 dal punto suddetto può concepirsi una
 linea immaginaria , la quale vada a
 terminare al piano orizzontale sog-
 getto . Continua il nostro Autore a
 spiegare questo suo sentimento , e a
 provare ingegnosamente l'errore del
 Sig. Porzio .

Quindi passa a dimostrare nella ter-
 za prop. che *un grave cadendo libero dal* p. 22
punto della quiete per lo perpendicolo in
momenti di tempo eguali , si accelera
nell'ordine de' numeri impari , e in ogni
momento di tempo eguale si trova in uno
spazio , che è numero quadrato . A que-
 ste , che sono come tre proposizioni p. 27.
 preliminari , fa egli succedere nella
 quar-

quarta proposizione la considerazione della *Bilancia*; ed in primo luogo va dimostrando, come a misura, che inclina la medesima all'orizzonte, vada scemando di momento nella proporzione, che ha il seno tutto a i seni degli archi, che descrive. Prova egli ciò molto dottamente, e fra l'altre cose asserisce nella considerazione se-

p. 32. conda del secondo teorema, ,, che
 ,, siccome un corpo, che scorra libero
 ,, per un piano obbliquo, si accelera
 ,, sempre di moto; per modo che
 ,, scorrendo un' infinito piano obbli-
 ,, quo, passa per tutti i momenti di
 ,, celerità, e cresce sempre di mo-
 ,, mento; così aggirandosi per un
 ,, quadrante di cerchio, applicato all'
 ,, estremità d'un piano obbliquo, che
 ,, è il braccio della bilancia, perderà
 ,, sempre il corpo di momento, e
 ,, perderà sempre di celerità: per mo-
 ,, do che, nella descrizione del qua-
 ,, drante, passerà per tutti gl'infiniti
 ,, gradi di tardità .,,

p. 35. Considera nella proposizione sesta la vette, facendo nell'ultimo una considerazione, nella quale pretende di aver dimostrato col mezzo di questo
 me-

metodo, che *un corpo, il quale s'aggira per un quadrante di cerchio, passa per tutti i gradi infiniti di tardità.* Nel teorema nono spiega la meccanica de' remiganti nelle barche, e lo fa per mezzo delle vetti, apponendo in fine una considerazione notevole, cioè, che Aristotele abbia falsamente asserito, che „ la potenza consistesse nella „ mano del remigante, quando anzi „ all'opposto la barca riceve la forza „ o sia l'impulso dal remo per li diversi piani dell'acqua, e non dalla „ mano, che è il semplice punto d'appoggio. Alla proposizione undecima fa entrare anche la *Ruota* nel numero delle macchine, accordando nondimeno cogli altri Autori, che questa operi per cagione delle vetti, che sono i suoi diametri. Passa nella dodicesima alla *Troclea*, e riduce anche questa al genere delle vetti. Dimostra nella decimaquarta, che *quanto la potenza acquista di forza per sostenere un peso col mezzo di più troclee, tanto perde di momento, e di tempo.*

Considera poscia il *Cuneo*, riducendolo al piano inclinato; e finalmente passa alla considerazione della

P. 57. *Vite*, e riduce anche questa allà stessa meccanica del piano inclinato, dimostrando, nella medesima *Vite* la potenza esser' al peso, come la lunghezza di tutte le spirali, sciolte, e ridotte in linea retta, all' altezza di tutta la *Vite*. Da ciò ricava per conseguenza, che la *Vite* avrà tanto più di forza, quanto più i giri della spirale saranno moltiplicati e rinferrati fra loro. Dopo tutto considera, che da quanto ha detto intorno alle sei macchine, si conosce evidentemente, che tutte si riducono alla natura del piano inclinato, con la sola differenza, „ che la *Vette*, la „ *Bilancia*, e la *Ruota*, aggirandosi „ per un quadrante di cerchio, generano infiniti piani inclinati; ed in „ questa guisa il corpo loro applicato „ passa per tutti gl' infiniti gradi di „ tardità; in vece che nel *Cuneo*, e „ nella *Vite* il corpo passa per gli piani inclinati già generati. „

II. Dopo aver notato l' Autore un' altro metodo, com' egli crede, di dimostrare la meccanica, ha voluto egli avanzarsi in una meccanica più profonda, cioè in quella de' sottilissimi, corpi, a noi insensibili, da i quali
pen.

penfa che derivino le proprietà del moto de' corpi fenfibili . Si è ftudiato pertanto di farlo con efaminare la natura del moto accelerato con le proprietà dell' *etere* , donde , fecondo lui , dipendono le proprietà offervate nella meccanica . La confiderazione adunque del primo , e del fecondo elemento de' corpi infenfibili lo fa avanzare alla feconda Parte del fuo Trattato , intitolato da lui *Del moto de' corpi primi* , o fia della meccanica de' corpi infenfibili .

Nel ragionamento premeffo dal P. 3. chiariffimo Autore a quefta feconda parte , mostra egli la neceffità , che tiene la meccanica non folo di confiderare le macchine , ma molto più la cagione del moto . Volendo egli pertanto indagare l'intima e fisica cagione di effo , feza punto allontanarfi , per quanto gli fia poffibile , dal metodo geometrico , riflette in primo luogo , che nelle fpeculazioni fisiche fiamo coftretti a ricorrere a' particolari principj , poichè dovendofi falvare cofe particolari , non è poffibile poter dimoftrar gli effetti particolari con gli univerfali . Che tuttavia dalla meta-

fisica possiamo desumere qualche sicura dimostrazione della reale esistenza dei principj fisici . Che vi può essere una materia universale, la quale sia almeno la più generale cagione di tutti gli effetti particolari . Che nella elezione di questa consiste il savio accorgimento del filosofo ; e perciò la fisica sarà bensì un'ipotesi , in quanto si attiene a' suoi principj applicati alla esplicazione de' particolari effetti de' corpi sensibili ; ma non già in quanto riguarda l' esistenza degli stessi principj , che si assumono . Che questo nome d'ipotesi praticato da i fisici nel nominare i principj non prova la falsità , o l'insussistenza di essi , ma solamente , che eglino possano non essere la causa più immediata di quegli effetti , che noi cerchiamo di salvare ne' corpi sensibili .

p. 7. Premessa questa dottrina , intende egli di provare ciò che asserì il Cartesio, cioè che non sono già una pura supposizione inventata a capriccio , ma che realmente esistono in natura questi principj , che egli chiamò minimi , o sia corpi primi . Considera in oltre ciò che lo stesso Cartesio pose per prin-
cipj

cipj delle cose, cioè che Iddio desse a queste tutti i movimenti, e come essendo costrette ad aggirarsi o intorno a se medesime, o intorno al proprio asse, urtandosi scambievolmente, si sminuzzarono ne' suoi angoli. Questa minutissima polvere provenuta da un tale rompimento fu chiamata dal suddetto Filosofo primo elemento, ovvero col nome di etere. A questa prima specie di materia, o sia primo elemento due altri ne aggiunse, cioè ed i piccoli globetti perfettamente compiuti, che egli chiama secondo elemento, e l'informe materia d'irregolare figura, e tarda al moto, che egli chiama terzo elemento. Nel proseguire questo suo discorso prova egli e la necessità e l'esistenza di questi tre elementi, i quali però da altri sono stati creduti un' *ingegnossissimo romanzo filosofico*, concludendo essergli paruto bene il dare una chiara idea della proprietà e della forza dell'etere, per meglio così rischiarare le *Definizioni*, le quali vengono esposte da lui in numero di nove. p. 154

Seguendo poscia lo stesso metodo, p. 182
che ha usato nella prima Parte passa

alle *proposizioni*, nelle prime tre delle quali comincia a considerare, che un corpo, che cada dal punto della quiete, moverà indefiniti cerchj di etere intorno a se, e dopo il moto torneranno questi cerchj a ristrignersi in una linea retta, e quanto faranno di maggior diametro que' circoli d'etere, tanto più lungi spigneranno il corpo, che cade a perpendicolo portato dal proprio peso. Nella quarta

P. 22. *proposizione* dimostra, che tutto l'etere, che muove il corpo, cadente per linea retta, toltane quella porzione, che è uguale alla mole del corpo, si risolve in numero indefinito di cerchj d'etere, i quali tutti vanno a fare la loro azione nel punto della prima caduta del corpo. Scioglie poi

P. 27. nella prima considerazione di questa *proposizione* una difficoltà, ed è, perchè mai tutti i cerchj d'etere generati nel modo sopradetto vadano a terminare nel punto della prima caduta del corpo; e ciò prova nascere, perchè verso di questo punto l'etere agitato trova meno di resistenza; laonde raccoglie, che in tal punto si manterrà sempre un piccolo vortice, che trar-

rà

rà a se tutto l'etere esorbitante , mos-
 so dal corpo con la sua caduta per li-
 nea retta . Nella seconda considera- p. 30.
 zione distingue i momenti di tempo
 in sensibili ed insensibili per rapporto
 alla nostra sensazione . Nelle due se- p. 31.
 guenti proposizioni considera , che il
 corpo , che cade a perpendicolo , pas-
 sa per tutti gl' indefiniti gradi di cele-
 rità , e se un corpo cadrà da un punto p. 32.
 dato di quiete per una linea perperdi-
 colare all'orizzonte , accelererà il suo
 moto secondo l'ordine de' numeri qua-
 drati , o pure, dic'egli, crescerà di cele-
 rità in ogni momento , secondo l'ordi-
 ne de' numeri impari. Professa, che una
 tal' ipotesi *concorda perfettamente con* p. 37.
le proprietà del moto uniformemente ac-
celerato: e però conchiude, che il moto
 in giro dell'etere debba essere la vera
 cagione fisica de' moti a noi sensibili ;
 dal che fa parimente vedere , che que'
 moti , i qualia noi sembrano più na-
 turali , come la caduta de' gravi a per-
 pendicòlo , sono appunto queglii , che
 più al moto naturale s'oppongono, co-
 me queglii , che hanno maggior vio-
 lenza , perchè più resistono con la gra-
 vità al moto naturale dell'etere. Con- p. 39.
 sidera

sidera in oltre , che ogni corpo ca-
 dente a perpendicolo , finalmente si costi-
 tuisce dentro un vortice d'etere , e si
 muove in giro . Di più , che ogni cor-
 P. 41. po si costituirà in un vortice tanto mag-
 giore di diametro , quanto maggiore sarà
 la sua mole : dalla qual cosa potrebbe
 calcolarsi l'altezza , da cui farebbero
 caduti i Pianeti per costituirsi nel
 proprio vortice , o nella propria lor'
 orbita ; come ha preteso Platone ; se
 si voglia considerare la grandezza del-
 la lor mole . Prova pure , e dimo-
 P. 44. stra la linea curva fatta dal moto de'
 progetti seguire a cagione di questi
 circoli eterei , e finisce il libro con
 due altre proposizioni sopra il moto
 medesimo de' progetti . I dotti pen-
 samenti di questo Autore si sono da
 noi semplicemente accennati , rimet-
 tendoci all' Opera di esso , che per se
 stessa è un ristretto di soda e matura
 dottrina .

ARTICOLO XI.

*Dissertationes Camaldubenses , in quibus
 agitur I. De Institutione Ordinis Ca-
 maldubensis . II. De etate S. P. Ro-
 mualdi .*

mualdi . III. De visione Scalæ ejusdem , & Habitus mutatione pretenfa . IV. De S. Petri Damiani , & Avellanitarum Instituto Camaldulensi . Obiter etiam multa Ecclesiasticæ & prophanæ historiæ loca illustrantur , & corriguntur . Auctore D. GUIDONE GRANDO , Cremonensi , Monacho Camaldulensi , S. T. D. Celsit . Cosmi III. Magni Ducis Etruriæ Theologo & Mathematico , atque in Pisana Universitate Publico Philosophiæ Professore Ordinario . Lucæ , typis Marescandoli , 1707. in 4. Ogni dissertazione ha 'l suo registro di pagine particolare .

IL chiarissimo P. Grandi , che dopo aver dati più saggj del suo sapere nelle cose geometriche , ha voluto ancora render più illustre il suo nome , mostrando in quest'Opera la sua erudizione nella Storia Ecclesiastica , innanzi di tutto indirizza queste sue *Dissertazioni* al Sig. Cardinale Ferdinando d'Adda , non tanto come suo particolar mecenate , quanto come protettore attëtissimo di tutta la Religione Camaldolese . Nella prefazione egli avver-

tisce i lettori, che la vera e piena cognizione della Storia Ecclesiastica non può andare scompagnata da quella dell' Origini Monastiche: onde il suo Ordine fondato da San Romualdo non essendo inferiore nè di antichità, nè di nobiltà a qualunque altro più insigne, debbono essere ricevute, e lette con gradimento tutte quelle fatiche, le quali tendono a stabilire e illustrare la prima sua istituzione, e a purgarne il sistema da quelle false opinioni, che per poca avvertenza di qualche Scrittore vi sono invalse. Quindi vie più gl'invoglia ad entrar francamente nella lettura della sua Opera, la quale, se bene a riguardo del titolo pare, che non prometta di parlar d'altro, che di cose spettanti alla sua Religione, pure opportunamente anche tratta di molti punti singolari di Storia, e di Cronologia assai controversi, e importanti.

Come l'Autore producendo le sue opinioni, e le sue conghietture, ha dovuto allontanarsi da quelle di molti approvati Scrittori, non si è però discostato punto da quella modestia, che per l'ordinario va accompagnata

da

da una somma dottrina; e quindi con pari moderazione rassegna i suoi sentimenti, i quali in queste materie non giudica esser dimostrazioni matematiche, al parere degli uomini savj, alcuno de' quali, e principalmente il Sig. Magliabechi, del cui favorevol giudizio egli fa a ragione gran conto, avendo anticipatamente veduta alcuna di queste sue *Dissertazioni*, gli ha fatto animo a pubblicarle. Si scusa di poi gentilmente, se scrive sopra materie nulla confacenti alle speculazioni filosofiche e matematiche da lui professate, dimostrando essergli convenuto soddisfare e all'amore verso la sua Religione, e alle preghiere degli amici, e al desiderio medesimo del Gran Duca Cosimo, suo Signore, che più volte gli diede stimolo a farlo, acciocchè non perisse il frutto di questi suoi studj, parte fatti nella sua giovinezza, e parte dipoi profeguiti, rubando, per così dire, qualche ora di tempo, non già alle sue più serie applicazioni, ma al suo riposo medesimo.

Dissertatio Prima . De Institutione Ordinis Camaldulensis . pagg. 120.

- P. 3. La 1. *Dissertazione*, in sei Capi divisa, tratta della istituzione dell'Ordine Camaldolese. Intorno al suo fondatore, che fu 'l glorioso San Romualdo, non v'ha chi ne dubiti. Del tempo solamente, e del luogo della sua fondazione non ben convengono gli Scrittori. Quanto al tempo, due sono le principali opinioni; cioè quella di chi la ripone innanzi al mille, e quella di chi solamente dopo il mille la riferisce. Della prima sentenza furono il B. Paolo Giustiniano, che nel
- P. 5. primo Capitolo delle sue *Constituzioni* l'ha stabilita nel 940. Bernardino Gadolo, che nel suo opusculo *de origine & successu Ordinis Camaldulensis*, che scritto a penna si conserva in San Michele di Murano, l'ha rimessa verso il 950, e per fine Ventura Minardi, Luca Spagnuolo, l' Astirillio, e 'l Cardinale Baronio, seguiti da molti altri, e in particolare dal Padre Lodovico Tommasino, i quali s'accordano in assegnarla all'anno 974. L'altra opinione, che sembra esser la più

comune, fu proposta, o almeno tra i primi divulgata dal P. Agostino Fortunio, insigne Istoriografo della sua Religione Camaldolese, e abbracciata da Silvano Razzi, e da molti altri. Questa sostiene, che S. Romualdo abbia gittati i primi fondamenti del suo Ordine nel sacro eremo di Camaldoli dopo la *visione* di quella scala mirabile, che in sogno gli dicono esser' apparsa, solamente nell'anno 1012. comechè altri l'anticipi di quattr'anni. Il nostro p. 7. Autore mettendo l'una e l'altra di queste due sentenze all'efamina, si dichiara a favor della prima, sì per esser' ella più antica, sì per esser sostenuta da Scrittori di maggior peso, sì perchè il Fortunio proponendo la sua non si è fermato a confutare le ragioni dell'altra; e però Paolo Mini, solito per altro stare attaccato al Fortunio nella sua Storia volgare Camaldolese, non mai data in luce, e che in oggi si custodisce nella libreria del Monistero degli Angeli di Faenza, si allontana in questo fatto da lui, e abbraccia il partito contrario, afferendo, che San Romualdo cominciò a fondar Monisteri, e ad avere discepoli

poli intorno all'anno 970. Anzi pare, che la diversa asserzione abbiano corroborata lo stesso Fortunio, ed i suoi seguaci, riponendo tra i Santi Camaldolesi, e tra i discepoli del loro Fondatore, il Doge San Pier' Orfeolo, San Bonifacio, ed altri, i quali morirono avanti il mille, o avanti la fondazione di Camaldoli. Queste ed altre sconvenevolezze va notando il P. Grandi, come provegnenti da un'opinione non ben fondata, onde crede necessaria cosa ed onesta il confutarla, se non per altro, per amore della verità, per cui non si debbono aver riguardi.

P. 14. Mostra egli pertanto nel II. Capitolo, che gran fondamento all'errore ha dato il nome di *Camaldoli*, qualchè l'ordine Camaldolese avesse a riconoscer la sua origine dal luogo della sua denominazione. In fatti altre Religioni da un luogo trassero il cominciamento: da un'altro riceverono il nome. Se ne dà l'esempio ne' Canonici Lateranesi, e Scopetini, ne' Cherici della Congregazione Somasca, ne' Monaci neri di San Benedetto, o sia Casinesi, ne' Monaci di Grandmont, e in que' di Cistercio. Ven'ha

parimente efempio negli fteffi Padri Camaldolefi , e fpecialmente in quelli di monte Corona , a' quali non fu afegnato quell'eremo , fe non dopo la morte del B. Paolo Giuftiniano loro institutore . Questa ragione milita ancora pel moniftero di Camaldoli . Eſſo fu fondato da San Romualdo molto dopo la istituzione dell'Ordine , e la ſua denominazione non ſi era diſteſa a tutta la Religione nè meno nel tempo di San Pier Damiano , il quale in neſſun luogo ha aſſerito , che il P. San Romualdo foſſe institutore de' monaci Camaldoleſi . Eſſi non p. 19. avevano queſto nome nè pure nel 1072. come apparifce da una Bolla di Aleſſandro II. e da un'altra di Gregorio VII. nel 1074. e da altri antichi monumenti . Il B. Ridolfo , quarto Priore dell'eremo di Camaldoli , già morto nel 1088. benchè il P. Fortunio non riponga la morte di lui , che nel 1105. non dilatò il nome di *Camaldoleſe* più che fra' Religioſi del ſuo moniftero , ficcome nè egli , nè i primi Priori del detto eremo ſtendevano la loro autorità ſopra gli altri conventi dell'Ordine , che ſolamente a' propri par-

particolari Superiori ubbidivano . Il primo di loro , che fosse onorato del nome di Generale perpetuo dell'Ordine , fu 'l Beato Guido , per concessione fattagli dal Pontefice Pasquale II. nel Novembre del 1114. e allora fu , che i monaci di molti luoghi convenendo in Camaldoli principiarono ad esser denominati *Camaldolesi* , dove per l'addietro erano detti , secondo Luca Spagnuolo , non altro che *Romualdini* . Non tutti però i monisterj riconobbero da quel tempo in loro Superiore il General di Camaldoli , quantunque da altri Brevi Pontificj in quel titolo confermato egli fosse . Molti , che erano stati fondati da San Romualdo , ricordevoli della loro antichità maggiore di quella di Camaldoli , si mantennero indipendenti per lungo corso di anni , ed altri ancora posteriormente si sottrassero dal lor Generale per qualche tempo , finchè tutti finalmente all'esempio , e al dovere si conformarono . Il rimanente di questo Capitolo s'impiega nel difendere il passo allegato di Luca Spagnuolo dalla censura del Fortunio .

p. 42. Nel Capitolo III. il nostro Autore
so-

sostiene, col fondamento di San Pier Damiano, che il P. San Romualdo abbia gittati i principj del suo Ordine nell'Aquitania. Le ragioni, che egli ne arreca, sono; che il Damiano; Scrittore così accurato della Vita di lui, non avrebbe potuta omettere una particolarità sì importante della fondazione dell'Ordine eremitico, se quegli l'avesse fatta in Camaldoli: che lo stesso Damiano racconta essere stata conferita a San Romualdo dopo la sua andata nell'Aquitania col Doge Orseolo, e con altri monaci, la soprintendenza a ciascuno di loro, e fino a Marinogjà suo superiore e maestro, e aver lui stabilita la regola del loro vivere, la quale fu poi conforme a quella di tutto l'Ordine Camaldolese in qualunque luogo, tempo, e riforma. E per verità chiunque si è posto a scrivere le vite de' fondatori di una Religione, è stato sempre attentissimo a non tacere i veri cominciamenti di essa; e San Pier Damiano ne ha parimente avvertita, e seguitata la massima: il che con due forti riscontri, cioè a dire con una Bolla di Leone X. e con una Epistola di Pier Delfino, Genera-

p. 51. nerale de' Camaldolesi , assai chiaramente si stabilisce . Si riflette in oltre , che il Damiano non fu mai di parere ; che l'istituzione della Religione Camaldolese si dovesse prender dal tempo , in cui fu edificato Camaldoli : poichè non loda nella sua Opera i discepoli del loro santo Patriarca , i quali dopo la detta edificazione furono ammessi nell'Ordine , ma quelli , che la medesima precedettero : che se la cosa fosse diversamente , i primi Monaci Romualdini non sarebbero da riporsi tra' Camaldolesi , ma tra quelli di San Benedetto , ogni qual volta San Romualdo non avesse loro prescritta altra maniera di vivere , che la regola Benedettina . Ma perchè il P. Laderchi lasciò scritto nella Vita di San Pier Damiano , che San Romualdo non fu Maestro generale dell'Ordine , ma semplice Superiore ora di questo , ora di quel luogo ; il nostro Autore dimostra con molte autorità irrefragabili , che questi stendeva la sua superiorità in tutto l'Ordine eremitico da lui fondato , e che se bene fu più volte da' suoi discepoli cacciato , battuto , e insino sospeso dal celebrare

la Messa , ciò non è argomento di credere , che egli non avesse la maggioranza sopra di loro , ma più tosto v'è ragion di conoscere o la temerità e petulanza di loro , o la somma umiltà e sofferenza del Santo.

Tutto altresì il seguente Capitolo tende a confermare lo stesso , riferendo i cominciamenti dell'instituto eremitico di San Romualdo , e gli avanzamenti di esso. Narra pertanto , con la scorta del Damiano , che egli essendo alla caccia formò i primi disegni della vita solitaria : che fattosi monaco nel monistero di Classe, abbracciolla di là a tre anni di monacato , ritirandosi nella solitudine del B. Marino , dove col tempo divenne l'esemplare del suo stesso direttore e maestro : che il primo suo scopo fu di unire la vita eremitica con la monastica , conciliando con ciò quell'antica e grave contesa , qual d'esse prevaglia , e perfezionando l'una con l'altra , il che pure fu dagli antichi Padri conosciuto , e praticato : che a tal'effetto egli congiunse gli eremi a i monasterj , essendo però necessario , che prima di ammettere i religiosi alla vita solitaria ,
 que-

p. 60.

questi si fossero esercitati nella monastica: che il medesimo anche avanti la fondazione di Camaldoli unì altri monisterj con altri eremi, come quel di Avellana, di monte Amiato, ec. L'uso di non ammetter nell'eremo, se non quegli che almeno tre anni fossero dimorati nel monistero, continovò fino a' tempi del Generale Delfino, il quale cominciò a derogare a questa consuetudine verso il finire del secolo decimoquinto, interamente poscia annullandola nel 1510. in grazia di Paolo Giustiniano, e di Pier Quirino, che come vivendo nel secolo col nome di Tommaso e di Vincenzio furono chiarissimi Gentiluomini nella Repubblica Veneziana, così poi mutando nome e professione divennero del loro Ordine un singolare ornamento. Quindi il nostro Autore sostiene non esser vero, o almeno certo, che San Romualdo abbia ricevuto immediatamente persone secolari nella vita eremitica, e che lo stesso siasi praticato sotto il Priore Ridolfo; professando però di esporre la sua opinione, non già per condannare l'uso impugnato, ma solamente per riferire istoricamente-

mente, e semplicemente la cosa, qual' e' la crede.

Dichiara poi altri mezzi, de' quali p. 80^o San Romualdo si valse per meglio accoppiare la vita eremitica alla monastica; e con tale occasione dimostra, che il monastero di Acquabella, detto poscia di Vallombrosa, fu edificato, e abitato dallo stesso San Romualdo, primachè vi andasse San Giovanni Gualberto, institutore dell'Ordine Vallombrosano: che i motivi, i quali indussero San Romualdo a prescrivere ad una parte de' suoi religiosi la vita monastica, e ad una parte la solitaria, furono principalmente, acciocchè ognuno a suo piacere si eleggesse quella, alla quale avesse più vocazione, e più vigor da resistere: che de' suoi romiti erano i *Racchiusi* quegli, che giunti alla perfezione ottenevano licenza dal Superiore di starsene o per sempre, o per tanto tempo nella lor cella rinferrati, e segregati da qualunque altro commercio: che una sì rigorosa solitudine fu praticata da San Romualdo, e da' suoi discepoli prima dell'edificazione di Camaldoli: che quanto a' monaci, egli non prescrisse

loro altra regola , se non quella di San Benedetto : che ridusse a regolarità molti Canonici e Cherici secolari , e fondò molti conventi di monache , ec. Da tutte queste cose conchiudesi , che la istituzione dell'Ordine Camaldolese non si dee prendere dalla fondazione di Camaldoli , ma da quella dell'eremo di Aquitania , avendo il santo Patriarca sino d'allora , e quivi e in altri luoghi prima di Camaldoli edificati , osservata quella medesima regola , e disciplina , che dipoi in questo fu pur da lui praticata .

p. 93. Sin dal principio della sua conversione meritò San Romualdo d'esser chiamato il padre di tutti gli eremiti nell'Occidente , come nell'occidente fu chiamato San Benedetto il padre di tutti i monaci . Questo si dimostra ampiamente nel Capo V. con molti testimonj di approvati Scrittori , e specialmente con l'autorità del Martirologio Romano , e di una Bolla di Clemente VIII. Si considera similmente , che egli perfezionò la disciplina monastica con la giunta della regola eremitica , e vicendevolmente diè compimento a questa con l'

unione di quella. Provasi, che primo a disciplina e' ridusse gli abitatori dell'eremo; e se ne reca l'esempio in San Venerio, riferito dal Cardinal Pier Damiano. Si accenna il progresso di questa santa istituzione in varie parti del mondo Cattolico, poco fondatamente attribuita da alcuni a San Benedetto, che fu padre di monaci, non di eremiti, e dalla quale dee prendersi la vera epoca della fondazione dell'Ordine Romualdino.

L'ultimo Capo di questa *Dissertazione* si ferma a distruggere le opposizioni della sentenza contraria. La prima, e la più gagliarda sembra quella della *Visione della scala* apparsa, come si dice, a San Romualdo in Camaldoli, per la quale s'indusse a mutar l'abito de' suoi religiosi di nero in bianco. A questa primieramente risponde il chiarissimo Autore, che quand'anche fosse vera questa *Visione*, e questa mutazione di color d'abito, niente gioverebbe a stabilire l'origine della nuova Religione in Camaldoli: poichè egli è adagio comune, che *l'habito non fa il monaco*, come nè *men la barba il filosofo*. Non v'ha dubbio, che

che l'istituto degli Ordini si prende dalle regole, e dalla forma del vivere, non del vestire; e se ne reca l'esempio di varie Religioni, le quali in progresso di tempo presero un'abito diverso da quello, che prima usarono, senzachè da questo cambiamento si conti l'epoca della lor fondazione. Soggiugne in oltre il P. Grandi, che supposto ancora, che il nuovo abito fosse d'essenza all'istituzione dell'Ordine, null'altro si verrebbe a concludere, se non che San Romualdo prescrivendo a' religiosi di Camaldoli la veste bianca, avesse eccitata una nuova speciale Congregazione, diversa dall'altre sue per la sola bianchezza dell'abito. Ma vie più s'avanza il ragionamento di lui, facendo vedere, che il racconto della *Visione della Scala*, e della mutazione dell'abito sia cosa falsa, ed insufficiente, non avendone alcuno degli antichi Scrittori parlato prima del Fortunio, il quale l'ha riferita nella Storia Camaldolese, scritta 500. anni dopo la edificazion di Camaldoli. Questa particolarità assai meglio si stabilisce nella *III. Dissertazione*, come a suo

luogo vedremo . Qui solamente si ag-
giugne , che le pitture , le quali rap-
presentano San Romualdo vestito di
nero in atto di vedere i suoi Monaci ,
che ascendono e scendono vestiti di
bianco , sono lavoro moderno , e non
precedono l'età , in cui visse il Fortu-
nio : dovechè le più antiche , che so-
no del secolo decimoquarto , tutte ve-
stito di bianco lo rappresentano .

Un'altra opposizione suol farsi a fa- p.115.
vore del monistero di Camaldoli ,
cioè , che sia stato in uso il nominar-
lo , *capo e principe* di tutto l'Ordine
Camaldolese . Rispondesi col già
detto , che questa prelazione non gli
fu data , se non nel progresso del tem-
po ; e che altro è l'esser capo di *origi-
ne* , altro di *denominazione* , altro di
dignità , altro di *giurisdizione* . Il
primo titolo non può assegnarsi a
quel sacro luogo , poichè avanti es-
so molti e molti ne avea fondati il
Padre San Romualdo . Il secondo ,
e 'l terzo non gli si contendono ; e 'l
quarto pure gli si confessa dovuto , ma
solo per quel tempo , in cui il suo
Priore veniva riguardato , come Pa-
dre supremo di tutti i Camaldolesi , il

cui Abate Generale ora d'ordinario risiede in Santo Ippolito di Faenza, il che fa, che questa Badia debba ora essere considerata, più che Camaldoli, e più che qualunque altro luogo, come Capo di tutta la Congregazione. Quando però anche per ogni titolo si dovesse attribuire a Camaldoli l'appellazione di *Capo*, nè meno per questo sarebbe vero, che quivi fosse stato fondato l'Ordine Romualdino. San Francesco, per testimonio del P. Silvano Razzi, fece, e dichiarò *capo*, e luogo principale della sua Religione il monte della Vernia, dove ebbe le sacre Stimmate, e non si dà tuttavia alla Toscana la gloria della fondazione dell'Ordine Francescano.

In fine di questa *Dissertazione* conclude si, che per le cose già dette non si toglie all'Ordine Camaldolese l'onore di aver dati al mondo ed al cielo tanti illustri Monaci, ed eremiti, quanti furono quegli, che prima della fondazione di Camaldoli seguirono San Romualdo. Che il P. Arnoldo Wion, Benedettino, si è vanamente ingegnato di provare il contrario nel suo primo libro *de ligno vitæ*, esaggerando.

rando come una verità più che certa , che eglino , per testimonio di *molti Autori* , non mai vestissero di bianco , ma sempre di nero , assai prima che a San Romualdo venisse in mente la mutazione dell'abito . Che questa asserzione resta confutata dalle sopradette ragioni , e dal medesimo Wion , il quale di que' *molti Autori* un solo non ne produce in prova del suo parere .

§. 2.

Dissertatio Secunda . De etate Sancti

P. Romualdi . pagg. 144.

La II *Dissertazione* è in VIII. Capi distinta . Vi si esamina principalmente l'età , in cui visse , e che visse San Romualdo . Nel I. Capo proponesi lo stato della quistione , e le varie opinioni intorno ad un punto sì controverso , e dubbioso . San Pier Damiano nella Vita di questo Santo dice espressamente esser lui vivuto *cento e vent'anni* , *venti* de' quali ne spese nel *secolo* , tre nel *monistero* , e *novantasette* nell' *eremo* . Ora dagli antichi monumenti dell' Ordine Camaldolese venendo riposta la morte di lui nell' anno 1027. il che pure confermano le

Lezioni de i Breviarj Romano , e Monastico , a i 7. di febbrajo , ne siegue esser lui nato nel 907. ed esser'entrato nella Religione Benedettina nel 927. che era il ventesimo dell'età sua . Dice il P. Grandi , che questo computo non sussiste , nè meno secondo lo stesso Damiano , il quale altrove riferendo l'entrata di San Romualdo nella Religione , scrive , che ella fu promossa da *Onesto* allora Arcivescovo di Ravenna , che già era stato Abate del Monistero di Classe . Ma nell' anno 927. *Pietro* , e non *Onesto* aveva il governo di quella Chiesa ; anzi questo secondo non gli fu (a) successore , se non sotto il I. Ottone , il quale non assunse l'Imperio prima del 936. Dunque la conversione di San Romualdo dee trasferirsi molti anni dopo il 927. e per conseguenza tutta la distribuzione della sua vita è vacillante , ed incerta .

p. 8. Questa difficoltà diede assai da pensare anche al P. Agostino Fortunio (b) , il quale avendone chiesto con una lettera Vincenzo Carrari , da Ravenna ,

uo-

(a) *Damian. T. I. Epist. 9. l. 1.*

(b) *Hist. Camald. P. 2. l. 1. cap. 7.*

uomo versatissimo nelle cose della sua patria, questi gli rescrisse, esser di parere, che *Onesto* non sia succeduto a Pietro nella Sede di Ravenna, se non dopo l'anno 963. e che San Romualdo sia nato nel 946. e morto nel 1066. confermando in oltre la sua sentenza con le parole del Damiano, il quale parlando del cominciamento della conversione di San Romualdo (a) appresso il suo maestro Marino, asserisce essersi fatta da lui *nel medesimo tempo* la conversione del Doge Orseolo, la quale non ripongono gli Storici Veneziani, che dopo il 970. o non seguì, stando con la cronologia di Girolamo Bardi, prima del 959. L'opinione del Carrari è soggetta ad invincibili opposizioni, le quali va esponendo il Fortunio sopracitato, e vengono corroborate dal nostro Autore, il quale considera, che il Damiano affermando di essersi posto a scrivere la vita del Santo *quindici anni* dopo la morte di lui, se questi fosse morto nel 1066. secondo il Carrari, ne seguirebbe, che il Damiano avrebbe impreso a scriverla nel 1081. cioè a dire

nove anni dopo la sua morte , che avvenne nel 1072. Conobbe un sì fatto nodo anche il Cardinale Baronio , ma non lo sciolse , poichè lasciò indecisa la cosa ne' suoi Annali , e tanto nelle Note del Martirologio , quanto nelle Lezioni del Breviario Romano assegnò al santo Padre *cento e vent'anni* di vita .

p. 11. Ma il P. Tommaso Mini , Fiorentino , Scrittore della vita del Beato Casimiro Re di Polonia , osserva , che questo Re non potè trasferirsi a San Romualdo in Italia prima del 1036. dal che raccoglie non doverfi riporre la morte di questo nel 1027. Conferma ciò con la visita , che fece San Giovanni Gualberto al medesimo Romualdo in Camaldoli nell'anno 1034. e ne deduce , che la morte di lui abbiafi ad assegnare all'anno 1057. riponendone la nascita nel 937. e la conversione nel 957. Ne tragge poi un' altro argomento dalla rigidezza esercitata da San Romualdo verso di Sergio suo padre , che era ancor vivo , dopo il ritorno di lui dall'Aquitania , cioè dopo l'anno 997. in cui era succeduta la morte del Beato Orseolo . In
quell'

quell'anno; dic'egli, sarebbe stato assai decrepito il padre, e per conseguenza troppo debole a resistere al peso delle catene, e al dolor delle battiture, se il figliuolo fosse stato allora *nonagenario*. Ora il P. Grandi esaminando le ragioni del Mini, le approva in ciò, che la morte del Santo debba trasportare dopo l'anno 1027. ma le disapprova in ciò, che questa debba allungarsi infino al 1057.

Entra per ultimo a tentar questo p. 14. guado così difficile il P. Giovanni Bollandò, il quale sostiene (a), che la Vita di San Romualdo non possa essere stata di sì lungo corso; e che la sua morte non si possa differire oltre all'anno 1027. altrimenti, dic'egli, se la sua conversione fosse seguita cent'anni prima della sua morte per opera dell'Arcivescovo Onesto, bisognerebbe dire, che egli fosse vivuto fino al 1071. e per conseguenza il Cardinal Damiano non avrebbe potuto raccontare le azioni di lui quindici anni dopo la sua morte. Stando in oltre su questa ipotesi, non si sapria conciliare la conversione dell'Orseolo acca-

P 4. duta

(a) *Act. Sanctor. ad d. 7. Febr. §. 3. p. 103.*

duta nell'anno quarto dopo quella di San Romualdo , e verso l'anno 977. Conclude adunque il P. Bollandò , che il testo soprallegato del Damiano sia stato guasto per colpa de' copiatori , e che quivi si debba leggere esser vivuto San Romualdo LXX. anni , cioè XX. nel secolo , III. nel monistero , e XLVII. nell'eremo , dove prima il copista ponendo di suo capriccio la lettera C in luogo della lettera L , aveva scritto CXX. in vece di LXX. , e XCVII. in vece di XLVII.

P. 17. Alle ragioni di questo dottissimo Gesuita si fa incontro il nostro Autore nel susseguente Capitolo . Mostra pertanto , che lo scritto originale del libro di San Pier Damiano conservavasi già tempo nel Monistero di Santa Maria degli Angeli di Faenza , e che questo fu dipoi trasportato nella Vaticana , dove in oggi si custodisce , segnato num. 3797. acciocchè il Cardinale Baronio potesse valersene nella grand'Opera de'suoi Annali Ecclesiastici . Che quivi si legge esser vivuto San Romualdo *cento e vent'anni* , cioè *venti* nel secolo , *tre* nel monistero , e *novantasette* nell'eremo , e ciò vi sta scrit-

scritto non già con note numeriche, ma distesamente per lettere ; onde la conghiettura della lettera L mutata in C non ha luogo , e interamente sva- nisce , togliendosi quindi ogni dub- bio ed equivoco . Che questa forma di scrivere per via di lettere , e non per via di note ogni numero fu sem- pre praticata dal Damiano e nelle sue Epistole , e ne' suoi Opuscoli , ogni qual volta gli è convenuto notar l'an- no ed il tempo preciso di qualche fatto , e principalmente , dove parlò di San Romualdo , come di vecchio *plusquam centenario* . Che dal senso medesimo del Damiano , il quale chiama il Santo *senem decrepitem* , si ricava espressamente l'età *più che cen- tenaria* di esso ; e che egli lo rappresen- ta in un'età impotente alla carne , il che non avrebbe potuto dire di un'uo- mo *quinquagenario* . Che vi è molta differenza dal dire *senectute jam ver- gente* , come scrisse il Damiano , ov- vero *urgente* , come in alcuni testi a penna si legge , al dire *vergente in se- nium atate* , come interpreta il Bol- lando . Che anche prima dell'eremo di Vallombrosa il Santo vien descrit-

to di una vecchiezza impotente , e
 nella sua ultima malattia di una estre-
 ma decrepitezza : cose tutte , che ad
 un'uomo *quinquagenario* , o *settuage-*
nario non possono convenire . Che se
 p.24. vero fosse un tal calcolo , per cui vien
 posta la morte di San Romualdo nel
 1027. in età d'anni *settanta* , ne segui-
 rebbe , che prima del 977. non faria
 avvenuta la sua conversione , nè pri-
 ma del 980. il suo discepolato sotto
 Marino : il che essendo , come mai
 farebbe stata sua opera la conversione
 del Doge Orseolo , e la sua andata
 con esso nell' Aquitania , la quale ,
 anche secondo il P. Bollandò , e se-
 condo tutti gli Storici Veneziani , ac-
 cadde nell'anno 977. ovvero nel susse-
 guente ? Che egli è affatto impro-
 babile , che la fuga del Orseolo si
 possa differire sino al 981. poichè San
 Romualdo essendosi fermato nell'A-
 quitania almeno *vent'anni* , non fa-
 rebbe tornato in Italia prima del
 1001. e per conseguenza non se gli
 potrebbero attribuire quelle molte ,
 e considerabili azioni , che si narra-
 no nella sua vita , fatte da lui innanzi
 al mille , in particolare con l'Impe-
 rado-

radore Ottone III. Che il Damiano non poteva nè ingannare se stesso , nè altri intorno alla vera età di San Romualdo , avendolo conosciuto , e avendone scritta fedelmente la vita , solo quindici anni dopo la morte di lui , su le relazioni de' monaci discepoli del medesimo, i quali non potevano errare in cosa a tutti sì manifesta.

Propone il nostro Autore nel III. Capitolo la sua sentenza, e cerca di conciliare , per quanto puossi , gli Autori . Crede pertanto , che San Romualdo non sia nato , che nel 916. o 917. Che in età di 20. anni , cioè nel 936. o 937. sia seguita la sua conversione; e che la sua morte debba riporsi nel 1036. o 1037. riferita, per poca avvertenza , o per imperizia de' copisti, nel 1027. Pensa di torre l'opposizione di Onesto , succeduto a Pietro nell' Arcivescovado di Ravenna nel 971. e per opera del quale seguì la conversione di San Romualdo , col dire , che avanti quest'anno egli governò quella Chiesa almeno come *Coepiscopo* , o sia *Coadjutore* dell' Arcivescovo Pietro . Osserva esser confusissima la Cronologia degli Arcivescovi di Ra-

p. 320

venna , e sottoposta a molte difficoltà , e che intorno al tempo in cui Onesto vi fu successore di Pietro , non ben tra loro convengono gli Scrittori , altri facendolo del 971. altri del 963. ed altri del 957. Mostra, che l'

p.37. uso de' *Coadjutori* era assai frequente in que' secoli , recandone molti esempi ; e per conseguenza , che non è punto improbabile , che Onesto sia stato Coadjutore di Pietro dall'anno 1037. sino alla morte di questo , o più tosto sino al tempo , in cui questi rinunziò , già assai vecchio , il governo della sua Chiesa : dal qual tempo solamente cominciò Onesto a sottoscrivere gli Atti , che prima sottoscriveva col nome del Arcivescovo Pietro . Altri due argomenti , giudicati da lui quasi decisivi , gli si presentano a stabilire la sua opinione : l' uno preso dagli Atti del Concilio di Ravenna tenuto nel 954. in cui si sottoscrive *Abate di Classe* Domenico , che in quella Abazia fu successore di Onesto ; l'altro dal vedere , che tra gli Arcivescovi Ravennati solamente Pietro ed Onesto sieno intitolati *Coangelici* , il che significa comunanza di

ministerio Episcopale, come i termini di *Coeyo*, di *Coeterno*, ec. dinotano relazione ad altra persona.

Avendo asserito il P. Grandi, che p. 42.
 la morte di San Romualdo debba riporsi dopo l'anno 1027. ne desume nel Capo IV. una prova dall'istoria di San Giovanni Gualberto. Gli Storici Camaldolesi, le Lezioni del Breviario, e molti altri Scrittori, il più vecchio de' quali è Andrea da Genova, che visse intorno al 1419. s'accordano in questo, che il santo fondatore dell'Ordine Vallombrosano abbia visitato San Romualdo nell'eremo di Camaldoli; il che, se vero fosse, non faria potuto seguire prima dell'anno 1034. o del 1036. Egli è ben vero, che il nostro Autore non propone questa sua ragione, che come una prova dubbiosa, attesochè il B. Teuzone discepolo dello stesso Gualberto, e Santo Atone, Vescovo di Pistoja, i quali scrissero più da vicino a que' tempi la vita di lui, assicurano bene, che il Gualberto venne in Camaldoli, e che cortesemente vi fu ricevuto dal Prior di quel luogo, ma non dicono espressamente il nome d'esso Priore, talchè
 re-

resta in dubbio, se quegli fosse Romualdo, o Pier Dagnino, che gli fu
 p. 43. successore. Lasciando pertanto da
 parte questa difficoltà, prova egli con
 più riscontri tratti dalla cronologia
 de' Vescovi Fiorentini, e degli Abati
 di San Miniato, e dalla fondazione
 dell'Ordine Vallombrosano, che l'
 andata di San Giovanni Gualberto a
 Camaldoli non avvenne prima del
 1034. o del 1036. correggendo gli
 sbagli di molti Autori moderni, che
 diversamente hanno scritto, e in par-
 ticolare del P. Diego de' Franchi, Abate
 Vallombrosano, il quale nella Vi-
 ta del suo Fondatore scritta e stampa-
 ta da lui (a) nel 1640. ripone la sua an-
 data in Camaldoli a San Romualdo
 nel 1008. a fine di far creder più antica
 l'origine della sua Religione.

La seconda prova della vita di San
 p. 58. Romualdo oltre all'anno 1027. si
 prende dall'istoria di San Casimiro Re
 di Polonia, ed ella si esamina nel V.
 Capitolo di questa *Dissertazione*. Nar-
 rasi adunque, che questo Principe por-
 tatosi dalla Francia, dov'era andato
 per motivo di studio, in Italia, visitò
 San

(a) Fir. per Gio. Bat. Landini, 1640. 4.

San Romualdo, e gli diede in dono un cavallo generosissimo, e che fu da lui vestito dell'abito monastico, e quindi rimandato nel monistero Cluniacense. Pare, che il Damiano riferisca ciò di passaggio con queste precise parole: *Habebat autem* (cioè San Romualdo) *equum satis egregium, quem sibi Busclavi Sclavonici Regis filius dederat, factus ab eo monachus.* Ora il nostro Autore sostiene, che questo Busclavo non sia altri che Boleslao Re di Polonia, e che per figliuolo di lui altri non s'intenda, che Casimiro suo nipote, venuto in Italia nel 1036. siccome sostentano Matteo Miecovita, e Martino Cromero nelle loro storie della Polonia, il secondo de' quali mette l'andata di Casimiro in Francia nel 1036. se bene sembra al P. Grandi, che più ragionevolmente la riponga il Calvisio nella sua Cronologia nel 1034. nel qual'anno del mese di Marzo dice esser morto Miecislao Re di Polonia suo padre. Questo Principe per dispensa di Papa Bonifacio IX. restituito dopo molti anni di Religione al suo regno, diede più segni della sua divozione verso l'Ordine Camaldolese.

Il P. Bollandò per due ragioni stima, che le parole soprallegate del Damiano non debbano intendersi di Casimiro: prima perchè questo monaco vien detto figliuolo di Busclavo, cioè di Boleslao, quando egli è certo, che Casimiro ebbe per padre Mescone, o sia Miecislao II. di questo nome che fu figliuolo di Boleslao: secondariamente, perchè dal contesto della vita di San Romualdo scritta dal Damiano pare, che tal fatto avvenuto sia sotto l'imperio di Ottone III. nel qual tempo Casimiro non era anche nato, non che venuto in Italia. La prima opposizione vien ribattuta dal nostro Autore, mostrando con autorità, e con esempi, che per nome di *figliuolo* tanto appresso i Giurisconsulti, quanto appresso gli Storici s'intendano anche i *Nipoti*, e i *Pronipoti*, come sotto quello di *Padre* si comprendono l'*Avolo*, ed il *Bisavolo*. Alla seconda e' risponde, che il Damiano non sempre si è obbligato a rapportare le azioni del Santo con esatto ordine cronologico; e che tanto meno e' l'ha fatto in questa occasione, dove parla sol di passaggio, e come per via
di

diparentesi . Ridefi poi della conghiettura di chiunque ad altri che a Casimiro attribuisce il sopradetto successo .

Desume nel VI. Capitolo una terza prova della sua opinione dalla edificazione dell'eremo di Camaldoli . Questa, dic'egli , benchè si supponga fatta nel 1012. deesi stabilire più tosto nel 1027. dicendo espressamente il B. Rinaldo nelle sue *Costituzioni* del 1085. che ella fu fatta da San Romualdo nell'anno suddetto 1027. ad istanza di *Tedaldo* , Vescovo di Arezzo : il che pure vien confermato da molti antichi testimonj , tutti anteriori al Fortunio , il quale primo asserì di sua testa essersi fondato il suddetto luogo ad istanza di *Elemperto* , Vescovo di Arezzo , nel 1012. Mostra dipoi con una carta di donazione dello stesso Vescovo *Tedaldo* , che questi nel 1027. a richiesta di San Romualdo consacrò la Chiesa dell'eremo , e che dopo la edificazione di essa lo stesso San Romualdo fabbricò , e dispose le celle per gli suoi eremiti , che avevano ad abitarle , lasciandone per Priore il B. Pietro Dagnino : dopo di che portatosi al

Mo.

Monistero di Sitria , vi stette per sette anni continovi, e quindi ritornato dopo la visita d'altri luoghi in Camaldoli , finalmente si ritirò in Val di Castro , dove in capo a sei mesi finì santamente i suoigiorni . Da tutta questa serie di cose il nostro Autore conclude , che dall'anno 1027. in cui San Romualdo partì la prima volta di Camaldoli , fino all'anno della sua morte , erano corsi intorno a dieci anni , e che questa pertanto nel 1037. accader dovette .

p.69. Ma che il detto eremo di Camaldoli non sia stato fondato prima del 1027. pare , che ne sia una forte ragione il non trovarsi nell'archivio suo alcuna carta , che ne faccia menzione , anteriore a quell'anno . Al fatto di Tedaldo nulla varrebbe il rispondere , che egli fosse allora o semplice Sacerdote , o Coadjutore del Vescovo Elemerto , poichè la conghiettura non è appoggiata ad alcuna prova . Gli argomenti del Fortunio addotti su questo proposito non sembrano al nostro Autore di alcun momento : anzi dice , che se il Fortunio col fondamento della carta da lui prodotta avesse confi-

de-

derato, che Tedaldo entrò al governo della sua Chiesa nell'anno 1022. o nel 1023. da essa avrebbe dovuto arguire, che la dedicazione della Chiesa di Camaldoli non potè seguire, che molti anni dopo il 1012. e che il nome di *Elemperto* non si doveva sostituire a quello di Tedaldo. Nè fa forza il dire, che dietro la vita di San Romualdo impressa nel 1513. si legge essere stato fondato da lui l'eremo di Camaldoli nel 1012. poichè il nostro Autore dimostra non esser degne di molta fede le suddette addizioni fattevi da incerto Autore, e in qualche luogo anche maliziosamente studiate, o negligenzemente distese.

Nel Capo VII. si sforza il P. Grandi di liberar la sua ipotesi da alcune difficoltà. La prima gl'insorge dal tempo della conversione del Doge Orseolo, la qual'è crede accaduta nel 1061. Ma perchè una persona studiosa delle cose della sua patria, e mossa dal zelo di non lasciar guasta, e deformata con un cambiamento notabile di diciassett'anni incirca la cronologia Veneziana, ne ha distesi i suoi sentimenti in una particolare *Dissertazione*,
la

la quale sarà stampata dietro il presente *Articolo*, noi tralascieremo di parlarne a questo passo per non replicare in due *Articoli* le stesse cose.

P. 83. Il secondo dubbio gli nasce dalla ferie de' Priori di Camaldoli. Ma come tanto nell'ipotesi del P. Fortunio, quanto in quella del P. Grandi il Prior Dagnino morto nel 1051. ha' il suo luogo, e come negli Atti autentici dell'archivio Camaldolese alcuno non se ne presenta, che di lui faccia menzione prima del 1038. ne segue, che l'opposizione resta da se medesima sciolta, e illeso ne rimane il sistema del nostro Autore.

P. 84. Il terzo dubbio vien giudicato di maggior peso. Egli è tratto da una carta antica della Badia di Fiesole, prodotta dal Fortunio *a* contra il Carrari, nella quale, con l'occasione di riferire una certa visione di Azzo, ovvero Ato discepolo di San Romualdo, questo Santo si suppone morto assai prima del 1037. deducendosi questo dall'esservi nominato il Santo, come Abate *magna*, & *sanctæ memoria*, le quali parole sembra, che non possa-

no

no dirsi, se non di persona già all'altra vita passata. Ma esse, dice il P. Grandi, nulla concludono a far credere morto San Romualdo nel 1027. poichè se bene riferiscono un fatto avvenuto in quel torno, trovandosi però inserite in uno strumento, che ha la data nel 1050. si dee credere, che più tosto riguardino il tempo della medesima data, che quello della suddetta visione.

Il quarto, e più forte dubbio, che si possa muovere contro del nostro Autore, pare a lui, che si tragga dal privilegio di Tedaldo, Vescovo di Arezzo. Della sincerità di questa carta non convien' esitare, avendola egli medesimo considerata, e trovata tale, che non gli diede luogo di porla in dubbio o di falsità, o di minima alterazione. La sua data è: *Anno Dominicæ Incarnationis MXXVII. anno vero Episcopatus D. Theodaldi V. Mense Augusto, Indictione X.* In essa due volte si specifica la morte di San Romualdo: la prima, ove dice: *Nos ob amorem piæ memoriæ spiritualis Patris nostri Domni Romualdi clarissimi eremitæ:* l'altra ove si soggiugne: *Ut cum*
de-

denominato *Sancto Viro* (*Romualdo scilicet*) *partem in æterna vita habeamus* . Ora se in quell'anno 1027. fosse stato ancor vivo San Romualdo , come mai Tedaldo l'avrebbe chiamato di *piaricordanza* ? e se non l'avesse creduto già cittadino della patria celeste , come mai avrebbe desiderato di *aver seco parte nella vita eterna* ? Per discior questo nodo , che il nostro Autore dice esser quasi insuperabile , pensa , che quella formola *piæ memoriæ* non alluda tanto a persona già morta , quanto a persona di *pietà memorabile* , *memorandæ pietatis* , riflettendo , che la parola *memoria* si prende anche per *fama* ; ovvero disegni grata memoria di persona santissima , ma lontana . Così pure , dic'egli , l'Imperadore Corrado vien chiamato in uno strumento di Jacopo Vescovo di Fiesole , dato l'anno 1032. *felicis memoriæ* , benchè ancor vivo egli fosse , anzi morisse dopo il medesimo Vescovo . Così in un'altra carta dell'anno 870. Andrea Vescovo di Firenze dà all'Imperador Lodovico l'aggiunto *bonæ recordationis* ; e pure Lodovico non finì l'imperio , e la vita , che nell'875. in

Mi-

Milano . Reça in oltre un'altra soluzione dello stesso dubbio , asserendo, che per qualche falso rumore sparso della morte di San Romualdo , cosa facile a crederfi di un vecchio così decrepito , il Vescovo Tedaldo avesse veramente stimato , che il Santo fosse uscito di vita , e però lo avesse chiamato *pia memoria* , e avesse desiderato di esser con lui a parte della patria celeste , se pure non si lasciò cader dalla penna le suddette parole per la costante opinione , che aveva della santità del medesimo ancor vivente .

Nell'ultimo Capo protesta nuovamente l'Autore , che questa sua cronologia intorno all'età di San Romualdo non è stata , che uno sforzo de' suoi studj giovanili , e che non vien proposta da lui , se non come appoggiata a semplici conghietture . Che le opposizioni contrarie non sono disciolte con evidenza , ma con sola apparenza di qualche probabilità . Che possono altri spedienti trovarsi per conciliare la contraria sentenza ; e tra quelli , che ne propone , va argomentando , che nella Chiesa di Ravenna possono esser seduti alternatamente due

Pietri, e due Onesti, con la qual distinzione ogni difficoltà si dilegua. Non dissente, che il Damiano non si possa essere ingannato intorno al nome dell'Arcivescovo, prendendo Onesto invece di Pietro, siccome in altri nomi si è pure ingannato, col chiamar *Vitale* Candiano Doge di Venezia quello, che doveva dir *Pietro*; col far figliuolo di *Busclavo* quello, che dovea dire di *Miecislao*; e con appellar figliuolo del Conte *Guido* quello, che dovea chiamare figliuolo di *Farolfo*, e nipote di *Guido*. Accenna parimente, che Onesto potesse aver promossa la conversione di San Romualdo, quando era Abate di Classe, e prima d'essere Arcivescovo di Ravenna, e che nel testo del Damiano possa esser nata una facile alterazione, per cui venga attribuita ad Onesto Arcivescovo un'azione fatta da lui, quand'era semplice Abate; se pure non si vuol credere, che l'equivoco sia nato dalla relazione poco avvertita, che ne fecero al Damiano i Discepoli di San Romualdo. E perchè dalle due varie opinioni, che ripongono la morte del Santo, l'una nel 1037. col P.

ARTICOLO XII. 361

Grandi, l'altra nel 1027. col Cronista Camaldolese, ne nascono due totalmente diverse cronologie della vita di esso, il nostro Autore ne ha stese due *Tavole cronologiche*, dalle quali si vede con tutta chiarezza e l'uno e l'altro sistema, aggiuntevi in fine alcune sue *Annotazioni*. p. 103.
p. 137.

Ad altro *Tomo* ed *Articolo* rimettiamo l'estratto delle due altre *Dissertazioni*, che fanno il compimento dell'Opera del P. Grandi.

ARTICOLO XII.

Dissertazione intorno al tempo del Principato, e del Monacato di San Pier' Orseolo I. di questo nome, Doge della Repubblica di Venezia, indiritta a Monsignor Fontanini, Camerier d'onore di Nostro Signore.

SE il Padre Guido Grandi, Monaco Camaldolese, chiarissimo Professore di Filosofia nella Università di Pisa, non fosse di quell'alta riputazione, che a tutti è palese, acquistata da lui non meno nelle scienze matematiche co' suoi scritti, che nelle

cofe spettanti alla buona letteratura, e specialmente alla ftoria ecclefiaftica con le fue *Disputazioni Camaldolifi*, non mai ci farebbe caduto in pensiero di efaminare quel tanto, che contra la testimonianza de' più insigni ed approvati Scrittori della Repubblica Veneziana egli si è pensato di scrivere intorno al tempo, in cui San Pier'Orfeolo I. di questo nome fu eletto Doge della Repubblica, e in cui parimente per seguire il Padre San Romualdo abbandonò il Principato, e se ne fuggì in Catalogna. Ma essendo la Cronologia, come Voi ben sapete, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, al qual nulla fa esser nascoso nella vasta conoscenza, che seco porta lo studio della soda erudizione, onde meritamente siete stato esaltato ad esser Camerier d'Onore di Sua Beatitudine, e suo Prelato Dimestico, con applauso di tutta Roma, e di tutti i Letterati, i quali Vi amano, e Vi riveriscono sì per la candidezza de' Vostri costumi, sì per l'eccellenza del Vostro ingegno, e pel favore continuo da Voi prestato alle buone lettere, e alla verità sempre combattuta

da

da que' falsi letterati, che affettano di parer dotti e saputi non per amore di essa, ma per dir male di quelli, che la professano, e la difendono; essendo, dicemmo, la cronologia considerata come anima dell' istoria, ed essendovi ragione di credere, che ove i computi di quella non vadano di buon passo, questa ancora vacilli, e ne' suoi fatti proceda con dubbia fede, abbiamo giudicato essere uffizio alla riputazione de' nostri Scrittori dovuto, e all'obbligo di buoni cittadini convenientissimo il dimostrare più chiaramente, che per noi si possa, che eglino non si sono in questa parte ingannati, e che la serie cronologica di quel tempo a saldi monumenti si appoggia. E vaglia il vero, ammettendosi il sentimento del P. Grandi, ella verrebbe a patire un'alterazione notabile di diciassette e più anni: la qual cosa Voi ben vedete, che porrebbe uno sconcerto generale nella storia Veneziana, per tutto almeno quel tempo, che concerne le cose avvenute nel secolo decimo, e in buona parte del susseguente. Tanto più necessario ci è paruto ancora d'imprendere

questa fatica , dacchè leggendo i giorni passati il Tomo II. della *Biblioteca Critica* , e vedendo quanto a torto quell'Autore accusi (a) di mala fede i nostri Scrittori , e loro opponga una nota di malizia , e di fraude , che per altro mal puossi in essi loro supporre , se si riguardi la loro integrità , e' l loro credito , o se si consideri la dignità e la gloria di questa Repubblica ; ci è venuto dubbio e timore , che alcuno leggendo da una parte l'impostura del Critico Francese , e riflettendo dall'altra alla poca coerenza , che ha la cronologia del P. Grandi con quella de' nostri Istoric , si lasciasse portare dal credito , vie più che dalle ragioni di questo dotto Religioso , e potesse entrare in sospetto , che anche la maldicenza del primo fosse a più grave fondamento , che a quello della sua passione appoggiata . Per quello , che riguarda il Critico Francese , noi ci riserviamo a farvi vedere in altra *Dissertazione* due cose : l'una farà la sua estrema malevolenza verso la nazione Italiana ; e l'altra la

non

(a) *Bibl. Critique Tom. II. p. 101. A Paris , chez Louis de Lorme , 1708. in 12.*

non molta perizia di lui nella storia letteraria di essa ; acciocchè quindi ognuno giudicar possa , qual fede egli meriti nell'accusa data da lui agli storici Veneziani , anzi a tutta la nostra Repubblica , non con altra prova , che con quella della sua generale e mal fondata asserzione . Presentemente altro non faremo che riferir puntualmente , e confutare con evidenza l'opinione del P. Grandi intorno al punto controverso , sottoponendo di buona voglia le nostre considerazioni al Vostro savio e maturo intendimento , non già perchè le approviate come ben' affetto verso di chi Ve le espone , ma perchè le giudichiate come amico della giustizia e del vero .

Sopra quattro punti principali dovrà fermarsi la presente *Dissertazione*. Il primo riferirà l'opinione del Padre Grandi , i motivi , che l'hanno indotto a proporla , e i fondamenti , su' quali l'ha stabilita . Il secondo dimostrerà il vero tempo del Principato , e del Monacato del Doge Orseolo , sì con una serie di Autori presa da i tempi più lontani , e continuata insino a i

più vicini allo stesso, sì col riscontro di molti autentici documenti del decimo secolo, in cui egli viveva. Il terzo esaminerà, e confuterà le ragioni del P. Grandi con ogni maggiore chiarezza; e'l quarto alla fine, che servirà come di appendice agli antecedenti, farà vedere, che l'età di San Romualdo, per la quale l'Autore delle *Dissertazioni Camaldolesi* ha mutata la cronologia Veneziana, non si può differire sino al 1037. e che veramente questo Santo in età di cento e vent'anni passò nel 1027. alla gloria celeste.

I. All'Autore delle *Dissertazioni Camaldolesi* parendo di ritrovare alcune difficoltà insuperabili nella sentenza di quelli, che ripongono la nascita di San Romualdo nel 907. e la morte di lui nel 1027. ha egli creduto, che più probabile fosse il riporre la nascita di esso Santo nel 917. e la morte nel 1037. Ben'egli prevede, che il suo novello sistema incontrerebbe molte opposizioni; e le più gagliarde fra loro si è pertanto ingegnato di prevenire, e di superare nel Capitolo VII. della sua II. *Dissertazione*. La prima di queste è pre-

è presa dal tempo , in cui avvenne la conversione del Doge Pier'Orseolo , e la sua fuga dal Principato nella Catalogna , ovvero , come volgarmente si dice , nell'Aquitania .

Per intelligenza di ciò egli è da notare , che San Pier Damiano il quale prese a scrivere la vita di San Romualdo quindici anni (*a*) dopo la morte di lui , narra , che egli in età di anni *venti* vestì l'abito Benedettino nel monistero di Classe in tempo , che Onesto , già Abate del suddetto monistero , era Arcivescovo di Ravenna . Segue poi (*b*) a dire , che dopo esser dimorato *tre* anni fra' monaci di quel luogo , tratto dalla fama , e dall'amore della vita solitaria , cui Marino eremita menava nelle bande di Venezia (*c*) , ottenutane facoltà dall' Abate , e da' monaci , si ritirò appresso quel solitario , e vi stette in ubbidienza gran tempo , senza però che

Q 4 sia

(*a*) *Prol. Vit. S. Romuald. n. 1.*

(*b*) *Cap. 2. num. 7. & 8.* secondo la divisione , che ne ha fatta il Bollandò .

(*c*) *In Venetiarum. partibus* : il qual luogo alcuni interpretano esser quello , che dicesi *Torcaligine* , e comunemente *Torre di caligo* .

sia questo in verun luogo dal Damiano determinato . Durante questa sua solitudine (che così appunto si dee interpretare quell' *eodem tempore* , con cui ne parla (a) il santo Scrittore) accadde l'assunzione di Pier' Orseolo al Ducato di Venezia , dopo la morte del Doge Pier Candiano IV. Ma perchè nel racconto del modo , con cui l' Orseolo pervenne al supremo grado della Repubblica , il Damiano ne parla assai diversamente da quello , che ne scrivono gli Storici Veneziani, egli fa di mestieri il registrarne le formali parole , le quali nel progresso di questo ragionamento si andranno opportunamente disaminando . *Eodem vero tempore Petrus , cognomine Urseolus , Dalmatici Ducatus gubernabat habenas . Qui videlicet ad hujus fastigium dignitatis ascendere idcirco meruerat , quia decessoris sui , Vitalis scilicet Candiani , peremptoribus fautor extiterat . Cur autem ille a suis extinctus sit , non abs re esse arbitror , si servatæ compendio brevitatis exponam . In conjugium namque germanam Hugonis Magni illius Marchionis acceperat ,*

(a) Num. 9.

rat, & æmulatione leviri suadente, multos ex Longobardia & Tusciarum partibus milites, profligatis pecuniarum stipendiis, acquirebat. Continua quindi a narrare la sollevazione de' sudditi, i quali per le genti armate, che guardavano il palazzo Ducale, non potendo impadronirsi della persona di lui, e vendicarsene a man salva, tandem visum est, ut domum Petri (cioè dell'Orseolo) quæ Ducis palatio adjacebat contigua, prius incenderent, istoque modo & Ducem caperent, & universae ejus domestica concremarent. Ottenuto di ciò il consentimento dall'Orseolo con promessa di dargli il governo della Repubblica, diedero fuoco al Palazzo, e vi restò morto il Candiano. Hoc igitur modo, scrive il Damiano, Petrus Dalmatici regni adeptus est principatum, qui postmodum ambitionis suae jam voluptate potitus, respectu Divinae gratiae demum corde compunctus est. Racconta (a) dipoi, che l'Abate Guarino, il quale era partito ex ulterioris Galliae finibus, ebbe l'onore della sua conversione, e avendolo persuaso ad

Q 5 uscì

(a) Num. 10.

uscire del secolo per seguire la vita religiosa , fuggì con esso lui di Venezia , accompagnato da Marino , e da Romualdo , e seguito anche da Giovanni Gradenigo , *qui prefatæ conjurationis conscius fuerat* .

Quanti anni dimorasse precisamente nella Catalogna San Romualdo insieme con l'Orseolo , non si può raccogliere con certezza da ciò , che ne scrive il Damiano . Alcuni ne hanno prescritto il numero di *vent'anni* , parendo loro di ricavarlo da alcuni luoghi registrati nel secondo , e ne' due susseguenti Capitoli (*a*) della sua *Vita* . Da essa parimente si trae argomento di credere , che stando lui in quelle parti , seguisse la morte del Doge Orseolo : *Petrus autem Dux* , dice l'Autore suddetto (*b*) , *extremum jam diem feliciter clauserat* .

Col fondamento di questa narrazione procura il P. Grandi di sostenere , che San Romualdo non sia stato *quaranta* , ma solo *vent'anni* nella solitudine con Marino : poichè nato nel 917. fattosi monaco nel 937. e ritira-

(*a*) *Num. 11. & seqq.*

(*b*) *Cap. 4. num. 19.*

tiratosi appresso Marino nel 941. fuggì col Principe Orseolo nell'Aquitania nel 961. il che dice (a), che si può stabilire senza il minimo inconveniente; anzi che con più monumenti. ciò ad evidenza dimostrasi: *Hinc anno 961. Ducis Urseoli Conversio potest sine absurdo consignari; imo variis monumentis id plane evincitur.*

Quattro sono le principali ragioni, che lo stesso ne adduce. La prima di queste (b) è presa dal ripudio, che il Doge Pier Candiano IV. precessor dell'Orseolo, fece di Giovanna sua prima moglie, per isposarsi con Waldrada sorella (c) del Marchese Ugone: poichè, dice il P. Grandi, dovendo egli mettersi a coperto dall'ira del cognato offeso per la ripudiata sorella, incominciò a raccor genti dalla Lombardia, e dalla Toscana: la qual cosa rendette a' Veneziani più sospetta, e più odiosa la sua tirrannide: laonde prese l'armi gli tolsero e lo scettro, e

Q 6 la

(a) *Dissert. II. cap. 7. num. 3. pag. 78.*

(b) *L. c. num. 4.*

(c) *Ugonis Marchionis uxorem* egli qui la chiama con errore di stampa, mentre in altri luoghi la dice espressamente *sorella* di Ugone.

la vita . Ora la ripudiata Giovanna leggesi essere stata costretta a farsi monaca in San Zaccaria l'anno 959. attestandolo Arnolfo Wion (a), il quale ciò trasse dal Sansovino (b). Ma chi può mai figurarsi, dice il P. Grandi, che il popolo di Venezia abbia differita per quindici, e quasi vent'anni continui la vendetta, e la pena di tanta ingiustizia? e non più tosto, che l'abbia effettuata nell'anno medesimo 959. con la morte di esso, e con la creazione dell'Orseolo? In quest'anno adunque, secondo lui, fu ucciso il Candiano, e sostituito l'Orseolo, il quale dopo due anni di governo, in che tutti gli Scrittori convengono, cioè nell'anno 961. rinunziò il Principato, e insieme con Romualdo, Marino, Guarino, Gio. Gradenigo, e Gio. Morosini fuggì nella Francia, in cui vestì l'abito religioso.

La seconda prova del P. Grandi (c), si cava dagli antichissimi monumenti dell'Archivio del monastero di San Giorgio Maggiore, da uno de' quali
 si

(a) *Lign. Vit. l. 4. c. 35.*

(b) *Venez. l. 13.*

(c) *L. c. num. 5. pag. 79.*

si ha, che il Doge Tribuno Memo donò l'anno 982. la suddetta Chiesa col rimanente dell'Isola a Giovanni Morosini già ritornato dall'Aquitania. La carta di questa donazione vien riferita dal P. Wion (a), e anche dall' Abate Ughelli (b), in data de i 20. Dicembre del 982. sottoscritta dallo stesso Doge, e da molti Nobili del Consiglio. Adunque, argomenta il Padre Grandi, in quest'anno medesimo dovette succedere anche il ritorno di San Romualdo in Italia, e la dispersione de' suoi monaci, essendo l' Orseolo già a miglior vita passato. Si conferma ciò con le parole del Damiano sopracitate, che provano la morte dell' Orseolo prima del ritorno di San Romualdo, la qual morte vien posta dal P. Grandi li 11. Gennajo dell' anno suddetto 982. dopo vent'anni in circa di Religione.

La terza prova (c) è dedotta dall' incoerenza, con cui riferiscono gli Scrittori l'anno della creazione del Doge Orseolo: poichè, se bene attesta

(a) *L. c. l. 4. cap. 34.*

(b) *Ital. Sac. Tom. V.*

(c) *Loc. cit. num. 6. pag. 80.*

testa il P. Bollandò (a) che tutti gli Istoricì scrivono aver lui abbandonato il governo nel 977. ovvero nel 978. Dice però il P. Grandi, che egli non fa ritrovare tanta uniformità di Scrittori su questo punto, mentre il P. Wion ripone la elezione dell'Orfeolo nel 976. il P. Fortunio nel 974. il P. Gordono nel 973. Giuseppe dalla Rosa nel 970. e Girolamo Bardi nel 958. dal che si vede, che la fuga di lui viene ad essere circonscritta, per la varia opinione degli Scrittori, tra gli anni 960. e 980.

La quarta ed ultima prova (b) si desume dal tempo della morte del Doge Orfeolo: poichè essendo vero, che egli visse nell'eremo di Cossano intorno a vent'anni, ne seguirebbe, che fissandosi, giusta il parere di molti, la morte di lui nel 997. San Romualdo, il quale non ritornò da quelle parti, se non dopo morto l'Orfeolo, non avrebbe potuto operare quello che veramente fu da lui operato in Italia innanzi al suddetto anno,

(a) *Add. VII. Febr. Commentar. prav. in Vit. S. Rom. §. 3. num. 18. p. 103.*

(b) *L. c. p. 81.*

no , cioè a dire tutte le cose che ne racconta il Damiano dal V. infino al X. Capo . Sono queste principalmente 1. la rivelazione fattagli del 990. nel monistero di Catria da Santo Apollinare ; 2. l'accettazione dell'Abazia di Classe nel 995. 3. la rinunzia , che egli ne fece nel 996. in presenza dell' Imperadore Ottone III. il quale era allora all'assedio di Tivoli ; 4. la penitenza imposta dal Santo allo stesso Ottone per la morte data a Crescenzo contro la fede giurata ; 5. la conversione di Tammo , di Bonifacio , e di altri intorno al tempo medesimo .

A questi fondamenti si appoggia l'opinione del P. Grandi , la quale più chiaramente si vedrà espressa nella seguente sua *Tavola Cronologica* . Ad essa si vedrà frammischiata , con carattere però diverso da questo , anche la *Cronologia de i Dogi Veneziani* dello stesso tempo , ricopiata da quella del P. *Girolamo Bardi* , Camaldolese , alla quale ha voluto il P. Grandi , che nel fatto del nostro Orseolo anche la sua si conformi .

917. Nasce San Romualdo.

937. Si fa religioso nel monistero di
Clas-

Classe per l'interposizione di *Onesto*, già *Abate* di quel monistero, e allora *Coadjutore* di Pietro Arcivescovo di Ravenna.

940. Siritira nelle parti di Venezia appresso Marino, e vi mena vita eremitica sotto la disciplina di lui.

941. *Pier Candiano IV.* (Il Bardi lo chiama VI.) vien' eletto *Doge di Venezia*.

958. o 59. *Questo Doge vien morto, e abbruciato dal popolo nel palazzo Ducale.*

959. Pier' Orseolo I. succede al Candiano nel Principato della Repubblica.

961. Il Doge Orseolo, Giovanni Gradenigo, e Giovanni Morosini fuggono con Guarino, Marino, e Romualdo nell'Aquitania, dove in San Michele di Cossano vestono l'abito religioso.

Vitale fratello del Doge Pier Candiano IV. succede all'Orseolo nel Principato di Venezia.

962. Il Doge Orseolo passa dal monistero di Guarino all'eremo di Romualdo nell'Aquitania.

Tribuno Memo vien eletto Doge dopo Vitale Candiano.

975. Il Doge Memo rinunzia il Principato, e si fa monaco nel monistero di San Giorgio Maggiore.

976. Pier Orseolo II figliuolo del I. succede al Doge Tribuno Memo.

982. Il Conte Olibano in Francia fa la sua conversione per opera di San Romualdo, e s'incammina verso Monte-Ca-

te-Casino , accompagnato dall'Abate Guarino , e dal monaco Gradenigo .

San Pier'Orseolo muore nell'Aquitania li 11. di Gennajo .

San Romualdo torna d'Aquitania in Italia .

Giovanni Morosini torna a Venezia , e riceve in dono dal Doge *Tribuno Memo* l'isola di San Giorgio Maggiore , dove si fonda un nobile monistero .

990. San Romualdo , dopo aver fondati molti monasterj , va alla badia di Classe , per visione avuta da Santo Apollinare .

995. Suo ospite è l'Imperadore Ottone III. e a persuasione di lui accetta il governo dell'Abazia di Classe .

996. Rinunzia il suddetto governo . Si porta ad Ottone sotto Roma , e gl'impone una rigorosa penitenza . Convertisce Tammo , Bonifacio , ed altri .

Muore il Doge Pier' Orseolo II. e gli succede Ottone suo figliuolo .

1026. *Maldolo* nel suo campo ha la visione della scala , e la narra a San Romualdo .

1027. San Romualdo insieme con *Tedaldo* Vescovo di Arezzo procura, che sia fabbricata la Chiesa , e l'eremo di Camaldoli . *Tedaldo* dopo la partenza di lui concede a quel luogo un'amplissimo privilegio .

1036. *Casimiro* Re di Polonia viene in Ita-

Italia, ed è ammesso alla Religione da San Romualdo, il quale riceve in dono da lui un cavallo generoso, e poi ne fa cambio con un giumento.

San Giovanni Gualberto visita in Camaldoli San Romualdo, che n'era Priore, e da lui si sente predire, che sarebbe fondatore dell'Ordine di Vallombrosa.

1037. San Romualdo muore in Val di Castro li 20. di Giugno in età d'anni cento e venti.

Prima che ci avanziamo al II. punto di questa *Dissertazione*, non vi sia grave, sapientissimo Monsignore, di avvertire, che il P. Grandi si mostra così persuaso, che l'Orseolo sia stato eletto Doge nel 959. e sia fuggito nel 961. che nella II. *Tavola Cronologica* (a), dove, giusta la sentenza di quelli, che fanno nato San Romualdo nel 907. e morto nel 1027. va aggiungendo al loro computo i fatti della vita del Santo, lascia però fissa la elezione, e la fuga dell'Orseolo nell'anno suddetto 961. Così, quantunque egli attesti (b), che non propone il suo sistema intorno all'età di San Romualdo, se non come *probabile*, e non mai

co-

(a) *L. c. p. 123.*

(b) *Loc. cit. cap. 8. pag. 95.*

come certo, e di tutta evidenza; quindi però chiaramente si scorge, che quanto al fatto dell'Orseolo, egli lo giudica evidentissimo, e vie più stabilisce quanto avea detto di sopra: *Hinc anno 961. Ducis Urseoli conversio potest sine absurdo consignari*: ma questo farebbe un dir poco: *imo*, soggiugne egli, *variis monumentis id plane evincitur*.

II. Che la cosa passi altrimenti da quello, che il P. Grandi sostiene, lo dimostreremo in primo luogo col testimonio concorde di tutti i più insigni Istorici Veneziani, che di tempo in tempo avendone favellato, stabiliscono la morte del Doge Pier Candiano IV. e la elezione del I. Orseolo nel 976. e la partenza di questo con San Romualdo nel 978. dopo due anni, e poco più di governo. E non per altro ci è paruto bene di stendere un così pieno catalogo de' nostri Istorici, se non perchè il P. Grandi non abbia motivo di rinfacciare anche a noi, siccome ha fatto al Bollando, di non saper ritrovare tanta uniformità di Scrittori; avvertendosi in oltre, che se v'ha alcuno de' nostri, che ad altro anno

riponga la elezionè del Doge Orseolo, nefsuno l'ha portata di là dal 970. come ha fatto Girolamo Bardi, che si è sognato di metterla nel 959. In secondo luogo proveremo il fatto con documenti sinceri del medesimo tempo: con che crederemo di poter torre ogni dubbio dalla mente de' leggitori.

1. E quanto agli Scrittori, faremo capo da quelli, che vissero più lontani da i tempi suddetti, cioè a dire, che fiorirono nel secolo XVII. Alessandro-Maria Vianoli (a), Francesco Verdizzotti (b), Paolo Morosini (c), e Gio. Niccolò Doglioni (d), concordano stabilmente in mettere l'anno della creazione dell'Orseolo nel 976. e quello della sua fuga nel 978. Fulgenzio Manfredi, de' Minori Osservanti, che scrisse, e pubblicò nel 1606. la *Vita* di questo Principe (e), prova, che a i 12. di Agosto del 976. fu assunto al governo, e che la notte del primo di Settembre nel 978. abbandonò il Principato per farsi monaco. Stabilisce

que-

(a) *Tom. I. pag. 136.* (b) *Vol. I. p. 48.*

(c) *L. 4. p. 81.* (d) *L. 2. p. 55.*

(e) *In Venet. per Gio. Bat. Bonfadino, 1606. in 4.*

questa sua cronologia con quello che ne hanno detto il P. Wion (a), e tre croniche a penna, le quali, per quanto dallo stile giudicar possiamo, dimostrano essere scritte dentro il secolo XV. Riferisce in oltre, che sopra la porta dell'Oratorio, o sia dello Spedale di San Marco, che il medesimo Doge fece edificare a sue spese, fu posta nel 1572. un'iscrizione latina (b), nella quale si rapporta la fuga di lui all'anno 978.

Nel secolo del 1500. Francesco Sanfovino (c), Pier Giustiniano (d) e Gianjacopo Caroldo (e) furono su questo punto dello stesso parere, che i precedenti. Ma perchè di quest'ultimo, il quale fu Segretario del Consiglio de' Dieci, non sono a stampa gli scritti, ne riferiremo le precise parole, il che pure faremo degli altri Autori manuscritti, che si alleggeranno in questa *Dissertazione*, potendo ognuno a suo

(a) *Lig. Vit. P. II.*

(b) La stessa iscrizione vien riferita anche dal Sanfovino nella sua *Venez. lib. I.*

(c) *Ivi, lib. I. e XIII.*

(d) *Hist Ven. l. I.*

(e) MS. nella libreria dal Sig. Bernardo Trivisano,

fuoi piacimento riscontrare gl'impres-
 si. *Seguita la morte di Pietro Candiano*
Duce, così scrive il Caroldo nel li-
 bro primo, *i Veneziani insieme con-*
vennero nella Chiesa di San Pietro alli
12. Agosto 976. & fu proclamato Duce
Pietro Orsiolo, di nobilita preclaro, di
fede & costumi rarissimo. E più sotto,
 dopo aver narrata la conversione di
 lui: *Era de anni 50. quando depose la*
Ducal dignità, nella qual era stato anni
doi, e giorni 20. talchè ciò avvenne per
 l'appunto nel primo giorno di Set-
 tembre dell'anno 978.

Nel principio dello stesso secolo fio-
 riva Pietro Marcello; amplissimo Se-
 natore, il quale scrisse elegantemen-
 te in lingua latina le *Vite de' Principi di*
Venezia infino alla creazione di Lio-
 nardo Loredano, cioè a dire fino al
 1501. Nella Vita del Doge Orseolo
 egli ne ragiona con le seguenti parole:
Petrus Urseolus Dux in Divi Petri aede,
summopopuli concursu, omniumque suf-
fragiis, declaratus est, vir probitate, &
innocentia clarus, anno septuagesimo
sexto & noningentesimo, qui aliquan-
diu Magistratum assumere recusavit.
 Parlando poscia del Doge Vital Can-
 dia-

diano, che fu successore di lui, ne assegna l'elezione all'anno 978.

Nel secolo XV. abbiamo gravissimi Autori, che ciò confermano. Marcantonio Sabellico (a) non ne segna l'anno preciso, il che è solito fare in tutto quasi il corso della sua Storia: ma come egli si accorda col Doge Dandolo, e con gli Annali antichi Veneziani in tutto ciò, che racconta del Doge Orseolo, si dee credere, che nè meno in questo egli da loro dissenta. Certamente da lui non gli vengono assegnati più che due anni di Principato. *Altero itaque ab ejus* (cioè dell'Orseolo) *creatione anno, tanto Principe privata civitas, magno quidem mœrore affecta est, majore tamen desiderio.* Scriveva egli la Storia Veneziana nel 1485. sotto il Principato di Marco Barbarigo, al quale la indirizzò con una grave Prefazione, e la prima stampa ne fu fatta in Venezia del 1487. in foglio reale.

Nel medesimo tempo fioriva Bernardo Giustiniano, diligentissimo indagatore de i primi tempi della nostra Repubblica. Scrisse egli tra l'altre

(a) *Hist. Venet. lib. III. & IV.*

tre cose la *Vita di San Marco Evangelista*, e la *Traslazione* del corpo di esso in Venezia, che insieme con la sua *Opera de origine urbis Venetiarum*, ed altre sue cose latine, fu pubblicata la prima volta in Venezia in foglio del 1492. Egli nella suddetta *Traslazione* parlando della riedificazione dell'insigne Basilica di San Marco, incominciata sotto il Principato, ed a spese del Doge Orseolo, dice, che non fu ridotta a finimento, se non dopo cent'anni, o incirca, dacchè se le diede principio, e che fu consacrata nel 1088. *Annis centum, aut circiter perfectum opus est, & nova Ecclesia dedicata anno Domini MLXXXVIII. octavo idus Octobris*. Se dunque prendiamo l'anno 978. in cui questa Chiesa fu incominciata a rifabbricare dalla pietà dell'Orseolo, e l'anno 1088. in cui ella fu consacrata, potremo dire col Giustiniano, che *annis centum, aut circiter opus perfectum est*: non così però dir potremo, stando nella sentenza del P. Grandi, per cui dall'anno 961. infino al 1088. ne farebbono cor-
 sifento e ventisette. Che se poi vogliamo riporre il finimento della fabbrica,

brica, non però la consacrazione della Chiesa, nell'anno 1071. il che ci viene attestato da due versi antichi scolpiti in una cornice di pietra viva sopra l'entrata della Chiesa, i quali dicono, secondo che li rapporta il Sansovino (a).

Anno milleno transacto bisque trigeno

Desuper undecimo fuit facta primo :

troveremo il nostro computo, per cui vi farebbono corsi 96. anni, meglio convenire col calcolo del Giustiniiano, *annis centum, aut circiter*, che quello del Padre Grandi.

Andrea Donato, il quale fu genero del Doge Francesco Foscarì, e amico del Cardinale Enea-Silvio de' Piccolomini (b), che fu Pio II. e del famoso Ambrogio Camaldolese, che di esso fa menzione nel suo *Hodæporicon* (c), scrisse in ristretto latinamente le *Vite de' Dogi di Venezia* (d) infino alla creazione del Principe Nic-

Tom. IX.

R

colò

(a) *Venez. l. 1.*

(b) *Oper. pag. 449. & 745. edit. Basil.*

(c) *Pag. 31.*

(d) Una copia antica se ne conserva in un bel codice in foglio appresso il Signor Marchese Scipione Maffei.

colò Marcello , e ciò fece ad istanza del Senatore Bernardo Giorgio , suo amico , al quale altresì indirizzò il suo compendio , di cui fa anche menzione il Cardinale Agostino Valiero nel XVIII. libro della sua grand'Opera *de rebus gestis Venetorum* in XIX. libri divisa . Ora il Donato : *Petrus Urseolus eligitur Dux anno Domini 976. qui Palatium Ducale , & Ecclesiam S. Marci privata pecunia instauravit ; Hospitale non procul a palatio fundavit ; Pecuniasque in pauperum alimenta erogavit. Hic nutu Divino , suasuque Guarini gallici monachus effectus apud monasterium S. Michaelis de Cusano , ibi mortuus , & sepultus , sanctus habitus est , miraculis clarens ; e poi : Vitalis Candianus , frater Petri Candiani IV. a Venetis interfecti , Dux acclamatur anno Domini 978.*

Tralascieremo il Biondo Forlivese , che nel 1454. scrisse succintamente l'Istorie Veneziane . Egli veramente ripone la morte del Doge Pier Candiano nel 974. ma essendo forestiero non è da stupire , che egli non sia stato sì esatto in quest'opera , dove sovente la cronologia di non molto
 buon

buon passo procede: il che poco appresso si scorge, dove vien riposta da lui la fondazione del monistero di San Giorgio Maggiore, sotto il Principato del nostro Orseolo, quando ella fu fatta quattr'anni dopo la morte di lui sotto quello del Doge Tribuno Memo nel 982.

Da lui pertanto passeremo a Lorenzo de' Monaci, nostro chiarissimo cittadino, e gran Cancelliere del Regno di Candia. Scrisse anche questi in più libri, e diffusamente in lingua latina l'istorie della Repubblica nel 1428. siccome egli medesimo attesta nel XVI. libro; e una copia di esse abbiamo veduta a penna tra i preziosi codici del Sig. Bernardo Trivisano. Ora egli nel libro V. seguendo le tracce della cronica del Dandolo, le cui parole in qualche luogo non si è guardato di ricopiare, così ragiona al nostro proposito: *Petrum Orsiolo 1. genere clarum, stilo & moribus conspicuum, Veneti, in Ecclesia S. Petri convenientes in Ducatus honore sublimant* A. D. 976. XII. Augusti. Mette poi la fuga di esso, dopo due anni di governo, *prima nocte diei Calendarum*

Septembris ; e finalmente più sotto : *Vitalis Candiano Dux electus est A. D. 978.* dando poi a questo un'anno e due mesi di Principato .

Nel secolo XIV. non mancano Istori-
rici alla Repubblica . E primiera-
mente nomineremo un' *Anonimo* , il
quale in lingua popolare ne descrisse
gli avvenimenti sino al 1361. intito-
lando l'Opera sua *Cronica de Veniesia* .
Questa, che si conserva tra i codici del
Sig. Bernardo Trivisano , scritta in
carta pecora dentro il medesimo seco-
lo , così scrive all'anno 976. il quale
però non vi si legge espresso a suo luo-
go , ma dagli antecedenti computi ne
risulta : *Piero Ursiolo da poi la morte
del dicto (cioè di Pier Candiano IV.) fo
facto Duxe homo sanctissimo & de per-
fecta vita ; & lui ellecto refutoe lo Du-
cado , non se curando de dignitade : mo
pur ala fine ale preghiere del povolo ac-
ceptoe , ec.* Questo Autore dice , che
fuggì con *Frar Vivian Abbado de S. Mi-
cbiel de Muran (a) in lo monisterio de E-
quitania abiãdo ducato anni do, e mese 1.*

Un'

(a) Nello stesso errore cadono parimente
il P. Foresti da Bergamo nel suo *supple-
mento*, Marco Guazzo nella sua *Cronica* .

Un'altro Scrittore di maggior grido, Doge della Repubblica, amico di Francesco Petrarca, da cui viene lodato nelle sue *Epistole*, succede a i sopradetti: cioè a dire, Andrea Dandolo, vivente nel 1350. Egli il quale primo diè lume alle cose de' Veneziani, non perchè altri prima di lui non si fosse posto a raccoglierne i monumenti, ma perchè primo le scrisse con qualche eleganza, e con maggiore esattezza, nel XV. Capo del libro VIII. dopo aver descritto nell'antecedente il fine infelice del Doge Pier Candiano IV. dice espressamente, che l'Orseolo venne a lui dato per successore nel 976. *Petrus Ursiolo I. Dux pronunciatus est anno D.N. J. C. 976.* e che l'elezione ne fu fatta nella Chiesa di San Pietro a i dodici di Agosto. Del tempo ancora, in cui l'Orseolo depose il corno Ducale, conviene interamente, con quanto ne abbiamo detto finora: *erat quippe annorum 50. quando secularem deposuit gloriam; ducavitque annis duobus, & diebus viginti.* Parlando poi nel Capo XVI. del Doge Vital Candiano, successore dell'Orseolo, scrive, che egli

390 GIORN. DE' LETTERATI
acclamatus est anno D. N. J. C. 978.

Nel secolo del 1200. non ritroviamo altro Scrittore da annoverarsi tra gli Storici Veneziani, fuorchè l'*Anonimo*, il quale viveva nel cominciamento di esso, cioè a dire in tempo, che era Doge della Repubblica Pier Ziani, e Patriarca di Grado Angelo Barozzi, terminando esso la serie de' nostri Dogi, e di que' Patriarchi ne' due sopradetti. Il suo Zibaldone di memorie istoriche, che tale appunto possiamo anzi chiamarlo, che Istoria, dettato in latino barbaro, e grossolano, si custodisce scritto di carattere di quel tempo, ed in carta pecora, in quarto, nella sopracitata libreria Trivisana. L'Autore di esso dandoci tra l'altre cose la cronologia de i Dogi della Repubblica, benchè giusta il suo solito, non segni gli anni, ne' quali si succedettero, non discorda però in questo punto dal tempo, in cui i tre Dogi seguenti tennero il Principato. *Petrus filius ejus* (cioè del Doge Pier Candiano III.) *Dux ducavit annos non plenos XVIII. Petrus Ursiolus Dux ducavit ann. II. dies vero XX. Vitalis Candianus dux ducavit ann.*

ann. I. & m. II. Nella serie poi de' Patriarchi di Grado, dice espressamente, che il Doge Pier Candiano IV. fu ucciso del mese di Agosto, se bene prende un'errore dicendo, che la morte di lui sia accaduta sotto il Patriarcato di Vital Barbolano, quando doveva dire sotto quello di Vitale Candiano figliuolo del medesimo Doge. *Vitalis Patriarcha filius Leonis Barbolani, qui vixit ann. I. m. V. Hujus tempore interfectus est Petrus Dux filius Petri Candiani Ducis a Veneticis in mense Augusto.*

Siamo finalmente a i due secoli più vicini al tempo del nostro Principe Orseolo. In essi abbiamo due Scrittori *anonimi* da esaminare. Il primo l'Autore dell'antichissima *Cronaca Veneziana*, della quale io debbo a Voi la prima e singolare notizia, che ne avete fatta replicata memoria in due delle Vostre celebratissime scritture intorno alla gran causa della città di Comacchio, cioè nel *Dominio temporale* (a), e nella *I. Difesa* di esso *Dominio* (b), essendone presso di Voi una copia esatta con qualche nota mar-

R 4 gi.

(a) Pag. 12. (b) Pag. 83.

ginale di Luca Olstenio , dal quale il codice Urbinato della libreria Vaticana , dond' ella è tratta , vien detto *vetustissimus* . Il titolo di essa si è questo : *Chronicon Aquilejense , & Venetum* . Finisce nel 1008. e non nel 1004. come asserisce il Sig. Abate Zacagna nella sua *Dissertazione* (a) latina sopra l' affare medesimo di Comacchio ; e vi segue appresso un catalogo de' Dogi , l'ultimo de' quali è Tribuno Memo .

L'altro Autore , che pare esser di qualche anno più antico del precedente , egli è quel *Monaco Rixipullense* , che scrisse la *Vita* di San Pier' Orseolo un secolo dopo , che fiorì il Santo : la qual *Vita* è stata pubblicata dal P. Mabillone nell' *Acta SS. Ordinis S. Benedicti* (b) , comunicatagli dal Baluzio , il quale la ritrovò fra le carte peccore antiche portate in Francia da Pier di Marca , in tempo che fu Visitator generale della Catalogna in nome del Re Lodovico XIII. cioè nel 1644. e ne sette anni susseguenti , siccome attestano tanto il suddetto Baluzio (c) ,
quan-

(a) *Dissertatio Hist. ec. p. 10. & 13.*

(b) *Sac. V. p. 878.* (c) *num. 18.*

quanto Paolo Faget (a) nella Vita di esso Arcivescovo . Con questi due Autori alla mano noi prenderemo pertanto a stabilir quanto sinora abbiam detto .

Nella vita dell'Orseolo scritta dal Monaco Rivipullense, si asserisce esser morto il Santo li 10. di Gennajo dopo 19. anni di religione: *III. Id. Januarii, jam reddito fructu XIX. annorum.* Morì egli pertanto li dieci di Gennajo nell'anno di Cristo 997. nel monastero di San Michele di Cossano nella Catalogna: sicchè egli avrebbe lasciato il governo della Repubblica nell' anno 978. Il medesimo Mabillone negli *Annali Benedettini* (b) fa, che l'Orseolo morisse nell'anno 997. e ciò prima di lui attestano tutti quegli istorici Veneziani, che hanno voluto indagare il tempo della sua morte. Queste narrazioni concordano mirabilmente con la suddetta antichissima *Cronaca Veneziana*, nella quale Pier Candiano IV. essendo esule in Ravenna vien fatto Doge nell'anno 959. e si fa ucciso *octavo decimo sui honoris anno cum filio parvulo*, che avea generato da Gualdra-

R 5 da

(a) Pag. 72. (b) Lib. 51. pag. 115.

da sua seconda moglie , e sorella di Ugone Marchese di Toscana . E necessario d'avvertire , che i *diciotto anni* del Ducato di lui non furono interi ; e però il Cronologo Veneziano del 1200. li chiama *non plenos* ; e'l Dandolo dice espressamente , che egli fu ucciso non già dopo *diciotto anni* , ma bene nell' *anno decimottavo* della sua amministrazione . L' anno medesimo gli fu dato per successore il nostro Orfeolo , *qui rexit Ducatum annos duos , mensem unum* . Segue la Cronaca a dire , che quando egli si fece monaco , aveva cinquant'anni ; che la sua fuga seguì *prima die Kalendarum Septembrium* , insieme con Giovanni Gradenigo , e Giovanni Morosini ; e che dopo la sua dipartita fu fatto Doge Vital Candiano . Da tutto questo apparisce nettamente , che l'Orfeolo si ritirò a vita monastica al primo di Settembre dell'anno 978. e che essendo vivuto nel monistero di Cossano 19. anni , se ne morì a i dieci di Gennaio del 997.

Finalmente dalla serie degli Abati di San Michele di Cossano si può trarre argomento da stabilire la fuga del Doge .

Doge Orfeolo nel 978. E a questo proposito non è da omettersi, che il detto monistero è situato nella Catalogna, e che, se bene San Pier Damiano lo mette ne' confini della Gallia ulteriore, ciò tuttavolta non implica contraddizione: *quandoquidem*, dice il Mabillone (a), *Barcinonensis tractus, Ceritania, aliique ad Lubricatum amnem Comitatus, jam pridem Gallicæ ditioni accesserant*. Ora egli è certo, che Guarino Abate di questo Monastero fu quegli, che diede la prima e principal mano alla conversione del Doge Orfeolo; e che nel registro degli Abati di detto luogo, prodotto dal medesimo Mabillone, non si trova memoria di esso Guarino prima del 975. in cui sotto il suo governo a i due di Settembre fu fatta da sette Vescovi la nuova dedicazione della Chiesa di quel Monistero. Succedette egli all'Abate Ponzio, che vi avea principiato il suo governo, nel 953. per la morte di Gotifredo suo antecessore. Nel principio del 978. intervenne il detto Guarino alla traslazione del corpo di San-

R 6 to

(a) Sac. V. l. c.

tollario, e quindi fu di ritorno in Venezia, secondo il concerto già stabilito col Doge, per ripassare con lui nella Catalogna, siccome fece nel Settembre dell'anno medesimo.

2. La uniformità di tanti Scrittori antichi e moderni, che nel corso di sette e più secoli hanno costantemente comprovata questa verità, dovrebbe bastare a levarne ogni dubbio dalla mente da chi si ostinasse a giudicarne in contrario: ma a nostro credere ella resterà meglio stabilita dal riscontro di molti antichi documenti, tratti da un codice antico, e singolare della libreria Trivisana, del quale, non meno che di molti altri, ne ha fatto parte in questa ed altre occorrenze il suo chiarissimo possessore, nato veramente in beneficio della letteraria Repubblica.

Per ben'intender la forza di ciò che avremo a rapportare, conviene ricapitolare alcuna delle cose già dette; cioè, che il Doge Pier Candiano IV. secondo il Bardi seguito dal P. Grandi, ascese ad esser capo della Repubblica nel 941. e vi stette sino al 959. Che, morto lui in detto anno, gli

suc-

succedette Pier' Orseolo, e tenne il Principato sino al 961. in cui fuggì di Venezia insieme con Gio. Gradenigo, e Gio. Morosini, e con gli altri. Che nel detto anno 961. fu eletto in suo luogo Vital Candiano. Che dopo lui nel 962. fu creato Tribuno Memo; e che finalmente nel 976. fattosi monaco il Memo in S. Giorgio Maggiore, venne innalzato al governo Pier Orseolo II. figliuolo del I. che vi sedette sino al 996. succedendogli Ottone suo figliuolo. A questo computo cronologico i fatti e i documenti di quel tempo ripugnano in sì fatta maniera, che egli è impossibile trovar modo di rappezzarveli insieme.

E primieramente riferisce il Dandolo nella sua *Cronica* (a), che il Doge Pier Candiano IV. mandò Giovanni Contarini, e Giovanni Dente, Diacono, fuoi Ambasciadori all'Imperadore Ottone I. per rinnovare con esso le antiche convenzioni stabilite sino a i tempi di Carlo Magno, e che di poi furono confermate da Berengario e da Ugone. La copia di questo documento citato dal Dandolo si legge

(a) *Lib. 8. cap. 14.*

398 GIORN. DE' LETTERATI
ge nel suddetto codice Trivisano (a);
e nel fine vi si legge: *Signum D. Ottonis Sereniss. Imp. Aug. Ambrosius Cancellarius ad vicem D. Huberti Episcopi & Archicancellarii cognovi. Data IV. Nonas Decembr. Anno Dominicæ Incarnationis 964. Imperii vero . . .* mancando nel codice il rimanente della data medesima.

La carta susseguente (b) è un patto di alleanza stabilito nel 967. tra Ottone I. e' l Doge Candiano suddetto, segnata: *Anno ab Incarnatione D.N.J.C. nongentesimo sexagesimo septimo, Imperii vero D. Ottonis piissimi Cesaris. . . Ind. XI. IV. Nonas Decembr. in civitate Romana.* Anche di questa convenzione parla il Dandolo nel luogo sopracitato: *Nono quoque sui anno Dux cum Patriarcha, Clero, & Populo Venetiarum Legatos misit Joannem Contarino, & Joannem Dentum Diaconum Joanni Papæ (XIII.) & Ottoni Imperatori Romæ existentibus in Synodo ibi congregata, ec.* e come nella stessa occasione vi si trattò de' privilegj della Chiesa di Grado, restandovi de-

cre-

(a) Pag. 77. num. XLIV.

(b) Pag. 79. num. XLV.

cretato per definizione del Sinodo, che quella Chiesa fosse Patriarcale, e Metropoli di tutta la Venezia, ec. così ancora l'Imperadore *ad requisitionem Legatorum*; segue a dire il Dandolo, *foedus inter Venetos, & subditos Italici sui Regni, quod per quinquennium renovari solitum erat, per privilegium perpetuo mansurum confirmavit.*

L'anno decimoterzo del suo Ducato fece lo stesso Candiano un divieto a tutti i suoi sudditi, che non potessero portare sotto alcun titolo legnami da far navilio, o arme di sorta alcuna nelle terre de' Saraceni, e ciò sotto pene gravissime. *Anno Ducis XIII.* dice il Dandolo, *idem cum Vitale Patriarcha filio suo, Episcopo Olivolensi (Marino) ac cæteris Episcopis, & populo Venetiarum, zelo Catholicæ fidei cupientes Constantinopolitanis satisfacere, qui ad recuperandam terram sanctam operam dare proposuerant, pie statuerunt, ne quis subditus, vel fidelis Venetus audeat, vel præsumat mittere, vel deferre ad terras, seu loca Saracenorum arma, ferrum, lignamina, ec.* Di questo fatto si conserva memoria in

uno strumento del codice Trivisano (a), e la sua data è nel principio di esso strumento : *Imperante D. Joanne magno Imperatore, anno autem Imperii ejus secundo, mense Julio, Indictione XIV. Rivoalto* . Corrisponde l'Indizione XIV. e l'anno II. dell' Imperio di Gio. detto *Zemisce*, all'anno 971. Da tutti e tre questi diplomi si vede, che tanto è lontano, che nel 961. il Doge Pier' Orseolo I. avesse potuto di Principe farsi monaco, quanto egli è vero, che nel 971. era ancor vivo il Candiano suo antecessore . Passiamo innanzi con la scorta del medesimo codice, e col riscontro della Cronaca del Dandolo sopracitato .

Narra questi (b), che l'Orseolo nel primo anno del suo Ducato venne a componimento con la Principessa *Waldrada*, vedova del già Doge Candiano IV. *Huvaldrada etiam interfecti Ducis consors lege Salica desponsata, nobilibus adjuta favoribus, Ducem, & Venetos coram Adeleida Imperatrice inquietare nititur, cum qua Dux satis benigne se gerens composuit, & quietatio-*

(a) Pag. 81. num. XLVI.

(b) *Loc. cit. cap. 15.*

tionem obtinuit subsequenter per Imperatricem, approbatam Placentia Dominico Caramano Venetorum Nuncio procurante. Vediamo ora il documento XLVIII. del codice Trivisano (a). Egli è una quietanza fatta nel 977. dalla suddetta Waldrada ad Ildeberto suo procuratore, con l'intervento di Domenico figliuolo del già Domenico Carimano da Venezia, agente di Pier' Orseolo, allora Doge della Repubblica, nella Corte dell'Imperatrice Adalaida in Piacenza. La data si legge nella sottoscrizione: *Quidem & ego Tumprandus Notarius Sacri Pallatii ex iussione prædicti Comitis Pallatii (cioè di Gisleberto) & iussionum, seu admonitionum Judicum scripsi. Anno Imperii D. Ottonis Imp. Aug. descripti IX. Octavo Kal. Novembr. Indictione V.* L'Indizione V. e l'anno IX. dell'Imperio di Ottone II. preso dal tempo, in cui dal padre ancora vivente fu dichiarato Imperadore e suo Collega, viene a cadere nel 977.

Allo stesso anno si riferisce l'aggiustamento fatto tra'l Doge Orseolo, e tra'l Conte Siguardo, o Sicardo, e'l popolo

(a) Pag. 85.

polo di Capodistria , di cui parla il Dandolo con le seguenti parole: *Secundo Ducis anno inter Venetos , & Sicardum Comitem , & populum Justinopolitanum jam nata discordia de novo contracto fœdere pacificata est* . Lo strumento di questa rappacificazione (a) riferisce il fatto con qualche circostanza particolare; cioè, che per la morte del Doge Pier Candiano essendosi abbruciate le scritture pubbliche , le quali concernevano particolarmente i patti , e gli accordati tra i Veneziani, e'l popolo di Capodistria , si rinnovava l'antica loro amicizia con una nuova scrittura tra'l Doge Pier'Orseolo da una parte , e'l Conte Sicardo dall'altra : in cui rimane stabilito , che i popoli dell'una e dell'altra città possano liberamente , e senza verun'aggravio trafficare ne'paesi dell'altro , obbligandosi il Conte di dare al Doge ogni anno, giusta il solito, cento anfore di vino . La data è nel cominciamento di esso accordo : *Imperante D.N. Ottone Ser. Imperatore Anno IV. die XII. mens. Oct. Ind V. Actum in civitate Justinopoli* . Notisi , che in questa data

con-

(a) Pag. 95. num. LX.

contano gli anni dell'Imperio di Ottone dal tempo della morte dell'Imperadore Ottone suo padre; ed ella corrisponde all'anno 977. Intorno poi alla nota cronologica *Imperante Domino Nostro Ottone*, ed altre simili, che si leggono in alcuno de' sopradetti documenti, ed in altri di que'tempi, come nelle Bolle Pontificie, ec. egli è da avvertire, che non importano segno alcuno di dominio; ma erano formole introdotte ne' bassi tempi, con le quali si costumava sottoscrivere i pubblici atti col nome degl'Imperadori sì Occidentali come Orientali, o con quello ancora di altri gran Principi, senzachè nè quegli nè questi avessero, o pretendessero di dinotare alcuna signoria su quel luogo, in cui tali atti si pubblicavano; e senzachè tali nomi facessero alcuna prova contra la Sovranità di quel luogo. Sopra di che non ci fermeremo più a lungo, rimettendoci noi pienamente a quanto n'è stato scritto sì saviamente da Voi nella Vostra *Difesa II. (a)* del Dominio Temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comiacchio.

II

(a) *Num. XXIII. pag. 68.*

Il diploma XLIX. del codice Trivifano (a) è un Decreto preso nel maggior Consiglio di Venezia sotto il Doge Pier'Orseolo I. in occasione di dover soccorrere la patria col pagamento di certe decime, e a piè del decreto vi si legge il nome di quegli, che fecero il pagamento. La data si è : *Imperantibus DD. NN. Basilio & Constantino magnis Imperatoribus, anno autem Imperii eorum III. Ind. vero VI. Curtis Pallatii, Residente ibidem in Pallatio Dominus Petrus Dux Ursoyolo cum cunctos suos primates & proceres Venetiae, ec.* L'Indizione VI. e l'anno III. dell'Imperio di Basilio e di Costantino fratelli, i quali lo principiarono dopo la morte di Giovanni Zemisce nel 975. viene a cadere nell'anno 978. dopo il quale non si trova fatta menzione, che più sedesse al governo della Repubblica l'Orseolo suddetto, ma Vitale Candiano, fratello del Doge Pier Candiano IV. il qual Vitale non tenne il Principato, che un'anno e due mesi, rinunziandolo anch'egli per farsi monaco nel monistero ora distrutto dell'Isola di Santo Ilario posta nelle nostre

la-

lagune, dove in capo a quattro giorni venuto a morte, vi ebbe la sepoltura.

Che nel 979. fosse Doge il suddetto Vitale, oltre al testimonio di tutti i migliori Istorici Veneziani, abbiamo quello di una carta dell'anno medesimo, la quale è dello stesso tenore di quella, che abbiamo addotto di sopra, segnata *num. XLIX.* Anche questa si trova nel codice Trivisano (a), e principia con le seguenti parole assai considerabili: *Postmodum cum quo D. PETRUS DUX URSEOLO RELIQUIT honorem Ducati, concupivit REGULAM MONASTERII, tunc successit in honore Ducati Domino Vitale Candiano sub temporibus DD. NN. Basilii & Constantini Magnorum Imperatorum per Ind. VII.* cioè nell'anno 979.

Tutte le suddette cose bastano a mostrare quanto sia falsa e improbabile la cronologia del Bardi, o di chiunque osasse di seguirla. Che tale sia stata l'opinione del P. Grandi, non vogliamo asseverarlo, poichè in troppo inevitabili labirinti egli si farebbe gittato. Anzi noi vedendo assentirsi da lui (b) che

(a) P. 87. n. L. (b) *Dissert. II. p. 79.*

che nel 982. sia stata fatta donazione dal Doge Tribuno Memo a Giovanni Morosini, monaco Benedettino, già ritornato dal Monistero di Cossano, dell' Isola di San Giorgio Maggiore, dove il Doge Memo rinunziato il governo si fosse fatto monaco nel 991. vogliamo più tosto credere, che egli non si sia voluto interamente appigliare alla cronologia suddetta del Bardi, il quale mette il primo anno del Principato del Memo nel 962. e lo fa entrare nel monistero, dopo rinunziata la suprema dignità, nel 975. cioè a dire sette anni prima, che il Memo facesse la donazione suddetta. Ma dall'altto canto, se il P. Grandi non ha voluto seguire il suo Bardi, fuorchè nel punto che concerne la elezione, e la fuga del Doge Orfeolo, egli è in obbligo di darci una cronologia più esatta, e più sincera della nostra, la quale almeno dall'anno 959. sino al 983. in cui fu fatta la creazione del Doge Pier'Orfeolo II. aggiusti i fatti de' nostri Dogi, e riempia tutto quel corso di tempo, che vi è passato di mezzo. Sinchè egli non adempia sì fatto impegno, noi crederemo, che per salvare il suo

com-

computo intorno agli anni di San Romualdo non si debba alterare quello della Cronologia Veneziana ; anzi più tosto ragione avremo di pretendere , che alla nostra Cronologia si debba accomodare l'età del santo Istitutore della sua Religione .

III. Acciocchè tuttavolta i dubbj da lui proposti non gli sembrino di assai maggiore momento , che tutte le ragioni da noi finora prodotte , ci sforzeremo di confutare anche queste , ma con brevità , e con chiarezza . Nè sembri a lui strano , che in questa occorrenza talvolta ci venga fatto di opporci all'autorità di San Pier Damiano , Scrittore gravissimo , e sì vicino a que' tempi , ne' quali visse San Romualdo , la cui vita egli prese a scrivere su le altrui relazioni . Ciò non deroga punto nè alla dottrina , nè alla riputazione di lui , ma più tosto fa conoscere , che in certe cose , per dir così , accidentali , e fuori del suo assunto principale egli non si è preso la cura di esaminare a fondo ogni cosa , nè di riferire gli avvenimenti del Santo con quello stretto ordine cronologico , che in tali Opere si ricerca : di che egli
pure

pure avvedutosi ebbe a dire (a) che più tosto ne compilava un breve repertorio, che una storia ordinata: *non historiam texens, sed quoddam quasi breve commonitorium faciens*, ec. Quindi è, che nel racconto della conversione del Doge Orseolo si vede esser lui incorso ne' seguenti non lievi errori, notati in parte dal P. Bollando, e da altri.

1. Scrive egli, e ciò replicatamente, che *Vital Candiano* era stato l'antecessore del Doge Pier' Orseolo I. e dovea dire *Pier Candiano*. Vitale fu successore, e non precessor dell'Orseolo.

2. Tra i compagni della fuga dell'Orseolo tralascia di nominare *Giovanni Morosini*, il quale però vi è nominato espressamente e dalla *Cronica Urbinate*, e dall'*Anonimo Rivipulense*.

3. Egli dice, che l'Orseolo ottenne il Ducato per essere stato complice della morte del suo antecessore: il che però non asserisce l'*Anonimo* sopralllegato; e mentre il Damiano sbaglia nel Doge, che, come abbiamo detto, non fu *Vitale*, ma *Piero*, può essere che sbagli ancora nel rimanente. Il Ma-
bil-

(a) Prolog. n. 1.

billone sospetta, che l' *Anonimo* abbia lasciato di dirlo, *ut Petri Ducis fame consulturum se putaverit*; ma il vero si è, che all' autorità dell' *Anonimo* si uniforma anche l' Autor della *Cronaca* sopradetta, il quale racconta, che dopo la morte di Pier Candiano fu fatto Doge l' Orseolo nella Chiesa di San Pietro, *communi voto, quia puerili ætate nil aliud quam Deo placere studens, ad tantæ dignitatis pro- vectum scandere contemnebat, timens, ne secularis honoris ambitione propositum amitteret sanctitatis. Tandem importune populo interpellante, non humano favore, sed totius Reipublicæ commodo hujusmodi Principatus apicem accipere non recusavit*. Il Dandolo ha raccontato questo fatto quasi con le stesse parole nel XV. Capo del libro V. e in fine del Capo medesimo si può dire, che sia citato da lui anche l' *Anonimo Rivipullense*, poichè dopo aver narrato, che morì l' Orseolo nell' anno XIX. della sua conversione, soggiugne, che i miracoli operati da esso *comprobantur per antiquam legendam, quæ ad fratres dicti monasterii* (cioè di San Michele di Cossano) ad

eorum exemplum continuo recensetur. Ora questa *leggenda* non è altro, che la *Vita* dell'Orseolo scritta dal suddetto *Anonimo Rivipullense*.

4. Scrive il Damiano, che *Giovanni Gradenigo* fu a parte della congiura, nella quale restò morto il Candiano: *præfatæ cōjurationis conscius fuerat*. Fuori di lui nessuno de' nostri Istoriaci ha detto tal cosa del Gradenigo. Anzi di lui scrive il Dandolo nel luogo sopraccennato, che il popolo inferocito volendo incrudelire contra i cadaveri del Doge Candiano, e del bambino, che seco rimase ucciso, il Gradenigo, uomo religiosissimo, fu cagione, che loro si desse la sepoltura nella Chiesa di Santo Ilario: *quorum gelida corpora, genitoris scilicet, & geniti, ab ignominia primitus exigua nave ad forum macelli; deinde, quodam sanctissimo viro, Jo. Gradonico nomine, interpellante, ad monasterium S. Hilarii detulerunt*.

5. Afferisco finalmente il Damiano (a), che l'Orseolo *Dalmatici Du-*

ca-

(a) Nello stesso errore cadde anche Girolamo da Praga, Camaldolese, nella *Vita* di S. Romual. c. 4.

catus gubernabat habenas; e più sotto: *Dalmatici Regni adeptus est Principatum*. Nell'uno, e nell'altro luogo bisognava dire *Venetici*, e non *Dalmatici*. Il primo de' Dogi Veneziani, che aggiugnese a' suoi titoli anche quello della Dalmazia, non fu *Pier' Orseolo I.* ma *Pier' Orseolo II.* il quale la conquistò a forza d'armi. *Inde Dux*, sono parole del Doge Dandolo, nella vita del II. Orseolo, *pari omnium consensu DUCEM DALMATIÆ se PRIMUS nominavit*. Veggasi il Lucio (a), da cui ampiamente si tratta di questo titolo da' nostri Dogi ottenuto.

Dopo ciò, non paja troppo arditamente proposizione il dirsi da noi, che il Damiano nello stesso racconto possa essersi ingannato anche in altro: come, dove asserì, che l'Orseolo morisse nell'eremo di Aquitania innanzi la partenza di San Romualdo; e dove scrisse, che Onesto, già Abate di Classe, fosse Arcivescovo di Ravenna, quando il Santo vestì nel monistero di Classe l'abito religioso. Ma di ciò opportunamente. Passiamo ora alle prove

S 2 del

(a) *De Regn. Dalmat. & Croat. l. 2. c. 4. p. 69*
& c. 7. p. 75.

del Padre Grandi , con le quali e' pensa di sostenere la elezione dell' Orfeo-
lo nel 956. e la conversione di lui nel
961. ed esaminiamole ordinatamen-
te .

La prima si aggira sopra il ripudio
di Giovanna fatto dal Doge Pier Can-
diano IV. per isposarsi a Waldrada,
forella del Marchese Ugone. In que-
sto fatto pare a noi , che non ben pro-
ceda la narrazione del Padre Grandi .
Dice egli (a) primieramente , che il
Candiano si diede ad ammassar genti
dalla Lombardia , e dalla Toscana per
metterli in sicuro dall' odio del cogna-
to , che col ripudio di Giovanna sua
prima moglie , e con le seconde noz-
ze di Waldrada avea offeso : *ut se ab
æmulatione leviri tueretur , quem re-
pudiata Joanna uxore , ut Waldradam
Ugonis Marchionis uxorem (leggasi so-
rorem) sibi copularet , offenderat .* Ma
dove mai trasse egli la notizia , che
la detta Giovanna avesse un fratello
così potente da far guerra al suo Prin-
cipe? Il Damiano , che è l'Autore da
lui seguitato in questo racconto , ha
bensì detto (b) , che il Candiano in

con-

(a) *Diff. II. p. 79.* (b) *Cap. II. n. 9.*

conjugium germanam Hugonis magni illius Marchionis acceperat, & æmulatione leviri suadente, multos ex Longobardia, & Tusciarum partibus milites, profligatis pecuniarum stipendiis, acquirebat: ma qui ciascuno ben vede, che quelle parole æmulatione leviri suadente si riferiscono solamente ad Ugone, non avendo il Damiano nè avanti nè dopo fatto parola o del ripudio di Giovanna, o di altro cognato del Doge.

Segue a dire il P. Grandi, che la ripudiata Principessa si era fatta monaca in San Zaccaria nel 959. e che ciò si legge appresso Arnolfo Wion (a) fondato sul Sansovino: *eadem Joanna sic repudiata monasticum habitum in Monasterio S. Zacharie assumpsisse legitur anno 659. apud Arnoldum Wion, Ligni Vitæ libro 4. cap. 35. ex Sansovino.* Il Sansovino, fu la cui autorità si pretende stabilita quest' epoca, nel XIII. libro della sua *Venezia* non mette sotto l'anno 959. il ripudio di Giovanna, ma l'elezione del Doge Pier Candiano IV. al quale dopo 17. anni interi di governo dice, che fu data la

S 3 mor-

(a) *Lign. Vit. l. 4. c. 35.*

morte nel 976. Anzi egli racconta , che l'anno 13. fece questo Doge il decreto , che non si portassero arme , nè altro alle terre de' Saraceni , e poi soggiugne , che presa occasione costrinse Giovanna sua consorte a far divorzio con lui . Sicchè , secondo il Sansovino , questo ripudio si fece verso il 972. in cui di fatto egli avvenne . Il Padre Wion per tanto ha citato malamente il Sansovino ; ma in altro luogo anch' egli mette la fuga dell' Orfeolo nel 978.

Supposto il ripudio di Giovanna nel 959. chi può mai figurarsi , argomenta così il P. Grandi , che per quindici , e quasi vent'anni sia stata differita la pena del Candiano , e non più tosto rintuzzata la sua tirannide nell'anno medesimo ? *Quis autem putet ad quindecim , vel viginti ferme annos dilatam Candiani persecutionem , cujus tanto ante semina posuerat , & non potius eodem anno 959. illius tyrannidem a populo repressam ?* E chi può mai figurarsi , noi dimandiamo , che nell'anno medesimo 959. il Candiano sia stato eletto Doge , abbia operato molte cose degne di lode e dentro e fuori del.

della Repubblica , poi ripudiata Giovanna , sposata Waldrada , avuto-
 ne un figliuolo , che restò ucciso con
 lui , raccolto genti dalla Lombardia ,
 e dalla Toscana per ripararsi dall' odio
 e dalla forza di un supposto cognato , e
 stancata in fine la tolleranza de' suddi-
 ti fino a volerlo incenerito nel palazzo
 Ducale insieme col figliolino innocen-
 te ? L'inconvenienze di questa sup-
 posizione già si son mostrate abbastan-
 za con ciò , che abbiamo detto nel II.
 punto di questa *Dissertazione* . Possia-
 mo darne un nuovo riscontro con la
 storia de' fatti di Ugone il grande, Du-
 ca e Marchese di Toscana , e fratello
 della Duchessa Waldrada .

Due Scrittori di credito hanno
 compilata , fra gli altri , la vita di
 questo Principe . L'uno è 'l P. Don
 Placido Pucinelli , Benedettino , che
 ne stese un libro intitolato : *Istoria
 dell'eroiche azioni di Ugo il Grande* , la
 quale con notabili giunte fu da lui fat-
 ta ristampare in Milano nel 1664 . L'
 altro si è Cosimo della Rena , che nel-
 la *Serie degli antichi Duchie Marchesi
 di Toscana* , la cui *prima parte* sola-
 mente ha veduto la luce in Firenze nel

1690. ne ragiona diffusamente . Ora il Puccinelli fa (a) , che Ugone, figliuolo del Duca e Marchese Uberto, sia nato nel 949. e che Waldrada sia nata dopo di lui , e non prima del 952. Stabilisce poi, che Uberto morisse nel 968. e che in quell'anno gli succedette il figliuolo . Stando su questo sistema , e riscontrandolo con quello del P. Grandi , Waldrada si farebbe sposata col Candiano in età di sett'anni , e Ugone allora in età di dieci anni sarebbe stato al governo supremo de' proprj Stati , e prima della morte di Uberto suo padre , che certamente viveva nel 967. Egli è vero , che in qualche cosa discorda il computo di Cosimo della Rena da quello del Puccinelli , ma niente meglio stabilisce l'opinione del P. Grandi . Secondo lui (b) , Ugone non potè esser nato, che verso il 953. in tempo che Uberto suo padre si ritrovava in Germania ; e se è vero, che Waldrada nacque dopo il fratello , ciò non potè seguire , che dopo il 956. o'l 957. cioè à dire , dappoichè Uberto ritornò di Germania , e riconciliof-

fi

fi con Willa sua moglie, già da lui riconosciuta innocente . Sino a quanto vivesse il Marchese Uberto, non si vuole stabilire precisamente da questo insigne Antiquario. Mostra egli bensì, che lo stesso si sottoscrisse nel 964. ad un giudizio dato in *Paria*, e ad un'altro dato in *Volterra* nel 967. a i 12. di Giugno . Ai 15. poi di Settembre dell'anno medesimo Willa, moglie di Uberto non era ancor vedova, il che si prova con una carta data nella *villa di Zemmiano*. Oltre a quel tempo non si trova memoria, che Uberto sopravvivesse, onde può esser vera l'opinione del Puccinelli, che ne mette la morte nel 968. Ugone certamente era al governo della Toscana nel 970. siccome il suddetto Autore (a) dimostra . Dopo ciò, incombe a provare al P. Grandi, in qual maniera potesse Waldrada esser moglie nel 959. del Doge Candiano; come Uberto potesse esser morto in quel tempo; e come Ugone fosse allora nell'attuale governo . Tutte queste cose si conciliano senz'alcuna difficoltà, ogni qual volta si determini il tem-

(a) pag. 158,

po del ripudio di Giovanna, e 'l matrimonio di Waldrada verso l'anno 13. del Principato del Doge Candiano, cioè a dire vero il 972. al qual tempo lo rapportano il Dandolo, il Monaci, il Sanfovino, ed altri Scrittori.

La seconda, e la quarta prova (giacchè la terza, la quale si aggira sovra la poca pretesa coerenza degli Storici intorno all'anno della creazione, e della conversione del Doge Orfeolo, è stata pienamēte da noi confutata) nascono da due non veri supposti: l'uno, che San Romualdo sia ritornato in Italia dall'eremo di Cossano dopo la morte dell'Orfeolo: l'altro, che egli vi sia dimorato per venti anni continui. Si pretende di stabilirli tutti e due su l'autorità di San Pier Damiano; ma di queste due cose egli veramente non ne asserì, che una sola; ed è, che San Pier'Orfeolo fosse morto innanzi la partenza di San Romualdo: *Petrus Dux extremum jam diem feliciter clauserat*. Sbrighiamoci di questo punto. La morte dell'Orfeolo non seguì, che dopo 19. anni di religione; e per testimonio di tutti gli al-

lega.)

legati Scrittori ciò fu a i dieci di Gen-
najo del 997. In quest'anno non pote-
va San Romualdo essere in Catalo-
gna , poichè già da molti anni egli si
trovava in Italia ; e le cose , che si
raccontano nella sua vita operatevi da
lui prima di quel tempo , anche per
testimonio del P. Grandi , ne fanno
prova sicura . Non si può dire , come
vorrebbe il P. Grandi che l'Orseolo
dopo 19. anni di vita monastica ed
eremitica morisse nel 982. poichè vi
ripugnano tutti gli Scrittori , e tutti i
monumenti di quel tempo . Non si
può sostenere , come vuole il Damia-
no , che San Romualdo nel 997. in cui
certamente morì l'Orseolo , fosse an-
cora nell'eremo di Cossano , poichè vi
ripugnano espressamente gli atti della
vita del Santo . Bisogna dunque con-
cludere , che il Damiano è stato poco
bene informato , quando scrisse , che
Romualdo partì di Cossano dopo la
morte dell'Orseolo ; e che veramente
l'Orseolo morì molti anni dopo la
partenza di Romualdo .

Che poi Romualdo sia stato nella
Catalogna *vent'anni* continui , nè il
Damiano ha mai asserito tal cosa , nè

questa è proposizione, che sostenere si possa. Non può sostenersi, poichè essendosi egli, il che si è provato finora, trasferito colà nel 978. come mai può esservi stato fino al 998. se tutte le cose, che narra il Damiano nella Vita di lui dal quinto sino al decimo Capo, sono avvenute molto tempo prima dell'anno suddetto, come per tacere dell'altre la visione di Santo Apollinare nel 990. il governo del monistero di Classe da lui accettato nel 995. la rinunzia fattane nel 996. e le molte conferenze avute da lui nel medesimo tempo con l'Imperadore Ottone terzo? Che il Damiano non abbia mai prolungato il soggiorno di Romualdonella Catalogna sino al *ventesimo anno*, pare a noi di poterlo dimostrare con le sue parole medesime, dalle quali anzi abbiamo argomento di ricavare, che il Santo vi fesse dimora solamente per poco più di *quattr'anni*, il che pure col fatto istorico si dimostra. Prendiamo per mano primieramente le parole del Damiano.

Scrive (a) egli, che il Santo eremita
per continuum annum nihil aliud in cibum

(a) Cap. 2. n. 11.

*lum habuit, nisi tantum per singulos dies ex uno pugillo elixi ciceris vixit. Ecco un'anno impiegato in sì rigoroso digiuno. Tribus vero annis ipse, & Jo. Gradenicus, sarculis terram frangentes, & triticum seminantes, ex manuum suarum labore vixerunt. Qui nimium dum agriculturam exercebant, pondus jejunii duplicabant. Eccone tre altri di più stretto digiuno, accompagnato da sì faticoso esercizio. Siccome poi il Damiano non riferisce le cose, se non come gli sovengono, e senza ordine cronologico, così lasciando di parlare della forma di vivere menata dopo i primi quattr'anni da San Romualdo nell'eremo di Cossano, rapporta nel principio del susseguente Capitolo (a) quella da lui menata in Italia prima della sua partenza. Dice pertanto, che il Santo sopportò orribili tentazioni, *maxime initio conversionis*; che per *cinqu' anni* continui il maligno spirito *super pedes ejus, & crura nocturno tempore jacuit*, e che (b) un tempo, *aliquando*, avendo letto, che gli antichi anacoreti digiunando da per se soli per tutta la settimana;*

CON-

(a) Cap. 3. n. 12. (b) n. 13.

convenivano insieme nel Sabato, e che in esso, e nella Domenica rimettevano l'asprezza del digiuno, anch'egli incontenente, *statim*, abbracciò questa regola, e in essa *quindecim ferme annis, vel eo amplius, continua austeritate permansit*. Quest'ultima sorta di digiuno è quella, che poi egli prescrisse a' suoi religiosi in Cossano. Il P. Grandi, e quelli, che uniscono questi *quindici* anni agli altri *quattro* della sua solitudine di Aquitania, perchè non vi aggiungono ancora i *cinque* delle tentazioni da lui sofferte? E se ve li aggiungono, adunque San Romualdo stette in quell'eremo non già *vent'*anni, ma *venticinque*. Che se poi a riguardo di quelle parole, *initio conversionis*, ci vien risposto, che que' *cinqu'*anni si debbano annoverare tra quelli, che visse il Santo nella solitudine di Marino; e noi dimanderemo, per qual cagione anche i *quindici* non si debbano annoverare tra questi ultimi? Nè ci manca argomento da dover crederlo.

Vuol mostrare il Damiano, che il Santo *cæpit de virtutibus in virtutes mirabiliter crescere*. A proporzione della

della sua santità andava crescendo la sua astinenza. Per *quindici* anni osservò egli un rigoroso digiuno, fuorchè la Domenica, e'l Sabbatho che poi, quando ne prescrisse la regola a' suoi religiosi, fu da lui mutato nel Giovedì. Passato in Cossano, per *un* anno continuo non visse d'altro, che *ex uno pugillo ciceris*. Non vi sarà chi non vegga questa seconda maniera di vivere esser più austera dell'altra. Dipoi per *tre* anni coltivando la terra, *dum agriculturam exercebat, pondus jejunii duplicabat*. Ecco all'ultimo grado cresciuta la sua astinenza, a proporzione della quale andava di virtù in virtù mirabilmente avanzando. Quando si voglia alterar l'ordine de' tre sopramentovati digiuni, e dare al primo l'ultimo luogo, la sua forma di vivere, in luogo di farsi più austera, diventa certamente più mite, essendo assai meno aspro un semplice digiuno di cinque giorni alla settimana, che un continuo digiuno o con un poco di cece, o con un mezzo pane foccenericcio, che bisognava anche raccogliere, e guadagnarli con le proprie mani in lavorando la terra. Toigansi pertan-

to i suddetti *quindici* anni dal tempo, che visse San Romualdo nella Catalogna, e si assegnino a quello, che egli visse nelle nostre lagune, e troveremo nettamente, non esser lui stato in Cossano che quattro anni, e poco più, cioè sino alla fine dell'anno 982. nel qual tempo avvenne la dispersione de' suoi monaci, come quella di *Giovanni Morosini*, al quale tornato in Venezia, nel Dicembre di detto anno donò il Doge Tribuno Memo la Chiesa e l'Isola di San Giorgio Maggiore; e non molto dopo anche quella del Conte Olibano, che si portò a Monte-Casino in tempo dell'Abate Mansone. In tal maniera la cronologia de' fatti di San Romualdo dall'anno 982. infino al 997. cammina benissimo nelle due *tavole cronologiche* del P. Grandi, purchè si trasporti la morte dell'Orseolo all'anno 997. e purchè nel 982. si faccia ritornare San Romualdo in Italia dopo *quattro*, e non dopo *venti* anni che n'era stato lontano.

Da quanto si è detto finora, può chiaramente dedursi, che non v'era argomento di trasportare la conversione del Doge Orseolo all'anno 961.

contra la fede di tanti Scrittori , e di tanti autentici monumenti . Non v'era nè meno necessità di ciò fare , a fine di accomodarvi la cronologia della vita di San Romualdo , col togliervi venti , e più anni di solitudine menata da lui nell'eremo Veneziano , per poi assegnargliene una gran parte nell'eremo di Aquitania , dove non ne visse , che quattro . Ma in questa parte si è da noi , per quanto giudicar possiamo , bastevolmente già soddisfatto all'impegno . Per compimento di questa *Dissertazione* altro non ci rimane , se non mostrare in ultimo luogo , che la morte di San Romualdo , non si può trasferire all'anno 1037. e che le ragioni addotte dal P. Grandi in prova di questa sua proposizione , sono più ingegnose , che vere .

IV. San Romualdo visse *cento e vent'*anni . I riscontri , che ne recano gli Scrittori della sua vita , sono di tal valore che non lasciano dubitarne . Stando nell'opinione del P. Bollandò , che ha voluto abbreviarne la vita , e ridurla a soli anni *Settanta* vi si affacciano insuperabili intoppi . Il difficile si è fissare il tempo della sua nascita ,

426 GIORN. DE' LETTERATI
ta, e quello della sua morte.

1. La prima difficoltà nasce da un luogo, che si legge nella vita di lui (a) scritta da San Pier Damiano; ed è, dove racconta, che quando San Romualdo già in età di vent'anni, vestì l'abito Benedettino nel monistero di Classe, Onesto, che prima era stato Abate di esso Monistero, era allora Arcivescovo di Ravenna: *Honestus autem, qui tunc Ravennæ Archiepiscopalem Cathedram obtinebat, olim Classensis cœnobii Abbas extiterat.* L' Arcivescovo Onesto non succedette all' Arcivescovo Pietro, che nel 971. Ora egli è impossibile l'accordare, come Romualdo, che era nato, o secondo la più comune sentenza nel 907. o secondo il P. Grandi nel 917. e che nell' anno ventesimo della sua età entrò sicuramente nella Religione, cioè a dire o nell'anno 927. o nel 937. potesse farsi monaco, quando Onesto, già Abate di Classe, era Arcivescovo di Ravenna, il quale solamente nel 971. come detto abbiamo, all' Arcivescovo Pietro fu successore. Poichè tutto ciò, che è stato pensato da tanti insi-
gni

(a) Cap. I. n. 6.

gni professori di storia Ecclesiastica, non è stato sufficiente a disciorre questo nodo, e poichè apertamente vi ripugna il fatto ed il tempo, noi crediamo, che nel testo soprallegato del Damiano si debba leggere altrimenti da quello, che vi sta scritto: talchè in luogo di quelle parole: *Onesto, già Abate di Classe, era allora Arcivescovo di Ravenna*; si abbia a leggere: *Onesto, che fu dipoi Arcivescovo di Ravenna, era allora Abate di Classe*, Nel catalogo degli Abati di questo monistero si trova scritto all'anno 970. *Honestus ex Abbate Classensi eligitur Archiepiscopus Ravennae*. Che nel 954. s'incontri il nome di un *Domenico* Abate di Classe; ciò non ripugna, che prima di lui non vi fosse *Onesto*, e che il medesimo *Onesto* non potesse esservi nuovamente dopo di lui. Il dire, come si è pensato da alcuno, che *Pietro* fosse Arcivescovo tra due *Onesti*, ovvero, che due *Pietri*, e due *Onesti* sedessero alternativamente nella Chiesa di Ravenna, è cosa asserita, come suol dirsi, *gratis*, e senza alcun fondamento. *Petrus Bononiensis*, dice l'Anonimo Ravennate

te (a) pubblicato dal P. Abate Bacchini dietro il Pontificale di Agnello, *rexit Eccl. siam quadraginta sex annis*. Egli vi sedette tra Costantino, ed Onesto, del quale così parla in altro luogo (b) il Damiano: *Petrus Archiepiscopus Ravennatem dimisit Ecclesiam, cui mox adhuc superstiti Honstus, primo videlicet Othone habenas Imperii gubernante, successit*. Cio fù nel 971. nel qual'anno ancora il I. Ottone imperava. Il Rossi, l'Ughelli, e gli altri, che scrivono degli Arcivescovi Ravennati, vanno in questo fatto concordi. Il dire adunque, che nel 927. fosse Arcivescovo Onesto, egli è falso, sì perchè allora Ottone non era per anche Imperadore, sì perchè Pietro era allora Arcivescovo. Per questa seconda ragione è falso anche il dirlo nel 937. in cui però Ottone avea assunto le redini dell'Imperio.

Nè giova ricorrere alla confusione, che suol ritrovarsi nella serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna; poichè per quello, che riguarda Pietro ed Onesto soprallegati, ella si ac-

cor-

(a) *Appendix p. 92.*

(b) *Epist. l. l. 9.*

corda con le memorie , che di quel tempo ne sono rimaste . Oltre a ciò che ne dicono gli Autori sopracitati , noi ritroviamo , che a i 22. di Febbrajo del 957. Pietro fa donazione (a), de i Monasterj di Sant'Eusebio di Ravenna , e di Santa Maria all'Orto al Monastero di Santa Maria di Palazzolo . Nel 954. egli intervenne (b) con altri alla deposizione che si fece nella Chiesa di San Pietro in Roma del Pontefice Giovanni XII. alla presenza di Ottone . Nel 969. si trova sottoscritto (c) al Concilio di Ravenna ; e finalmente nel 971. rinunzia il governo della sua Chiesa , al quale sotten- tra l'Abate Onesto : *Petrus*, scrive (d) il monaco Alberico dalle tre Fontane pubblicato dal celebre Leibnizio , anno 971. *Ravennatum Episcopatum dimisit , post quem loco ipsius Honestus præficitur .*

Il Padre Grandi non dissente da questo fatto , ma per salvare il testo del Damiano si è immaginato di dire , che Onesto sino nel 937. fosse *Coepi-*
sco ,

(a) *Bullar. Casinens. T. II. p. 43.*

(b) *Alberici Mon. Chronic. ad an. 964.*

(c) *Chronogr. Sax. ad an. 969.*

(d) *Alberic. Chron. ad an. 971.*

scopo, o *Coadjutore* dell'Arcivescovo Pietro: sicchè in tal'uffizio egli vi sarebbe stato almeno 34. anni, cioè dal 937. insino al 971. ma nè di ciò si ha verun'indizio o appresso gl'istorici, o tra i monumenti della Chiesa di Ravenna, nè, se ciò fosse stato, il Damiano avrebbe detto così assolutamente di lui, che *tunc Ravennæ Archiepiscopalem Cathedram obtinebat*, il che espressamente significa, che egli vi era attuale Arcivescovo. Il dire, che l'uso de' *Coadjutori* fosse assai frequente in quel tempo, non fa, che Onesto fosse Coadjutore di Pietro. Quell'altro argomento, il quale pare decisivo (a) al P. Grandi, cioè, che Pietro, ed Onesto sieno i soli, i quali tra gli Arcivescovi Ravennati sieno intitolati *Coangelici*, la qual cosa, secondo lui, indica comunanza di ministero Episcopale, a somiglianza di *Coepo*, *Coeterno*, ec. i quali termini non si possono intendere, senza supporre la relazione ad un'altro; non sembra a noi di alcun peso. Il termine di cui si servono i bassi Scrittori

(a) Rem plane conficere videtur loc.cit. pag. 40.

tori per significare comunanza di ministero Episcopale, e *Coepiscopus*, e non *Coangelicus*. Questo secondo è comune anche a tutti i Sacerdoti, il cui ministero è veramente Angelico; onde eglino nella Scrittura, e negli antichi documenti sono denominati anche *Angeli*. Anzi *Coangelici* furono appellati i Sommi Pontefici. Il Dugange nel suo incomparabile *Glossario latino barbaro* (a) ne reca in esempio Anastasio Bibliotecario, che assegna questo aggiunto a molti Pontefici. Così nella prefazione al VII. Sinodo: *Domino coangelico Joanni Pontifici summo & universalis Papæ*. Così nelle Vite de' Papi in più luoghi. Il Concilio Romano dell'anno. 853, si dice tenuto *anno I. Pontificatus sanctissimi ac coangelici & universalis quarti Papæ Leonis septimo*. Anche gli annali Bertiniani confermano la stessa cosa nell'anno 868. Nè pensiamo, che il P. Grandi vorrà sostenere, che tali Pontefici fossero chiamati *Coangelici*, o perchè avessero, o perchè fossero *Coadjutori*. Sicchè trovandosi con sicurezza, che al tempo della conversione di San Romual-

(a) Tom. I. pag. 191. v. *Angelus*.

romualdo Pietro, e non Onesto era Arcivescovo di Ravenna, bisogna correggere il testo del Damiano, e non mai pretendere, che col solo fondamento di esso si alteri la serie degli Arcivescovi di Ravenna, e si trasportati l'età di San Romualdo oltre a dieci anni, dacchè la sua morte era, a parer nostro, seguita.

2. E per verità le ragioni allegate dal Padre Grandi in prova, che San Romualdo vivesse fino al 1037. come, a suo giudizio medesimo, non sono, che conghietture, così a chi esattamente le consideri, nè meno tali parranno. La prima di esse è presa dalla Vita di S. Giovanni Gualberto, il quale non potè trasferirsi a Camaldoli prima del 1034. o del 1036. Ma come dagli antichi Scrittori della Vita di esso non viene specificato il nome del Priore di quel luogo, cioè, se veramente e' fosse Romualdo, o Pietro, quindi è, che il P. Grandi medesimo non vi fa sopra gran caso. Se però la carta del privilegio di Tedaldo, Vescovo di Arezzo, data nell' Agosto del 1027. è sicura, come di fatto tale la sostiene il P. Grandi, ella prova
chia.

chiaramente , che nel 1034. o nel 1036. non poteva esser Priore San Romualdo , del quale ella parla in due luoghi , come di persona defunta ; anzi ella dice espressamente , che nell'anno 1027. v'era Priore l'eremita Pietro , al quale vien fatta dal Vescovo Tedaldo la donazione contenuta in esso privilegio : *Donamus , & concedimus D. Petro venerabili eremite ad usum & sumptum confratrum , eremiticam vitam sub eo ducentium , suisque successoribus eremitis quandam Ecclesiam* , ec. il qual Pietro non è altri , che il Beato Pier Dagnino , secondo Priore dell'eremo di Camaldoli , governato da lui senz'alcuna interruzione per lo spazio di anni 35. cioè fino al 1051. giusta il computo del P. Fortunio (a) . Come adunque è egli incerto , se nel 1034. o nel 1036. fosse Priore Romualdo , o Pietro , mentre Pietro vi è nominato Priore sin nel 1027. in una carta riconosciuta legittima e sincera ?

3. E comune opinione , che San Casimiro , nipote di Boleslao I. Re di Polonia , sia stato quegli , che do-

Tomò IX.

T

nò

(a) *Hist. Camald. l. 1. c. 47. p. 108.*

nò a San Romualdo , dal quale fu fatto monaco , quel generoso cavallo , di cui parla San Pier Damiano (a) : *Habebat autem* (cioè Romualdo) *equum satis egregium , quem sibi Bussclavi Sclavonici Regis filius dederat , factus ab eo monachus* . Ora il suddetto Casimiro non potè visitare in Italia San Romualdo , nè abbracciar la vita monastica prima del 1034. in cui dopo la morte del Re Miecislao suo padre , si trovava ramingo fuori del Regno insieme con la Regina sua madre . Da ciò prende il Padre Grandi un secondo argomento per allungare la vita di San Romualdo oltre all'anno 1027. e per trasportarla all'anno 1037. Ma con buona pace di lui , e di tutti i moderni , i quali hanno affermato tal cosa , senza Scrittore antico , che li suffraghi , questo Casimiro Re di Polonia non potè mai esser quegli , di cui parla il Damiano nel luogo sopracitato .

E primieramente il Damiano non dice , che questo Principe , fatto monaco da San Romualdo , fosse Casimiro figliuolo del Re Miecislao ; ma
che

(a) Cap. 8. n. 39.

che era un figliuolo di Busclavo Re degli Slavi . Sotto questo nome di popoli Slavi egli è vero , che allora si comprendevano quelli della Polonia ; ma esso era parimente comune a i Dalmatini , a i Croati , a i Boemmi , ed a molti altri . *Habebat enim* , scrive il P. Girolamo da Praga (a) , *pater sanctus equum satis egregium , quem sibi Briscam Charvacie , & Bulgariae Regis filius , factus ab eo monachus , dederat* ; dove si vede , che quest'Autore chiama il Principe fatto monaco da San Romualdo non *Casimiro* , ma *Briscamo* , e non lo dice figliuolo del Re di Polonia , ma di quello della Croazia , e della Bulgaria . Al qual proposito noteremo di passaggio , che se bene i Collettori Bollandiani , nelle *Annotazioni* (b) fatte alla Vita di San Romualdo scritta dal Damiano , sostentano che i Duchi di Croazia non avessero ottenuto il titolo regio , se

T 2 non

(a) *Serm. de Vit. Sanct. Romuald. cap. 8. num. 2.*

(b) *Nondum cum illa scribebat B. Petrus Damianus , ne dum cum vivente S. Romualdo in Italia erat Otto Imp. Dux Croatiae regium titulum obtinuerat , qui ei demum an. 1076. a B. Gregorio VII. delatus est , ec. p. 113.*

non dopo la morte di San Romualdo, e solamente nel 1076. leggesi nondimeno nell'istoria di questo Regno compilata dal Lucio (a), che Dorcislawo, per concessione fattagli dagli Imperadori di Oriente, s'intitolava *Re di Croazia* fino nel 994. e che dopo esso lo continuassero i successori di lui.

Secondariamente il Principe, che donò il cavallo a San Romualdo, e che fu fatto monaco da lui, non potè essere il Principe Casimiro di Polonia; poichè questi non si monacò in Italia, ma in Francia, e non sotto Romualdo, ma sotto Odilone Abate Cluniacense. Di più egli non era ancor nato, quando a Romualdo fu dato in dono quel generoso cavallo dal figliuolo del Re degli Slavi. Imperocchè, vivente ancora l'Imperadore Ottone III. seguì, per testimonio di tutti e due gli Scrittori della vita del Santo, l'andata di lui ad Ottone, in tempo che assediava Crescenzio in Castel Sant'Angelo, e quindi il suo viaggio a Monte-

(a) *De Regn. Dalmat. & Croat. lib. 2. c. 8. pag. 78. 79.*

te-Casino. Cio avvenne pertanto verso il 996. o poco dopo. Vediamo ora, se il Principe Casimiro poteva esser nato in tal tempo, non che in età di prender l'abito religioso.

Matilda figliuola dell'Imperadore Ottone II. fu data in moglie ad Erenfredo, o sia Ezone Conte Palatino verso l'anno 990. come bene si va provando dal Sig. Leibnizio (a). Da i suddetti Ezone, e Matilda nacquero tre maschj, e sette femmine, una delle quali fu Richiza, o Richeza, maritata con Miscone, o sia Mietslao figliuolo del Re Boleslao di Polonia, il quale succedette al padre nel 1025. e governò il Regno nove anni, cioè fino al 1034. in cui lo lasciò (b) con la vita. *Hujus filius Kazimer*, scrive il Cronografo Sassone pubblicato dal Leibnizio (c), *cum matre sua a Polonis de Provincia expulsus diu in Saxonia exulavit. Nam mater ipsius soror fuerat Coloniensis Archi-Episcopi*, cioè dell' Arcivescovo Ermanno. Questo discacciamento dalla Polonia

T 3 di

(a) *Introd. in collect. Rer. Brunsvic. n. XXVII.*

(b) *Chronogr. Saxo ad a. 1034. p. 244.*

(c) *Accession. Historic. Tom. I.*

di Richiza con Casimiro non seguì solamente dopo la morte del Re suo marito, ma lui vivente, poichè venutagli in odio per riguardo di una concubina da lui amata, fuggì di ascoso nella Sassonia, conducendo seco il figliuolo Casimiro, che non poteva esser' allora, che di pochissimi anni, e indusse l'Imperadore Corrado II. a portar l'armi nella Polonia, la quale fu in breve tempo da lui sottomessa, e posta sotto tributo insieme col suo Principe Miecislao, come si ha dal Monaco Brunwillerense (a), Scrittore quasi coetaneo; e questa forse fu una delle cagioni, per cui riguardando i Polacchi la Regina Richiza, come motrice principale della loro soggezione, non la richiamarono al Regno insieme col figliuolo, fuorchè sett'anni dopo la morte di Miecislao, cioè a dire nel 1041. costretti dalla necessità de' pubblici affari.

Dopo tutto questo, chi mai potrà sostenere, che il Principe degli Slavi, il quale donò il cavallo a Romualdo nel 996. o forse prima, potesse

(a) *Rev. Brunsvic. T. I. p. 320.*

tesse essere Casimiro figliuolo di Miecislao , la cui Madre Richiza o non era ancor nata in quel tempo , o vi era nata di poco ? E come mai dalla vita di Casimiro fatto Monaco da Odilone in Francia verso il 1034. si può trarre argomento , che Romualdo fosse ancor vivo in Italia , se vi ripugnano i tempi , mentre il monacato del Principe figliuolo del Re Busclavo , o sia Boleslao in Italia sotto San Romualdo accadde in tempo del III. Ottone , e quello del Principe figliuolo del Re Miscone , o sia Miecislao in Francia , avvenne in tempo del II. Corrado ? Nè giova il dire , come fa il P. Grandi , che il Damiano non sempre ha guardato l'esatto ordine cronologico , e che molto meno egli l'ha osservato in questa occasione , dove ne parla come per via di parentesi , e di passaggio ; poichè in questo caso l'alterazione del tempo è una distruzione del fatto . Non poteva il Santo valersi del cavallo donatogli , nè mutarlo in un' asinello , allorchè si portò alla visita di Ottone III. e di Monte-Casino , se non dopo averlo ricevuto in dono dal Principe da lui

fatto monaco . Egli è certo , che il detto viaggio del Santo fu intrapreso da esso nel 996. Il trasportarlo all'anno 1034. egli è un' affatto negarlo , poichè in tal'anno Ottone non era all'assedio di castel Sant'Angelo , anzi non era più in vita , come nè meno era in vita San Romualdo .

4. Quanto all'edificazione dell'eremo di Camaldoli , che il P. Grandi suppone essersi fatta da San Romualdo nel 1027. alla quale egli sopravvisse molt'anni , ci sbrigheremo con poche parole . Il Beato Ridolfo nelle sue Constitutioni fatte l'anno 1085. così lasciò scritto . *Notificamus vobis, fratres carissimi, quod prædicta Camaldulensis eremus a Sancto Patre Romualdo eremita, sancto suggerente Spiritu, pietate Reverendis. Theodaldi Aretini Episcopi, ædificata est, cum quadam Basilica, quam prædictus Episcopus in honorem Sancti Salvatoris consecravit millesimo vigesimo septimo anno ab ejusdem Incarnatione.* Ma chi non vede, che quell'epoca dell'anno 1027. dee riferirsi non al tempo della edificazione dell'eremo e della Chiesa , ma a quello della consacra-

crazione di essa . Nel 1027. San Romualdo era già volato al Cielo , e lo testimica lo stesso Vescovo Tedaldo con quelle parole registrate nella carta di donazione fatta da esso Tedaldo a' monaci di Camaldoli: *nos ob amorem* PIÆ MEMORIÆ *spiritalis Patris nostri D. Romualdi clarissimi Eremitæ* , ec. e più sotto: *Cui* (cioè al Dagnino Priore del luogo) *nos quoque cum nostris posteris successoribus , ut cum denominato SANCTO Viro , Romualdo scilicet , PARTEM IN ÆTERNA VITA habeamus , donamus , largimur prætaxatum locum* , ec. le quali parole , anche a giudizio del P. Grandi hanno una *forza insuperabile* per dimostrare , che San Romualdo era morto , e se bene e' s'ingegna di sostenere , che elleno possano appropriarsi anche a persona vivente , nessuno però ne resterà persuaso , come di fatto nè meno egli stesso persuaso se ne confessa . La medesima carta fa per altro conoscere , che la edificazione della Chiesa e dell'eremo di Camaldoli fosse stata effettuata per opera di San Romualdo prima del suddetto anno 1027. e che tanto il B. Ri-

dolfo , quanto gli altri , che all'anno 1027. hanno assegnato la consacrazione , non che la edificazione della Chiesa di Camaldoli , lo hanno asserito per non aver attentamente considerata la carta del privilegio suddetto.

Ma egli è ormai tempo , che da noi si dia fine a questa *Dissertazione*. Già si è mostrato a bastanza ciò che era lo scopo principale di essa , cioè il vero anno della elezione , e della conversione del Doge Orseolo . Dal giudizio , che voi farete per darne , Illustrissimo Monsignore , noi ci assicureremo o di essersi ben' apposti al vero , o di averne smarrito la traccia . Se non altro , loderete certamente in noi il zelo , che abbiamo avuto di sostenere il credito della cronologia Veneziana , siccome il mondo loderà in noi parimente la scelta , che abbiamo fatta in consacrare questa nostra *Dissertazione* al Vostro celebratissimo nome ; la cui gloria è già tale , che nè per l'altrui lodi può crescere , nè per l'altrui censura diminuirsi . Solamente innanzi di levarne affatto la mano non vi sia molesto , che come di sopra vi abbiamo dato in ristretto la *tavola cronologi-*

logica del P. Grandi , così ora Vi sia pur data la nostra , come un compendio di quanto finora abbiam detto .

907. Nasce San Romualdo .

927. Si fa religioso nel monistero di Classe essendovi Abate *Onesto* , che fu dipoi Arcivescovo di Ravenna .

930. Si ritira appresso Marino nell' eremo Veneziano .

959. Pier Candiano IV. vien eletto Doge di Venezia .

972. Ripudiata Giovanna sua prima moglie , prende in moglie V Valdrada sorella di Ugone Duca e Marchese di Toscana .

976. Questo Doge vien morto e abbruciato dal popolo nel palazzo Ducale . Pier Orseolo I. succede al Candiano nel Principato della Repubblica a i 12. di Agosto .

978. Il Doge Orseolo , Giovanni Gradenigo , e Giovanni Morosini fuggono al primo di Settembre con Guarino , Marino , e Romualdo nella Catalogna , dove in San Michele di Cosfano vestono l' abito religioso .

Vitale fratello del Doge Pier Candiano IV. succede all' Orseolo nel Principato .

979 Il Doge Orseolo passa dal monistero di Guarino all' eremo di Romualdo nella Catalogna .

Tribuno Memo vien' eletto Doge dopo Vitale Candiano .

982 San Romualdo torna dalla Catalogna in Italia .

Il Doge Memo fa donazione al monaco Giovanni Morosini tornato dal monastero di Cossano, dell'isola e della Chiesa di San Giorgio maggiore .

984 Il Conte Olibano già convertito da San Romualdo va a Monte-Casino .

990 San Romualdo ha la visione di Santo Apollinare .

991 Il Doge Memo rinunzia il governo della Repubblica per farsi monaco , e gli succede Pier'Orseolo II. figliuolo del I.

995 Ottone III. è ospite di San Romualdo , il quale a persuasione di lui accetta il governo dell'Abazia di Classe .

996 Rinunzia il suddetto governo . Cangia in un'asinello il cavallo donatogli da un figliuolo di Busclavo Re degli Slavi . Si porta ad Ottone sotto Roma , egl'impone una rigorosa penitenza . Convertisce Tammo , Bonifacio , ed altri .

997 Muore San Pier Orseolo I. in Catalogna a i 10. di Gennajo .

1009 Muore il Doge Pier'Orseolo II. e gli succede Ottone suo figliuolo .

1027 San Romualdo muore in Val di Castro li 20. di Giugno in età di anni 120.

ARTICOLO XIII.

Lezioni sopra la Sacra Scrittura composte e dette da FERDINANDO ZUCCONI, Sacerdote della Compagnia di Giesù. Tomo Decimo dell'antico Testamento. In Firenze, nella Stamperia di Michele Nestenus, e Anton-Maria Borghigiani, 1710. in 12. pagg. 412.

S In l'anno 1700. incominciò a comparire il Tomo I. (a) di queste utilissime *Lezioni*. Il P. Zucconi non ha preposto altra Introduzione a tutta l'Opera, fuorchè la lettera, con la quale la dedica al Sig. Marchese Francesco Riccardi, Majordomo Maggiore, e Consigliere di Stato del Gran Duca di Toscana, dal qual nobilissimo Cavaliere e' confessa, che le dette *Lezioni* ebbero e moto, e vita, e corso, e ciò che hanno. Professa quivi esser' elleno pura e schietta spiegazione di Sacra Scrittura, in che avendo impiegato lodevolmente più anni, altra mira non ebbe, se non
di

(a) Questo anche fu ristampato nel 1708.

di fare, che molto più i concetti e le idee della Divina mente spiccassero, che della sua. E per verità egli ha molto bene soddisfatto alle sue parti, conservando nella sua Opera uno stile facile e puro, non interrompendo i racconti sacri con lunghe digressioni, nè cercando di far pompa d'ingegno, ma solamente di tempo in tempo frammischiandovi qualche utile riflessione, e ricavandone qualche massima verità per istruzione dell'anime. I primi cinque tomi furono da lui destinati alla sposizione del *Genesi*; i due seguenti sopra gli altri libri del *Pentateuco*; i tre ultimi sopra il libro di *Giosue*, quello de' *Giudici*, e i quattro de' *Re*.

Questo decimo comprende in diciotto Lezioni la interpretazione di una parte del terzo libro de' *Re*, cioè dal capo 12. insino al fine, e quella di tutto il quarto. La sua lettura non può non essere dilettevole per la varietà e la grandezza de' fatti, che vi si espongono, ed utile insieme per la santità delle massime, che se ne apprendono. Così nella prima si vede, onde procedesse la divisione del Re-

gno d'Israello da quel di Giuda, cioè dall'aver Roboam anzi dato fede al consiglio de' giovani, che de' vecchj, e dall'aver tenuto pochissimo conto delle giuste doglianze del troppo aggravato popolo, che a lui ricorrendo per sollievo ne fu licenziato con istrapazzi e minacce. Vedesi nelle seguenti, come l'uno e l'altro Regno ora prosperassero, ora decadessero a proporzione della bontà, o della scelleratezza de' Principi che li reggevano; come quel di Israello, in cui l'idolatria non solo fu consuetudine, ma anche divenne ragion di Stato, rimanesse distrutto e spento innanzi, a quello di Giuda, dove se i Re talvolta furono malvagj, ve n'ebbe però alcuno fra mezzo, che seguì le vie del Signore, e le insegnò al popolo già sviato, e ve lo astringe ricalcitante. Le sacre carte sono la scuola infallibile e di chi regna, e di chi ubbidisce. In più degno soggetto non poteva impiegarsi la pietà e l'ingegno del nostro Autore. In ciò fare egli ne ha conseguito e la propria lode, e l'altrui giovamento.

ARTICOLO XIV.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA
Del Gennajo, febbrajo, e Marzo,
 MDCCXII.

AM-
BUR-
GO. **A**D imitazione delle *Antichità*
Greche, e Romane raccolte in
 un solo corpo, e illustrate in questi
 ultimi tempi da i chiarissimi Grono-
 vio, e Grevio, ha formato disegno il
 Sig. *Gio. Alberto Fabbrizio* di unire in-
 sieme e di pubblicare un gran corpo
 in XXIV. tomi in foglio diviso, i cui
 primi XII. saranno destinati alle *Antichità Ebraiche*, e gli altri XII. all'
Ecclesiastiche. Innanzi di tutto ha vo-
 luto espor l'ordine da tenersi da lui,
 e'l catalogo delle Opere da inserirsi
 per entro questo gran corpo, dando-
 ne avviso al pubblico nella sua *prefa-*
zione all'Opera postuma (a) di *Gotifredo Voizzio*, intitolata *Thysiasteriologia*, ovvero *de altaribus veterum Christianorum*, fatta stampare da lui già

po-

(a) Non è tanto da lodarsi questa Opera, per la sua varia erudizione, quanto è da condannarsi per le massime false ed eretiche, che per entro vi sono sparse.

pochi anni in Amburgo (a). Ora essendoci stato significato per via di lettere , che all'edizione di questa grand'Opera si è dato cominciamento, abbiamo stimato esser nostro debito il riferire per ora i titoli de i libri de' nostri Autori Italiani , i quali avranno luogo in quest'insigne Raccolta ; e se bene alcuno di questi non verrà giudicato da tutti esser degno d'un tanto onore , e se bene ancora si troverà , che ne mancano parecchj altri , che in verun conto di pregio a i più eccellenti non cedono; ciò non si attribuisca o al poco buon gusto , o alla scarfa conoscenza del celebre Raccoglitore , ma più tosto se ne rigetti la colpa su la necessità indispensabile di così fatte Raccolte , alle quali sempre mancare dee molto , perchè riescano in ogni sua parte compiute. Cento e cinquantasei sono i Trattati , che comporranno il corpo delle *Antichità Ebraiche*: Cento e uno quelli che formeranno l'altro dell'*Ecclésiastiche* . I seguenti son tutti quelli che , per quanto abbiam potuto osservare , furono scrit-

(a) *Hamburgi, sumtu Christiani Liebezeit, typis Spieringianis, 1709. in 8.*

scritti da' nostri Autori Italiani.

Leonis Mutinensis (a) *Historia rituum Hebræorum præsentis temporis*. Quest' Ebreo Modanese scrisse questo suo libretto in Italiano, donde fu in altre lingue tradotto. La versione latina, che se ne dà nella Raccolta del Sig. Fabbrizio è quella di *Gio. Valentino Crosgebavero*, aggiuntavi la prefazione di *Jacopo Cassarello*, che si legge nell'edizione di Parigi del 1637. e la collazione fatta da *Riccardo Simon de Riti Giudaici coi riti Cristiani*.

Jo. Phocas, *Epiphanius Hagiopolita*, & *Perdiccas* (b) *de locis Palestinæ, ex edit. Leonis Allatii*. Monfig. *Leone Allacci* fu veramente da Scio, ma gl'Italiani, fra' quali è sempre vissuto nella Corte di Roma, possono con qualche ragione riporlo nel numero de' loro Scrittori.

Marini Sanuti Torfelli (c) *Descriptio Hierosolimæ*. Quest' Autore, il quale fu nobile Veneziano, della famiglia *Sanudo*, e di cognome *Torfello*, visse nel principio del XIV. secolo. E la sua

Ope-

(a) *Antiquit. Hebr. T. II. num. 19.*

(b) *T. V. num. 33.*

(c) *T. V. num. 35.*

Opera si legge nel Tomo II. della Raccolta del *Bengarsio* intitolata *Gesta Dei per Francos*.

Paganini Gaudentii (a) *de differentia legum Mosaicarum, & Romanarum*.

Julii Bartolocci (b) *Bibliotheca Rabbinica contracta, emendata, & supplementa ex Strimero, Plantavitio, Buxterfio, Hottingero, ec.* Questo pertanto verrà ad essere un'epitome accresciuto, e migliorato de i 4. gran Tomi della *Biblioteca Rabbinica* del Bartolucci stampata in Roma.

Julii Bartolocci (c) *Dissertatio de Numis Hebraeorum*. Questa *Dissertazione* del Bartolucci è tratta dal Tomo IV. della sua *Biblioteca Rabbinica* pag. 518. e segg.

Raphaelis Avellini (d) *Declaratio Numismatis Hebraici Davidis, & Abrahami*. L'Autore scrisse questo trattatello in volgare, ma se ne dà una versione latina.

Protesta il Sig. Fàbbrecio di aver tralasciato a bella posta d'inferire in questa Raccolta dell'*Antichità Giudaiche* quegli Scrittori, che s'incontra-

tra-

(a) T. IX. n. 104.

(b) T. X. n. 115.

(c) T. XII. n. 137.

(d) T. XII. n. 138.

452 GIORN. DE' LETTERATI
trano in altre raccolte di simil natura ;
come pur quelli , che sono per le ma-
ni di tutti, fra' quali nomina degl'Ita-
liani alcune Opere del Sigonio , il Mi-
rotecio dello Scacchi , ec.

I seguenti poi sono i libri de' nostri
Italiani frapposti nelle *Antichità Ec-
clesiastiche* .

Paganinus Gaudentius (a) *de Vita
Christianorum ante tempora Constan-
tini* .

Bartholomæi Gavanti (b) *thesaurus
sacrorum rituum* .

Christophori Marcelli (c) *de riti-
bus Ecclesiæ Catholicæ* . Quest'Autore
fu Nobile Veneziano, e Arcivescovo
di Corfù . Visse nel principio del se-
colo XVI.

Benedicti Bacchini (d) *de Ecclesia-
sticæ Hierarchiæ originibus libri III* .

Jo. Ciampini (e) *Synopsis historica de
sacris ædificiis a Constantino Magno
constructis* .

Jo. Ciampini (f) *Vetera monumenta,
& scripta alia ad antiquitates Ecclesia-
sticas spectantia* .

Ja-

(a) *Antiq. Eccles. T. I. n. 2.* (b) *T. I. n. 7.*

(c) *T. I. n. 8.* (d) *T. V. n. 20.*

(e) *T. VII. n. 29.* (f) *T. VII. n. 30.*

Jacobi Laderchii (a) *Dissert. historica de Sacris Basilicis SS. Martyrum Marcellini Presbyteri, & Petri Exorcistæ.*

Leo Allatius (b) *de Templis Græcorum, & de Narthece Veteris Ecclesiæ.*

Pompeji Sarnelli (c) *antiqua Basilicographia.* Quest'Opera è tradotta dall'Italiano di Monfig. Sarnelli.

Angelus Roccha (d) *de campanis.*

Jo. Bona (e) *de divina Psalmodia.*

Jo. Baptistæ Ferrarii (f) *de Veterum Christianorum Concionibus libri III.*

Jo. Bapt. Ferrarii (g) *de variis Epistolarum Ecclesiasticarum generibus.*

Josephi Vicecomitis, (h) *de antiquis Baptismi ritibus libri V.*

Josephi Vicecomitis (i) *de antiquis Missæ ritibus.*

Pompeji Sarnelli (k) *Epistolæ Ecclesiasticæ*, tradotto dall'Italiano,

Dominici Galeffi (l) *Ecclesiastica in matrimonium potestas.* Contra quest'Opera scrisse Giovanni Launojo.

Onuphrius Panvinius (m) *de ritu sepelien-*

(a) T.VII.n.31. (b) T.VII.n.33.

(c) T.VII.n.34. (d) T.VII.n.38.

(e) T.VIII.n.41. (f) T.VIII.n.48.

(g) T.VIII.n.50. (h) T.IX.n.56. (i) T.IX.n.61.

(k) T.X.n.73. (l) T.X.n.75. (m) T.XI.n.88.

454 GIORN. DE' LETTERATI
pelendi mortuos apud veteres Christianos, & de eorum cœmeteriis.

Ludovici Antonii Muratorii (a) *Dissertatio de more intra templa humandi fidelium cadavera.*

Antonii Gallonii (b) *de Martyrum cruciatibus.*

Angelus Roccha (c) *de canonisatione Sanctorum.*

Pauli Aringhi (d) *Roma subterranea.*

Francisci Mariæ Torrigii (e) *Cryptæ sacræ Vaticanæ.* E traduzione dall'Italiano dell'Autore.

AMS-
TER-
DA-
M.
Nella insigne stamperia *Wetsteniana* di *Amsterdam* si fa una novella impressione di *Diodoro Siciliano* (f) col testo greco e con la versione latina. Si spera, che ella sia per essere la più perfetta di quante finora n'abbiamo, il che da gran tempo desideravano gli amatori delle buone lettere; nè la loro speranza è senza gran fondamento; essen-

(a) T. XI. num. 90.

(b) T. XI. num. 92.

(c) T. XI. num. 93.

(d) T. XII. num. 98.

(e) T. XII. num. 99.

(f) *Ex Actis Erud. Lips. ann. 1711. mens. Nov. p. 825.*

essendosene preso la cura il Sig. *Giuseppe Wasse*, Inglese, celebre per altri ottimi Scrittori da lui pubblicati, il quale ha raccolto le varie lezioni di *Diodoro*, e vi ha aggiunte le sue annotazioni.

Di *Marcantonio Sabellico* (a) abbia-LON-
mo due grossi volumi d'istorie uni-DRA.
versali dal principio del mondo infino
al suo tempo col titolo di *Enneadi*,
più volte ristampate in Italia, in Ger-
mania, ed altrove. Il Sig. *Guglielmo
Nicolasio* ha fatto un ristretto di esse per
quello, che riguarda le azioni degli
antichi Patriarchi, ec. dalla creazio-
ne del mondo infino alla distruzione
di Gerusalemme, e lo ha dato fuori
dalle stampe di *Londra*, appresso *Guglielmo Taylor*, 1711. in 12. col titolo:
*Historia sacra libri VII. in quibus nar-
rantur res gestæ veterum Patriarcha-
rum Judæorum & Christianorum a pri-
ma mundi origine usque ad excidium
Hierosolymitanum.*

DI BOLOGNA.

Dal Sig. *Carlo-Cesare Scaletti*, Gen-
tiluomo Faentino, abbiamo un' Ope-
ra del seguente tenore: *Scuola Mecca-
ni.*

(a) *Ibid.* a. 1712. mens. Januar. p. 48.

nico-Speculativo-Pratica, in cui si esamina la proporzione, che ha la potenza alla resistenza del corpo grave, e la causa, per la quale la suddetta potenza si estenda a maggior' attività mediante la macchina. Opera utile all'uso civile, e militare, necessaria ad ogni matematico, ingegniero, architetto, macchinista, e bombardiere. In Bologna per Costantino Pisarri, 1711. in fogl. pagg. 188. senza le prefazioni, e 12. Tavole in rame. L'Opera è divisa in tre Parti. La prima è suddivisa in sei libri. Nel primo di questi, premesse le definizioni, supposizioni, assiomi, ed ipotesi, dimostra il chiarissimo Autore, come la potenza motrice per la macchina si estenda a maggior forza; e stabilisce le proposizioni fondamentali di questa scienza. Nel secondo parla della leva; nel terzo dell'argano; nel quarto della taglia; nel quinto della vite; e nel sesto del cuneo. Nella Parte seconda ragiona della statica, col qual nome intende egli la scienza di ponderare, o pesare qualsivoglia corpo grave. Nella Parte medesima passa anche a trattare della misura del tempo, del discender de' gravi sopra i piani inclinati,

nati, e del moto de' progetti, ove dà le tavole de' tiri de' mortari. Nella terza Parte discorre della meccanica pratica, ove anche descrive diverse macchine tanto per muover pesi, quanto per le misure del tempo, e per gli usi militari. Conchiude con un' Appendice tutta l'Opera, nella quale parla del centro di gravità, e della linea di direzione. Dall'Autore è stato dedicato il libro all'Eminentissimo Cardinale Filippo-Antonio Gualtieri, Arcivescovo, Vescovo di Todi, in cui la protezione verso le buone lettere è unita col vero sapere.

Il Padre Don *Bernardo Cavaliero*, de' Cherici Regolari, ha dato compimento ad una sua Opera, divisa in otto libri, ognuno de' quali formerà un giusto volume in quarto, ed è in procinto di pubblicarla. Ogni libro sarà diviso in più Capi, e ad ognuno de' Capi sarà posta in fronte un' Impresa. L'idea universale dell'Opera è di formare un perfetto Letterato, talchè l'Autore intende di esporre in essa *metodi, regole, consigli, ed avvertimenti utilissimi, non solo per chi comincia, ma ancora per chi trovandosi*

in qualunque genere di studj avanzato, brami con la maggiore facilità e brevità vie più in quello fondarsi, o servir con la voce, o con la penna d'istruzione agli altri. L'argomento, nella forma, con cui lo prende l'Autore, non può esser più vasto, e può a tutte le fonti dell'erudizione, e della buona critica dilatarsi. Nel primo libro egli dà i preliminari generali di tutta l'Opera. Nel secondo investiga le disposizioni, ed i requisiti di chi dee applicarsi agli studj. Nel terzo propone gli ajuti estrinseci, e gl'incentivi più efficaci alle lettere. Nel quarto considera i mezzi più proprj; che ne agevolano l'acquisto. Nel quinto rappresenta le virtù più necessarie del letterato. Nel sesto descrive i vizj che d'ordinario son più familiari allo stesso. Nel settimo si ferma sopra il letterato già in procinto di dare i suoi libri alla stampa, suggerendogli i documenti da riuscirne con lode, e da schivarne i difetti. Nell'ultimo finalmente, poichè i sette antecedenti stanno su gli avvisi generali, discende a i metodi particolari di varie scienze, e di principali classi di studj. L'

Autore si è renduto celebre, sì con le sue sacre predicazioni, sì con la *Vita del Venerabile F. Bernardino da Calenzana, de' Minori Riformati*, scritta da lui per comandamento della Signora Duchessa di Zagarola, e data in luce già quattr'anni in circa in questa città.

D I F I R E N Z E .

In pochi anni gravissime perdite d'uomini letterati abbiám fatte, e presentemente se ne accresce il dolore da quella del Sig. Conte *Lorenzo Magalotti*, Consigliere di Stato del regnante Gran Duca. Questo chiarissimo personaggio è passato a miglior vita il dì 2. del mese corrente di Marzo in età d'anni incirca 75. essendo nato nel 1637. La nostra Accademia della Crusca è venuta in deliberazione di celebrargli pubblica funerale Accademia, siccome è solita fare nella morte de' suoi più rinomati Accademici.

D I M A C E R A T A .

A i 26. di Febbrajo verso le ore 23. è passato all'altra vita il Sig. Abate *Donato-Antonio Leonardi*, Autore del *Dialogo del Serchio e dell'Arno*, come

pure della *Dieta de' Fiumi*, ec. di cui si è favellato più volte ne' precedenti *Giornali*. Egli era nato assai civilmente nella città di Lucca, patria de' suoi maggiori, che più volte vi si sono imparentati con molte famiglie nobili, come con gli Arnolfini, Bernardini, ec. e appunto di questi ultimi fu la madre di lui. Studiò in Lucca sotto la disciplina del Padre Beverini, letterato di grido; e quindi si portò in Roma per impiegarsi nella professione legale. Il Cardinale Panfilj lo ebbe in qualità di suo Auditore nella sua Legazione di Bologna; e dopo questo essendo ripatriato il nostro Leonardo, non vi stette guari in riposo, poichè Monsign. Vidman, che ne aveva conosciuto il merito in tempo della sua Vicelegazione di Bologna, lo sollecitò a passare in sua Corte offerendogli l'onorevolissimo carico di suo Luogotenente Generale; il che non fu ricusato da lui, sì perchè nella patria gli era occorso d'aver qualche disgusto domestico, sì perchè sapeva, quanto quel degno Prelato fosse di virtù e di nobili costumi adorno, e quanto avesse di amore, e di stima-

per

per lui, che non volle più da esso dividerfi, fervendolo in particolare ne' due gloriosi governi di Perugia, e di questo della Marca. Qui un' infermità di cinque e più mesi, consistente in doglie, flussioni, e febbre lenta e rimessa, lo tolse immaturamente di vita. Fu seppellito, secondo la sua ultima disposizione, nella Chiesa de' Padri dell' Oratorio di San Filippo Neri, dove anche Monsign. Vidman gli fe celebrare solenni esequie a sue spese. La sua età era in circa d'anni sessanta, di volto più tosto pallido, e macilente, di giusta corporatura, cortese di tratto, e amante sopra modo del giusto. Il genio lo portava anzialle belle lettere, che alle leggi. Nella poesia ebbe ottimo gusto, e alcuni de' suoi componimenti, cioè quattro Sonetti, e due Canzoni Anacreontiche si leggono a c. 44. ec. delle *Rime aggiunte alla terza Parte della Scelta del Gobbi*, stampate ultimamente in Bologna. Spiacque la sua morte agli amici, come di persona da bene, e letterata.

D I M I L A N O .

Vita di Monsign. Luigi Ruzzini Ve-

V 3 sco.

*scovo di Bergamo, descritta da un Religioso della Compagnia di Gesù. In Milano, per Giuseppe-Pandolfo Malatesta, 1712. in 4. pagg. 226. senza le prefazioni. Tanto a riguardo del soggetto, di cui si scrive la Vita, quanto a riguardo di quello, che la descrive, il quale è 'l P. Tommaso Ceva, che modestamente ha voluto tacervi il suo nome, merita questo libro, disteso con tutta pulitezza e sincerità, d'esser riferito, e lodato. Il P. Gio. Ambrogio Gallarati, della medesima Compagnia, ad istanza del quale compose il Padre Ceva quest'Opera, l'ha dedicata all' Eminentissimo Giovanni Badoaro, Cardinale, e Vescovo di Brescia. Per entro l'Opera, la quale è nobilmente stampata, si vede il Ritratto in rame al naturale di Monsignor Ruzzini, ottimo veramente ed esemplare Prelato. * Siamo avvertiti dall'Autore medesimo, che alla pag. 29. dove si dice, che Monsign. Ruzzini fece gli esercizi spirituali sotto la direzione del P. Segneri; e alla pag. 104. dove si legge, che dal medesimo P. Segneri egli fu animato a*

pre-

predicare , è scorsò un' equivoco , avendo l' informatore inteso della persona ciò , che doveva intendersi de' libri del P. Segneri ; poichè di essi intendeva il Prelato , quando per sua umiltà soleva dire , che il P. Segneri era stato il suo direttore nella orazione , e nel predicare * .

Parafrafi Lirica di Giuseppe-Maria Quadrio , da Lugano , Dottor di Sac. Teol. Arciprete , e Vicario Foraneo di Locarno , dedicata a Monsign. Giuseppe Olgiati Vescovo di Como , e Conte , ec. Milano , appresso Federico Bianchi , 1711. in 4. pagg. 42. | senza la dedicatoria . La *parafrafi* suddetta è sopra alcune Sequenze solite cantarsi dalla Chiesa in alcune solennità. Ognuna di esse è in metro diversa dall' altre , fuori che la quarta , e la quinta , cioè *Stabat Mater Dolorosa* , e *Dies iræ, dies illa* , le quali sono in terzetti . Lo stile vien giudicato assai buono , chiaro , fluido , e non gonfio , ma sostenuto .

L'eccellente Giurisperito Don Giuseppe Benaglio , Regio Sindico Fiscale Generale , ha composta una *Relazione istorica del Magistrato delle*

Ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano, ripiena di antiche e peregrine notizie, e l'ha pubblicata per via delle stampe di *Marcantonio Pandolfo Malatesta*, 1711. in foglio: pagg. 242. senza la dedicatoria, e l'indice.

D I M O D A N A.

Il Sig. Conte *Giovanni Bellincini*, Gentiluomo della Camera segreta di quest' Altezza, ha dato fuori dalle stampe di *Antonio Capponi*, 1711. in quarto, il seguente libro di pagg. 146. *Giunte all' Opera intitolata della Scienza chiamata Cavalleresca*, ec. e l'ha dedicato al Sig. Marchese *Scipione Maffei*. Lo ha diviso in nove Capitoli, ne' quali egli si studia di fare una breve disamina, in qual senso, secondo lui, abbiano a prendersi le dottrine di esso Sig. Marchese.

D I N A P O L I.

Il Sig. Dottor *Niccolò Crescenzi* ha finito d' imprimere un savio Trattato Fisico-medico, nel quale ci espone una nuova maniera di spiegare i mali, e particolarmente le febbri. Lo dà egli fuori, come saggio de' suoi pensamenti

sopra la cagion delle febbri, per sentirne il giudizio de' letterati, secondo il quale, se sarà favorevole, promette di pubblicare il rimanente delle sue fatiche intorno agli altri mali; e se sfavorevole, leverà la mano dall'opera: il che, siccome lo stimiamo un tratto di sua modestia, così lo giudichiamo degno di molta lode. Questo Trattato è diviso in quattro libri, il primo de' quali riguarda la *Fisiologia*; il secondo appartiene alla *Patologia* uniyersale; il terzo alla *Patologia* della sola febbre; e'l quarto alla *Tera-
peutica* della medesima febbre. In fine vi è un *Dialogo curioso* fra la Medicina ed il Medico. Il titolo è questo: *Tractatus Physico-medicus, in quo morborum explicandorum, potissimum febrium, nova exponitur ratio. Accessit de Medicina & Medico Dialogus, auctore Nicolao Criscentio M. D. Neapoli, typis Felicis Moscæ, 1711. in 4. pagg. 189.* senza la dedicatoria, e la prefazione.

D I P A D O V A.

Sta per venire alla luce dalla stamperia del Conzatti in quarto, la seguente Opera del Sig. Marchese Gio-

vanni Poleni, Professore di Meteore, e d'Astronomia in questa Università: *De Vorticibus Cœlestibus Dialogus*. Gravi essendo le controversie per le spiegazioni finora date di molti fenomeni celesti nel sistema de' Vortici, ed essendone, oltre agli stessi, alcuni altri, i quali non meno meritano d'esser considerati; si è proposto l'Autore di trattare di tutti; non però con l'oggetto di stabilire per vera l'ipotesi de' Vortici, nè con quello di rifiutarla per falsa, ma col solo oggetto di aprire la strada alla ricerca della verità, lasciandone a' dotti il giudizio. Perciò egli ha esposti con accuratezza tutti i fenomeni, che sono da' migliori astronomi osservati, e dopo ciascun fenomeno ha secondo le leggi fisiche, e meccaniche dimostrato ciò che può dare l'ipotesi de' Vortici per la produzione di quel proposto fenomeno, o ciò che resta da desiderarsi. A quest'Opera egli ha aggiunto un'altro Opuscolo intitolato: *Quadraturæ circuli Archimedis, & Hippocratis Chii analytica expressio.*

DI PALERMO.

Ai tre di Luglio dell'anno passato
sono

sono state fatte solenni esequie nella Chiesa della Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri per la morte del Serenissimo Francesco-Maria de' Medici, de' Principi di Toscana, seguita a i tre di febbrajo di detto anno. Questo magnifico funerale gli fu celebrato per comandamento dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Francesco d'Acquaviva, il quale ha anche approvato, che se ne stampasse la *Relazione*, ornata nel fine di un rame con la figura del catafalco, e insieme l'*Orazione* recitatavi dal P. *Simone Zati*, Prete della Congregazione medesima, e Procurator generale della suddetta Eminenza in Sicilia. La stampa n'è stata fatta in questa città, per *Antonio Cortese*, 1711. in 4.

D I R I M I N I.

È stata stampata da Diego-Domenico Ferraris una Operetta sopra i mali epidemici accaduti l'anno passato agli abitanti del territorio di Savignano, col titolo: *Narrativa, e riflessioni sopra i mali epidemici occorsi in quest'anno 1711. nel Territorio di Savignano, e sue vicinanze, notate,*

e descritte dal Dottor Giovanni Simbeni, Riminese, Medico ordinario di detto luogo, ec. I malori sono stati di Pleuritidi, Peripneumonie, e febbri terzane semplici, e doppie. L'Autore dà l'istoria di alcuna di queste, e termina le sue riflessioni con la narrativa d'un'apertura di cadavero, nelle reni del quale strabocchevolmente cresciute ritrovò molte pietre di diversa grossezza e figura.

D I R O M A .

Ai dodici del passato Gennajo furono a pieni voti dannate dalla Sacra Congregazione dell'Indice le *Lettere Apologetiche* del Sig. Dottor Biagio Majoli de Avitabile, censurate nel Tomo I. (a) del *Giornale*.

Il dotto e celebre P. *Giuseppe-Maria Tommasi*, religioso Teatino, ha terminata la stampa del *tomo terzo* delle sue utilissime *Instituzioni Teologiche de' SS. Padri*, il quale abbraccia, come si accenna nel frontispicio, *nonnulla opuscula tum latine, tum græce quarti sæculi a Christo, de Ecclesiæ dogmatibus & de hæresibus*. Romæ, ex *typographia Sacræ Congregationis de*
Pro-

(a) *Art. VIII. p. 261.*

Propaganda Fide, 1712. in 8. pagg. 595. senza la prefazione, che consiste in un luogo insigne di Socrate nella Storia Ecclesiastica *lib. 5. cap. 10.* Questo tomo contiene l'*Ancorato* di Sant'Epifanio, così detto, perchè in guisa di *Ancora* tien sollecito l'animo intorno alla salute, mentre in esso libro si espone quasi tutta la dottrina della Fede. Vi segue una breve esposizione della Fede Cattolica del medesimo Santo, nel cui fine si tratta parimente della Disciplina Ecclesiastica. Vien poi la sua *Anacefelesi*, ovvero epitome di quanto scrisse nel Panario contra ottanta eresie.

Il medesimo P. *Tommasi* sta ora lavorando per darci una edizione del genuino e legittimo testo del *Sacramentario* di San Gregorio Magno, che farà senza le interpolazioni aggiuntevi di mano in mano ne' tempi posteriori. E siccome il suddetto *Sacramentario* è il vero Rituale della Chiesa Romana, così questa edizione farà di grande importanza, e da preferirsi di molto a quella di Jacopo Pamelio nel tomo secondo de' suoi *Liturgici*, e all'altra, che poi ne fe-

ce a parte Ugone Menardo, Monaco di San Mauro, della quale seconda si sono valuti i Monaci pur di San Mauro nell'ultima loro insigne impressione delle Opere di San Gregorio fatta in Parigi da Claudio Rigaud nel 1705. in tomi quattro in foglio, quantunque assai più pura si fosse l'edizione del Pamelio di quella del Menardo, le cui eruditissime Note però sono degne d'ogni lode.

Finalmente è comparso alla luce il famoso *Catalogo della Biblioteca* del Sig. Cardinale Imperiali, che ha il seguente titolo: *Bibliothecæ Josephi Renati Imperialis, S.R.E. Diaconi Cardinalis S. Georgii, secundum Auctorum cognomina ordine alphabetico dispositus, una cum altero Catalogo scientiarum & artium. Romæ, ex officina typographica Francisci Gonzagæ, in Vialata, 1711. in fol. pagg. 738.* senza la prefazione, in cui si spiega il sistema dell'Opera. Dopo il Catalogo vi è un' Appendice de' libri sopravvenuti, mentre esso si andava stampando: indi segue il Catalogo delle materie diviso in cinque Classi, che hanno sotto di se molti Capi, e

ARTICOLO XIV. 471

Paragrafi ; e poi si termina con l'Indice delle Classi , e de' Capi , e Paragrafi . La stampa è nobilissima , a cui corrisponde la carta con tutto il restante .

Per l'occasione della futura canonizzazione del B. Felice Cappuccino , che seguirà a i 22. Maggio , è uscita la seguente sua Vita : *Compendiaria enarratio virtutum , & miraculorum insignium Beati Felicis a Cantalicio religiosi Ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum , a Fratre Angelo Maria de Rubeis , a Vultabio , Exprovinciali ejusdem Ordinis edita . Romæ , ex typographia Bernabò , 1712. in 4. pagg. 53.*

Il nostro Gonzaga oltre alla Vita del B. Pio V. scritta dal Sig. Cavalier Maffei , da lui quasi finita di stampare , presentemente ristampa anche quella della B. Caterina da Bologna , già composta dal P. Grassetti Gesuita , in 4. Egli pure fa una nuova impressione delle *Constituzioni* dell'Ordine de' PP. Predicatori .

Un'altra Opera stimabile ci vien data di fresco in questo tenore: Petri Antonii Consignani , *J.C. de Viris illustribus*

472 GIORN. DE' LETTERATI
*bus Marsorum liber singularis , cui
etiam Sanctorum & Venerabilium vi-
tae , nec non Marsicanae inscriptiones
accesserunt . Romæ , per Antonium de
Rubeis , 1712. in 4. pagg. 335. senza
la dedicatoria , e la prefazione .*

*L'Arcadia del Sig. Canonico Gio. Ma-
rio Crescimbeni , la quale è come una
storia di questa famosa Adunanza , uscì
la prima volta in questa città , appres-
so Antonio de' Rossi , nel 1708. in quar-
to ; ed ultimamente (a) se n'è fatta
una seconda edizione dallo stesso Rossi ,
notabilmente ampliata , con la giun-
ta del catalogo degli Arcadi dalla sua
istituzione , cioè dal dì 5. Ottobre
1690. sino ai 13. Aprile 1711.*

*Il quarto , e' l quinto Volume de i Co-
mentarj del medesimo Autore intorno
alla sua Storia della Volgar Poesia , co'
quali egli ha terminata questa sua
pregevole Opera , si son parimente
nel 1711. divulgati dalle stampe del
Rossi . Il primo di questi due contiene
l'ampliamento del quarto libro dell'
Istoria suddetta dando in succinto la
notizia di mille e cinquecento Rima-
torio non compresi in esso quarto li-
bro*

(a) 1711.

bro, o solo mentovati negli antecedenti volumi. Il secondo poi ci espone diverse correzioni, e ampliamenti del *quinto*, e del *sesto libro* della medesima *Istoria*.

E stata intesa con sommo dispiacere dalle persone letterate la morte di Monfig. *Lorenzo-Alessandro Zacagna*, Custode della Libreria Vaticana, seguita a i 26. del passato Gennajo in età d'anni 55.

D I V E N E Z I A.

Dalle stampe di Girolamo Albrizzi abbiamo un libro in ottavo nel quale si contengono due *Dissertazioni* spettanti alla febbre contagiosa de' buoi. La prima è in latino scritta dal Sig. *Fran-cesco Fantasti*, medico Veronese, nella quale egli cerca la cagione della febbre suddetta accaduta in quel territorio, e propone molti rimedj. La seconda è in volgare, composta dal Sig. *Gio. Batista Mazini*, e in essa e' discorre della corrente epidemia contagiosa de' buoi sul Bresciano, ne cerca la cagione, e ne propone le cure. A queste due *Dissertazioni*, le quali sono dagli Autori indiritte al Sig. Vallisnieri, succede una serie di molti.

molti rimedj, i quali sono non tanto per la curativa e preservativa de' buoi, quanto per quella degli uomini.

Anche da i torchj di Pier' Orlandi è uscita un' *Istoria esatta dell' epidemia de' buoi*, la quale incominciò l' anno passato nel territorio di Padova, aggiuntovi l'esame delle cagioni, l'uso de' rimedj, e'l modo di preservare i buoi sani. E tanto più ella è degna di osservazione, e di lode, quanto non esce della penna di un medico, ma di un Religioso, sì per nascita, come per virtù riguardevole. Egli si è il Padre D. *Anton-Maria Borromeo*, Cherico Regolare Teatino, e Consultore della sua Religione in Roma, il quale trasferitosi la state passata in Padova per suoi affari, stette qualche tempo in casa de' Sigg. Conti Borromei suoi fratelli nella villa di Sermeola, dove cominciò il mal contagioso bovino; e quivi osservò attentamente la natura di questa gravissima infermità, e l'esito de' rimedj. Indi restitutosi alla sua carica in Roma presentò la relazione di quanto aveva osservato in essa villa; e da ciò il chiarissimo Mons

Lancisi pigliò argomento di scrivere una nobilissima *Dissertazione*. Un'altra pure ne scrisse lo stesso Padre *Borromeo* ad un suo amico; e tutte e tre i suddetti componimenti sono compresi in un libretto in ottavo, di pagg. 186. del quale, non meno che de gli altri sinora usciti su questo proposito se ne desidera un pienissimo estratto.

Il Sign. Dottor *Giovanni Chericato*, Proposto di Padova, nel molto tempo, che egli o come Avvocato Ecclesiastico, o come Auditore del Cardinale Gregorio Barbarigo di beata memoria, o come suo Vicario Generale impiegò utilmente l'opera sua, ebbe occasione di trattare, e di giudicare molte controversie forensi, il che egli fece con molta sua lode conformandosi a i sacri Canoni, e a i moderni più celebri Giuriconsulti, come pure a i Decreti delle sacre Congregazioni, e in particolare alle Decisioni della sacra Ruota Romana. Sin nel 1708. egli ne diede fuori due Parti in foglio dalle stampe di Andrea Poletti, col titolo di *Discordiae Forenses*. La prima di esse

se tratta de i *Benefizj* , e delle *Pensioni* ; e la seconda delle *Pensioni Ecclesiastiche* . Presentemente egli ne ha pubblicate due altre , cioè la terza , che riguarda le controversie intorno alla *Giurisdizione* , e la quarta , intorno a quelle de i *Regolari* . L'Opera nel suo genere , come tutte l'altre di quest' Autore , vien giudicata e di uso e di frutto .

Il Padre *Anton-Maria Bonucci* , Gesuita , di cui abbiamo l' *Anatome cordis Jesu* (a) , le *Vindicie* del Decreto di Alessandro VIII. (b) , la *Vita della B. Michelina da Pesaro* (c) , ec. ha tradotti dall'idioma Portoghese nel Italiano alcuni *Discorsi Panegirici* , & *Ascetici* del P. *Antonio Vieira* , della sua Compagnia , il quale fu Predicatore di tre Re di Portogallo , intitolati *il Saverio addormentato* , & *il Saverio vegliante* . In Venezia , presso Paolo Baglioni , 1712. in 12.

L'Opera delle *Constitutioni Pontificie* , ec. spettantia i Vescovi ed agli Abati , raccolte dal Sig. *Gio. Batista Pittoni* , della quale si era data intenzio-

(a) Roma , 1703. in 4.

(b) Roma , 1704. in 4. (c) Roma 1708. in 8.

zione nelle Novelle letterarie del passato Giornale, è uscita ora alla luce, nella solita stamperia di sua casa, in ottavo, col titolo: *Constitutiones Pontificiae, & Romanarum Congregationum Decisiones ad Episcopos & Abbates utriusque Cleri spectantes*. Anche questa Raccolta non lascerà d'essere ricevuta e considerata così favorevolmente, come tutte le altre di questo Sacerdote, il quale ha dedicata la presente a Monsignor Paolo Valarezzo, Vescovo di Concordia, Prelato di gran bontà, e di gran merito.

D I V E R O N A .

Il Dottor *Giuseppe Gazola*, Veronese, Medico Cesareo, e Promotore dell'Accademia degli Aletofilì, ha voluto anch'egli dar saggio del suo zelo, e insieme della sua intelligenza nella corrente costituzione contagiosa de' buoi, col porre alla stampa una sua Dissertazione intorno all'*origine, preservativo, e rimedio* della medesima, chiamata da lui *contagio pestilenziale del bue*. L'edizione è fatta da *fratelli Merli*, 1712. in 4. e l'Autore l'ha consacrata alla Serenissima Repubblica di Venezia.

I L F I N E .

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO VIII.

<i>facciata</i>	<i>linea</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni.</i>
1	16	In 4.	In Ven. per Andrea Poletti, 1711. in 4.
12	26	osservati	osservate
18	26	poi	pori
26	5	la grana	le grane
34	15	aranzi	aranci
39	16	tenendogli	unendogli
41	20.25.27.	Norni	Nomi
43	28	Norni	Nomi
45	28	1596	1496
48	26	Si fa	ti fa
51	12	Terraci	Ferrari
53	2	del	dal
59	12	alla quale	alle quali
76	26	Stellutti	Stelluti
82	6	1592.	1692
83	19	Strutgardia	Stutgardia
116	10	Paciul	Pavul
123	9	confermano	conformano
126	14	Meneglia	Moneglia
128	21.23.	Luccardesi	Lucardesi
130	16	familia	famiglia
131	7	familia	famiglia
136	10	segretarie	segreterie
137	4	douette	dovete
148	6	chiamato	chiamato il Cenfore
159	4	dal	del
162	12	con	un
170	11	e del	e nel
185	23	scritte	scritta

191	15	dalla quale	da i quali
207	7	GT col	GT, e col
217	19	nuocere	nuoce
225	23	fusto	fuoco
258	21	collocate	collocare
267	5	formato	fermato
272	21	Tolto	Tolte
281	18	o si vero	o vero
289	29	fondano	fondono
291	22	al che	il che
292	5	appenna	appena
325	29	Par. 2.	Par. 3.
332	8	<i>leggere</i>	<i>legere</i>
339	16	farsi	fassi
347	10	ad una ad una	ad uno ad uno
349	9	da noi	detto da noi
352	24	dal	da
354	9	la ponno	ha potuto
355	3	Conforma	Conferma .
358	17	di	da
373	16	letteratura	levatura
376	18	Sirono	Sitone
	28	Colb.	Colleg.
382	15	Tunci	Tronci
385	11	impresa	impresa
387	3	siane	siano
396	16	stantuffo	stantuffo
409	19	colligati	collegati
423	16	al fondatore	ad Adelberto , fondatore
	24	e contro	e in pro e con- tro
425	1	fascia	faccia
438	26	e con	con
445	7	bello	bella

457	6	θεωρικῆ	θεορητικῆ
459	12	Religioso	Ecclesiastico
462	3	apoftrafe	apoftrofo .

a c. 90. lin. 16. leggafi , come fegue :
Sive quod indigenæ memorant, Amithæone natus; Pra-
tidas attonitas postquam per carmen & herbas, ec

